Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA

SCAFFALE 7
PLUTEO IV
N.° CATENA 1

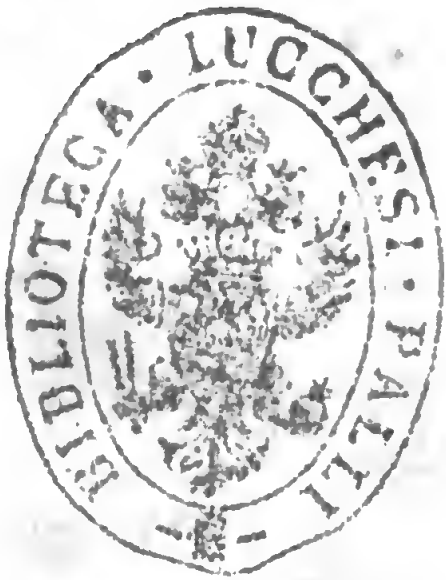
IV 7 IV 1

(1

DA
NAPOLI A PROCIDA

PASSEGGIATA

DI G. B. BAZZONI



SECONDA EDIZIONE

MILANO
TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI

1845.

Digitized by Google

Digitized by Google

1840

— Ah! vous voilà enfin, monsieur le Milanais!

— Oh! bonjour M. V. comment ça va-t-il?

— Très-bien et vous?... Mais où diable donc restez-vous fourré, qu'on ne vous rencontre nulle part?

— Et pourtant je me promène toute la journée, mais comme vous voyez Naples est si grande....

— Oui, vous avez raison, ces maudites rues sont interminables, c'est presque comme à Paris. Dites-moi, où logez-vous?

— A l'Hôtel du Commerce chez Martin ici dans cette rue même; et vous?

— Moi à la Victoire tout près de la Villa Reale; on y est fort bien, on y jouit d'une vue superbe sur la promenade publique et sur la mer.

— Oui, je le sais. Ah! Ah! vous vous êtes lancé dans le genre suprême. Il y a là de mes compatriotes de la plus haute volée.

— Je le crois bien, et ils trouveront que c'est plus agréable que dans leurs hôtels de Milan, quoique magnifiques. Milan est une très-belle ville, mais elle manque tout-à-fait de beaux points de vue. On a eu tort de

ne pas la bâtir tout près du lac de Come, ou du Lac-Majeur, ce serait si délicieux.... Or donc contez-moi, est-ce que vous avez déjà vu bien des choses ici? êtes-vous monté au Vésuve?

— Pas encore, je compte bien y aller, mais auparavant je veux voir Ercolano et Pompei, il me semble qu'après ça l'ascension au Volcan doit être plus intéressante, ce sera connaître le bourreau après les victimes. Et vous à présent, où allez-vous?

— Je vais au Musée Bourbon voir ce fameux cabinet.... vous savez?.... J'ai obtenu par l'entremise de notre Ambassadeur ma carte d'entrée.

— J'en suis aussi pourvu, mais par une si belle journée ce serait dommage d'aller s' enfermer parmi des statues, des bronzes, et des

tableaux, quand même ce serait dans le cabinet secret... Les étrangers doivent avant tout savoir jouir le plus possible du beau ciel et du soleil de Naples. Venez avec moi, sortons de la ville.

— *Mais où voulez-vous que nous allions?*

— *Allons à Pozzuoli.*

— *A' Pozzuoli et à Baja aussi?*

— *Oui.*

— *Accepté.*

E così dicendo fece un *demi-tour* sopra i talloni, senza pur cavare le mani dalle tasche laterali del suo *paletot*, e si mise a camminare al mio fianco. Questo incontro avveniva nella contrada Toledo allo sbocco della via de' Fiorentini, così detta, perchè conducente al Teatro della Commedià, che chiamano il *Teatro dei Fioren-*

tini, quasichè fosse loro esclusiva facoltà l'occuparne le scene. Il mio interlocutore era un giovane francese, il quale mi era stato compagno nella diligenza da Roma a Napoli, e con cui aveva stretta, durante il viaggio, pronta amicizia, andandomi sommamente a genio la vivacità dell'indole sua, ed una naturale speditezza di parole e d'idee, da cui non di rado era stato io stesso trasportato piacevolmente a sdrucciolare, ragionando, sulle cose anche più gravi.

Camminammo insieme per la popolosissima strada Toledo, urtando riurtati, e storditi dal parlar rumoroso de' passeggeri, e più dalle grida dei venditori stabili ed ambulanti d'ogni genere di commestibili, dagli acquajuoli, dai suonatori, e dallo scontro degli innumerevoli cocchi, che colà

trovano sempre modo di correre velocemente anche tra la gente stipata, e gareggiano, s'incrociano, senza mai dar di cozzo tra loro, od offendere persona. E se ne veggono passare di tutte le specie e forme possibili, incominciando dallo svelto ed indigeno *curricolo* sino all'*omnibus* gigantesco, che quivi, come altrove, divenuto il veicolo del popolo, si fa dominatore delle contrade, tenendo fronte alteramente agli equipaggi patrizi. Noi procedevamo assediati dalle offerte dei condottieri delle carrozze e dei calessi da nolo; altri de' quali ci invitava a salire, mandando innanzi i cavalli e vocitando dall' alto del cassetto: — *Eh, Eccellenza? vqlite carrozza, Eccellenza?* — altri facendoci inseguire da certi ragazzotti pezzenti e sudici fuor di misura, che insistevano ripe-

tendo: — *Signorini, carrozza; volite, volite?* — ed altri sbarrandoci il passo ed aprendo a dirittura lo sportello gridando: — *Montate.*

E si fu cedendo alfine ad uno di questi, il quale s' accontentò di più onesta mercede, che ci trovammo seduti in un carrozzino scoperto, condotti a buon trotto da due cavallucci, fuori della via Toledo, giù per la strada di Chiaja, dove l' affollamento del popolo era minore.

— *Regardez; oh mon Dieu! ce gueux de voiturier n'a pas même de chemise* (disse il francese additandomi l' abito mal rattoppato al dorso del vetturale, sotto cui si mostrava la nuda pelle). *Et regardez ceci! Dans quelle vilaine charrette sommes-nous tombés!* — così aggiungeva torcendo il grifo e facendomi osservare le macchie

d'ogni colore, sparse per la tela bianca con righe cilestri, che ricopriva i cuscini su cui sedevamo. Io gli risposi: — *A la guerre comme à la guerre, et en voyage comme en voyage,* le son cose da nulla, ed a queste inezie, caro mio, qui non si bada. — Gli feci poi osservare che non mancavano i *fiacres* ricchi ed elegantissimi, ma che per una gita come doveva essere la nostra, ci avrebbero costretti, senza pro, ad una spesa tre volte maggiore. Così chiacchierando eravamo andati innanzi sulla strada di Chiaja, sin là dove essa si prolunga tra la linea delle case ed il mare. Quivi, colpiti dalla bellezza prodigiosa della veduta, facemmo arrestare il cocchio, e ne scendemmo, recandoci al punto più opportuno sul fianco della via per ammirarla a nostro bell'agio.

Mentre lascio che il mio compagno, per la mobilità di fantasia tutta sua propria, già affatto dimentico delle impressioni che avevano formato, un istante prima, soggetto delle sue inquietudini, vada con entusiasmo poetico esclamando: — *que c'est beau! que c'est admirable!* — vorrei, se ne avessi potere, delinearti il gran quadro che mi stava innanzi allo sguardo. Tu mi hai spesse volte indotto a maraviglia colla tua capacità singolare di cogliere, anche dietro miei leggerissimi tocchi, la verità dell' aspetto e la schietta fisonomia di luoghi da te non veduti. Metti ora adunque l'immaginazione alla prova, e fa che col solo contorno lineare, che ti verrò tracciando in parole, abbia la tua mente a raffigurarsi la stupenda scena che si mostra da quel magico labbro d'Italia.

Rappresentati un golfo, largo specchio di mare con lietissimo lido, il cui aspetto generale ha forma piuttosto di quadrato che di circolo. Noi ci trovavamo allora sul lato cui risplende di fronte il mezzodì, e sul quale stendesi tutta Napoli. La vasta città, massa candida ed amplissima, va grado grado elevandosi quasi volesse co' suoi edifizii, disposti a modo di gigantesca gradinata, raggiungere la sommità su cui torreggia Castel Sant'Elmo. Al mezzo poi della sterminata fila delle sue case, allineate lungo il mare, sporge allo infuori Castel dell'Ovo, che bagna da tre parti nelle acque le nere mura vetustissime. Commisi un errore accennandoti che sù quel solo lato, che forma il fondo del golfo, sta tutta Napoli; no, essa getta le sue interminabili

braccia anche su i due altri lati della costiera a destra ed a sinistra, quasi per istringere in amoroso amplesso l'intero suo mare.

Verso il lido a destra (ch'è a ponente), Napoli ha la celebre strada di Chiaja, nella quale fan vaga mostra le molte bianche ed eleganti case, non disgiunte dal mare che dalla verde lista de' giardini reali, aperti a pubblico passeggio. La strada di Chiaja va dritta al colle di Posilippo, e termina ove si apre la famosa Grotta, la quale prende da quel colle il proprio nome; presso la grotta, il lido si piega ad angolo retto. Quivi termina la linea su cui sorge Napoli, ed ha principio la costiera di Posilippo, la quale corre poi tutta diritta senza convergere, per circa cinque miglia, avendo fine alla punta che si chiama la

Scuola di Virgilio, e costituisce la parte destra della cornice, per così esprimermi, entro cui allargasi l'azzurro piano di quel mare ridentissimo.

La parte sinistra di tal cornice è fatta dalla riva di Portici, che sorge in faccia alla costiera di Posilippo; ed ha il suo incominciamento alla opposta estremità di Napoli, là dove termina il sobborgo della città al ponte della Maddalena, sotto cui scorre l'umile Sebeto. La strada che va lungo quella sponda, detta di Portici, dal paese a cui conduce, è fiancheggiata per più miglia da case contigue, come nelle contrade della città, ed ha lastrico di pietre al pari di quelle; per lo che si potrebbe asserire da chi la percorre, non essere ancora che una continuazione di Napoli stessa. Il lido di Portici non si disgiunge da quello

su cui si eleva Napoli, ad angolo così retto, nè va sì dritto come quello di Posilippo; ma con una curva leggiera s' avanza alcun poco nel golfo, e vien meglio perciò a mettere di prospetto alla città, il Vesuvio, che su quella sponda s' innalza nella sua maestà minacciosa.

Quindi è che la lunghissima strada di Portici mostrasi come bianca striscia, pennelleggiata sul basamento di quella montagna, la quale ha l' aspetto d' una gran piramide ferruginea, in cima cui sventola perpetuamente un vessillo di fumo. Quella strada di Portici, passato poi Resina e Torre del Greco, si toglie alla vista, poichè colà il lido rientra d' un tratto.

Tra questo punto, (da dove, vo' dire, si nasconde alla vista il lido di Portici) ed il punto opposto del golfo, ove ha

termine la sponda di Posilippo, allargare si dovrebbe allo sguardo tutto libero il mare, se non sorgesse appunto nel mezzo di quello spazio, a modo di lunga serraglia, l' isola di Capri. Quell'isola famosa, che per lo spazio interposto presentasi all' occhio di colore cilestrino, ma di cui scorgesi distinta tutta l' irta sommità, si erge precisamente di fronte a Napoli, e compie così pel riguardante la quarta gran linea o cornice del vasto quadro. Questa linea lascia però tra le proprie estremità, e le punte dei lidi laterali opposti, aperti due ampli tratti di mare, pei quali la pupilla, se ne avesse potenza, potrebbe rintracciare la più lontana Sicilia.

Avrà egli valore questo rapido cenno di porgere alla tua fantasia qualche immagine del vero? Ora l' opera è

tua.... concentrati e guarda. Vedi tu i contorni dell' estesa prospettiva quali tentai di segnarteli? Vedi tu Napoli, là dove io stava osservando, il mare dinanzi, la costiera di Posilippo a destra, quella di Portici a sinistra, Capri di fronte? Ebbene, se così è, togli ai recessi dell' anima tua, a quell' intima poesia che tanto vi abbonda, la più lucida tinta, e stendi sull' incantevole quadro, un cielo di preziosi colori, vi diffondi raggi di sole splendidissimi, e fa che se ne rifletta la limpida luce su tutte le cose, di maniera che ogni linea sia pura e nettamente tracciata, ed il tutto ti si presenti insieme armonioso nella sua grandezza, come que' concetti che sublimano il pensiero appagandolo interamente.

Costretti a riprendere la via, stanchi, non sazii di guardare, proseguim-

mo il cammino. Il nostro cencioso Automedonte, cacciando sempre di buon corso i suoi ronzini, ci addusse in breve tempo a capo alla strada di Chiaja presso la Grotta di Posilippo. Ma qui — *Alto là! no se passa.* — E perchè? domando io al lazzarone che ci si appressò per farci l'indicatore. — *No veditè?* — e ci mostrava un masso enorme che minacciava staccarsi dal colle superiormente al limitare della grotta, per la qual cosa l'Autorità con opportuno provvedimento impediva ai passeggieri l'avvicinarsi, mentre molti soldati lavoravano a praticare lateralmente uno scavo, per formare nuova e più sicura entrata alla Grotta, la quale non è che una vasta *galleria* (come noi chiamiamo simili passaggi nelle nostre montagne), che trafora in linea retta il colle di Posilippo.

Essa è lunga oltre un terzo di miglio, alta vent'otto tese, e può ammettere con agevolezza due carrozze di fronte. Essendoci vietato l'entrare, noi non potemmo far altro che spingere lo sguardo in quel foro, come in uno sterminato cannocchiale, di cui scorgevasi l' altra estremità, che aveva apparenza di picciolo disco, quasi lente appuntata verso una lontana regione, cosparsa di luce azzurrina.

Tu mi verrai chiedendo ora che cosa mai si trovi al di là di quel colle di Posilippo, perchè sia nato il bisogno di traforarlo così da parte a parte per passar oltre? Oh!... grandi e memorande cose, e, ciò che più importa, misteriose ed oscure! Gli è al di là di quel colle, il quale si stende come una lunga cortina ad occidente di Napoli, che vi ha il teatro della prodigiosa

fantasmagoria che esercitò tanto potere sul mondo antico. Al di là di esso vi è il lago d'Averno, l'Acheronte, i Campi Elisi, l'Antro della Sibilla, e Cuma, antichissima sede de' più arcani riti. E tutto questo forma, se così vuoi, il soggetto della prima scena del gran dramma, che apparve su quel teatro, e che ormai va ravvolto in una tinta bruna e presso che cancellata dal tempo. Se poi bramassi conoscere l'argomento della seconda, dovrei presentarti Pozzuoli, Baja, Miseno, e tutto il vasto lido seminato di palagi fastosi, di sontuosissime ville, in cui si succedevano le umane delizie. Ecco: il luogo è diventato campestre convegno del mondo romano, e il villeggiare della Roma imperiale si fa con grandezza pari alla sua cittadina magnificenza. Vedi colà giun-

gere e stanziare Caligola e Nerone, que' pazzi giovani, che fatti dalla porpora onnipotenti, si sollazzavano come idii e come tigri; essi vi lasciarono traccie delle loro follie in monumenti che staranno più durevoli di quelli consacrati alla virtù ed alla gloria. Colà vedi Agrippina, Ortensia, Lucullo; colà Virgilio, Orazio e Cicerone, che chiamava que' luoghi *Cumana et Puteolana regna*, così come se da noi si dicesse: i regni della Brianza, e della Tremezzina. Furono essi i Romani, che per giungere più speditamente e con maggior comodità alle stanze dei loro campestri diletti, costruirono la via Appia Consolare, per cui vi venivano in due giorni da Roma, e forarono il colle per farvela transire, togliendosi in tal maniera anche la lieve noia di superarlo.

Ma oh! come tutto è fugace quaggiù! E ciò dico perchè questa scena che t' accennai, sparì daddovero ed a rigor di vocabolo, stante che una bella notte il genio dei vulcani (che qui è nel suo impero) si svegliò incollerito, e cacciò all' insù fuoco e fiamme, vomitò torrenti di lava e di sabbia, con cui sminuzzolò, seppellì, distrusse i resti di quelle romane sontuosità, dando così mano alla spedita a compiere l' opera dei Barbari, dei Normanni, dei Franchi, degli Ispani, i quali vi avevano lavorato intorno vanamente più secoli per annientarle. Di presente adunque il colle di Posilippo non forma sipario che ad un teatro vetusto e deserto, ma sul quale ebbero luogo tanti e così singolari avvenimenti, che è bello ancora ed importante il calcarlo per poter dire almeno: qui fu.

— *Comment diable pourrons-nous avancer à présent? Il nous faudra grimper sur la colline* — esclamò il francese già in atto di balzar giù dal calesse.

— *Non, arrêtez* (risposi io trattenendolo dopo aver parlato col vetturale); noi ce ne andremo per di qua, sulla costiera, l'allungheremo d'alcun poco, ma saremo compensati da bellissimi punti di vista. —

E così ricomposti lesti lesti nel nostro carrozzino, corremmo tosto sull'ampia e solida strada, che va lungo la sponda di Posilippo, e segue tutte le leggiere sinuosità del mare. È questa la famosa costiera di Mergellina, la cui amenità è sì nota e celebrata. Il Francese andava mormorando non so quali versi, ed io non osava ricordare nè il Sannazzaro, nè l'Aurelio de'

Giorgi Bertola, che ne furono gli appassionati cantori, poichè, non so se colpa di que' poeti o dell' età puerile in cui gli lessi, l' immagine che mi avevano fatta nascere di que' siti, vestiva un carattere arcadico pastorale, che rispondeva assai male a quanto io scorgeva del vero.

Napoli ci si allontanava dietro; e siccome la strada andavasi mano mano elevando, si spiegava sotto più esteso all' occhio il mare, solcato per tutto da navi alla vela, e da agili barchette. Al di là del liquido piano pareva seguirci la riviera di Portici, colla sterminata sua quantità di case, che fanno troppo allegra orlatura al severo Vesuvio. Lungo la strada che percorrevamo sul fianco del colle apparivano sopra e sotto di noi, di mezzo al verde fitto e rigoglioso degli alberi, le fronti di

eleganti casini, e bianche ville, con terrazzi coperti di fiori; e ne' loro giardini scorgevamo ogni maniera di tempietti, di *chioschi*, e di altri estivi rifugi. Tale scena vestita da questa luce festosa offre al passeggiero un non so che di pittoresco e di aereo, che ne rende oltremodo sereno l'aspetto, e richiama involontariamente al pensiero i tratti più felici della poesia greca e latina. Se scopo del mio scrivere non fosse unicamente quello di comunicarti le pure ed immediate impressioni destatemi dalla vista de' luoghi, e s'io non abborrissi da tutto ciò che ha forma di disertazione erudita, avrei su questo a dirti un mondo di parole, massime a fine di rintracciare e fare evidenti certi rapporti e certe cagioni; ma tu sei da tanto da immaginartele, e questo è un

altro valevole motivo per intralasciarle.

A capo, non so bene se di tre o quattro miglia, ed un buon tratto avanti che si giunga alla estremità di quella linea di colle (che ha termine, come ti dissi, alla punta chiamata la Scuola di Virgilio) la strada che continua sempre ascendendo dolcemente, tocca al sommo del dorso della collina, e colà volgendo a discesa dalla parte opposta ha fine ben presto come via carrozzabile. In quel punto presentasi alla vista un quadro affatto diverso da quello del seno di Napoli, il quale rimane alle spalle nascosto dall' altura del colle medesimo.

La nuova veduta che di là su spiegasi al riguardante, è però quella ancora di un altro seno di mare, che incomincia alla punta di Posilippo (la quale ne segna il principio a levante

com'era il termine a ponente del seno di Napoli), e da tal punta si stende sino a quella formata dal Capo Miseno, lo che comprende uno spazio pressochè di quattordici miglia. Questa curva marittima, che si delinea dalla punta di Posilippo al Capo Miseno, suddividesi poi in tre seni o curve minori, la prima delle quali è quella che misura dalla punta di Posilippo a Pozzuoli, la seconda da Pozzuoli al Capo detto la Villa di Cesare, e la terza da questo al Capo Miseno, ed è quella che forma il famoso seno di Baja. Gli è poi tra la punta del castello di Baja ed il Capo Miseno, il più sporgente di tutti allo infuori nel mare, che trovasi il tanto ricordato porto Miseno, ch' era consueta stazione delle flotte romane.

Comprenderai da questa semplice

indicazione, quanta e quale importanza avesse per me quella estensione di acqua e di terra, su cui spaziavano i miei sguardi da quel preciso luogo dove aveva termine la strada, e dove smontammo dalla carrozza, avendo il nostro condottiero, ad onta che la cosa fosse per sè stessa evidente, voluto farci capire anche con un gesto espressivo che quanto a lui non gli era più possibile lo andare avanti. Contatigli i patteggiati *carlini* (*), ei volse i suoi cavalli, e messili a passo ancor più celere, che venuti non fossero, se ne ritornò indietro. Noi pedestri ci diemmo a discendere per la stradicella che va giù al piano, e con-

(*) Moneta d'argento del regno di Napoli, che serve di unità per il computo come le lire da noi, e corrisponde in valore dappresso a cinquanta centesimi austriaci.

duce ad alcune case poste lungo la riva del mare, luogo che chiamasi Bagnuoli.

Avendo fatto pensiero di prolungare la nostra gita, e volendo frattanto risparmiar fatica alle gambe, ci attenemmo al partito di visitare solo nel ritorno ciò che vi poteva essere più degno di osservazione in quel tratto di via entro terra, ch'è da Bagnuoli a Pozzuoli, fra i quali luoghi corre la distanza di circa tre miglia, e d'andare intanto a Pozzuoli per mare. Il nolo del trasporto fu subito conchiuso, perchè al vederci giungere vicino al lido accorsero ad offrire di servirci non pochi battellieri, che stavano dapprima sdraiati presso le loro barche, tratte in secco sulla spiaggia. Una di quelle navicelle fu spinta nell' acqua, ed entrativi noi, si corse

tosto con somma velocità sulla liquida pianura, spinti come eravamo vigorosamente dalla lena dei due rematori che avevamo trascelti. Giovine era l'uno, l'altro uomo di mezzana età, entrambi di belle ed atletiche forme; la loro pelle arsiccia appariva più bruna al petto, da mezzo lo sparato della bianca camicia, di cui tenevano rimboccate le maniche sino al disopra del gomito: avevano brache scure che non coprivano loro il ginocchio, il quale vedevasi nudo come lo erano le gambe; portavano bande azzurre, e berretto rosso in capo colla punta ricadente; le loro braccia muscolose mostravansi screziate pel lungo, a cifre e figure di croci e di cuori color verdognolo; erano insomma modelli perfettissimi di due seguaci di Masaniello.

Risplendeva alto e lucido il sole; il

mare leggermente accarezzato da un venticello che veniva dal largo appariva tutto crespo e luccicante. A destra vedevamo sfuggire la curva del lido, formato da un bel piano a coltura, che finiva a' piedi di verdi colline. Dietro di noi lasciavamo l'isola di Nisida, che l'occhio giudica stare discosta mezzo miglio dalla punta di Posilippo. Quell' isoletta ha forma di un monticello coronato da ampio edifizio semicircolare; a' piedi di essa s'allunga in mare un molo che ha l'aspetto di ponte a varie arcate, a capo al quale sorge il faro. Tra Nisida e la punta di Posilippo vi ha un' altra isoletta su cui vedesi costruito un castello.

Togliendo lo sguardo da quelle mura di fortezza, che fanno duro contrasto colla libera idea del mare, e volgendo il capo a guardar dritto innanzi a noi,

vedevamo venirci incontro le biancheggianti case di Pozzuoli, che dalla sua punta domina in lieto aspetto il golfo. Ben presto afferrammo il porto, ove con grande nostra maraviglia trovammo raccolta una turba di gente già pronta ad accoglierci, e che faceva a gara nel darci braccio a scendere dalla barca. Noi non sapevamo come spiegare questa singolare cortesia dei Pozzuolesi, quando il mistero ci si fece aperto da sè, poichè appena avemmo fermo il piede a terra, tutte le mani di coloro si allungarono a sporgerci chi statuette, chi lucerne di argilla o di bronzo, chi vasetti, chi monete, chi priapini ed altre anticaglie, affinchè le comperassimo; e ti accerto che ve ne aveva colà da crearne di botto un intero museo. Il giovine Francese indispettito da quel noioso

assedio mi gridò: — *Que nous veulent-ils donc tous ces coquins là avec leurs fanfreluches?* —

Io che me ne stava di già contrattando una lucerna funeraria di cui mi si chiedeva il prezzo di due carlini, mi posi a ridere senza rispondergli; ed egli guardandomi con cert' aria quasi compassionevole soggiunse: — *Etes-vous donc amateur de ce genre de choses là? Soyez sûr qu'on vous trompera aussi bien que tant d'autres.* — Questo avviso mi riusciva affatto insignificante, poichè all' atto stesso che mi posi a mercanteggiare, sapeva di già con chi mi trovava alle prese; perocchè m'era noto che a Napoli vi hanno fabbriche di *antichità*, come altrove di quadri del cinquecento e di vini forastieri, e che quelle *antichità* di Napoli si mandano poi

fresche fresche in tutti i luoghi circonvicini, ove concorrono i curiosi, e si fanno vendere per autentiche ai gonzi che non iscarseggiano mai. Ma io che voleva comperare una lucerna a Pozzuoli, per lo scopo di collocarla sullo scrittoio nella mia povera cameretta, tra un frammento di marmo del Colosseo, ed una scheggia aurifera del monte Rosa, a solo fine di ricordarmi più spesso di essere stato colà, non istimava per verun conto di venire truffato di quei pochi soldi, ancorchè fosse apocrifo l'oggetto.

Non vi fu modo a liberarci dalla schiera de' venditori, che ci seguì ostinata sino a mezzo la piazza, se non entrando e racchiudendoci in un caffè che quivi trovammo. Là dentro potemmo respirare, sottratti a quell'archeo-

logica persecuzione, e rifocillarci in pace, dopo di che chiedemmo al padrone se ci sapesse indicare una buona ed esperta guida per condurci intorno. Pensalo tu! Pozzuoli non formicola d'altro che di *guide*, che vivono colà di quel mestiero, meglio che non si viva altrove dello spago, del martello, o della sega. Il caffettiere immediatamente, e predicandolo come la perla delle guide, ci mostrò un grande che stava fuori passeggiando facendo lo gnorri, e mantenendosi sempre vicino alla soglia del caffè, come una nave corsara che bordeggia alla vista del porto ove si è rifugiata la preda. Lo facemmo chiamare, entrò premuroso, e appena udita la nostra proposta, per sei carlini (meno di tre franchi) promise *portarci* quel giorno stesso a vedere le più grandi maraviglie del

mondo. Ci disse che si chiamava Antonio Madalone, che era la guida di tutti i *milordi inglesi;* e ci volle far leggere in non so quali cartaccie, che trasse da uno sdruscito portafogli, i suoi certificati ed attestati, della qual cosa fu pregato esentarci, con protesta che gli avevamo fede sulla parola.

Usciti dal caffè sotto la scorta protettrice di Madalone, di cui eravamo caduti formalmente in possesso, nessuno fu più ardito di venirci a sturbare, e noi procedemmo liberi e securi pel nostro cammino.

Fuori però che fummo poco stante da Pozzuoli, ecco che ci si affaccia un vecchio carico di torcie a vento. Madalone s'arresta, e rivolto a me, che era il solo a cui aveva sino allora indirizzata la parola, mi disse che faceva d'uopo provvedersene.

— Ma che bisogno vi ha di torcie con questo bel sole? — così esclamai, dubitando che questa delle torcie fosse qualche altra giunterìa.

— Le sono per la grotta d'Averno, per la tomba d'Agrippina, per le cento camerelle, e gli altri siti scuri in cui dovite entrare, Eccellenza — rispose Madalone, accentando d'un modo speciale l'ultima parola, e quindi non vi aveva luogo a replicare. Noi eravamo venuti colà per vedere tutto, e chi voleva il fine doveva volere i mezzi; sborsai quindi i carlini delle torcie.

— *Mais est-ce qu'on vous donne ça pour des vieux flambeaux des Grecs ou des Romains?* — pronunciò sorridendo in aria di beffa il mio Francese.

— *Ne savez-vous donc pas* (risposi io con istizza) *que nous allons*

descendre dans des lieux tout-à-fait ténébreux, et d'abord dans la grotte d'Averne?

— *Alors c'est la maison du diable, et ce serait à lui à nous faire les frais de l'éclairage.*

La compiacenza che gli brillò in volto per avermi slanciata questa *pointe*, fece sorridere me pure, e dissipò l'ombra di mal umore che mi si era elevata pel suo importuno motteggio.

Noi camminavamo per una strada piana, campestre, fiancheggiata da ulivi e da viti, correnti a festoni per gli alberi, da mezzo ai quali vedevamo sulla sinistra continuarcisi la compagnia del mare. A destra ci seguiva un'alta collina arida e sabbiosa, detta appunto per la sua sterilità *Monte Barbaro*, ma che andava un dì vestita pomposamente dei doni di Bacco e di

Pomona, e chiamavasi allora Monte Gauro. Nell' età in cui portava questo primo nome, l' alto colle scorgeva dalla sua ridente sommità, grandeggiare sotto di sè Pozzuoli co' magnifici palazzi, coll' anfiteatro celebratissimo, co' templi, tra cui insigne era quello sacro a Giove Serapide; e più d' appresso mirava sorgersi al piede il delubro di Nettuno, quello delle Ninfe, e il porto Giulio. Ma, ciò che forse monta assai più a noi posteri di ricordare, vedeva quel colle abbellita la sua propria china dalla sontuosa villa di Cicerone chiamata *Accademia*, i cui orti si stendevano sin presso al mare.

In prova di ciò ascolta che cosa dice Plinio di questa villa: « Degna « di memoria è la villa posta sul lido « lungo la via che dal lago d' Averno

« va a Pozzuoli, la quale Cicerone « rese celebre per averla ornata di « portici e di giardini. Egli la chiama « *Accademia*, e vi compose i libri « che intitolò *Quistioni Accademi-* « *che.* » Aggiunge poi lo stesso Plinio che dopo la morte di Cicerone, essendo questa Villa Accademia passata in proprietà di Antistio Vetere, ivi sgorgò una fonte di acque calde, mirabili per la guarigione degli occhi, e furono dette *acque ciceroniane*.

Immaginati ora quanto tornasse preziosa per me questa citazione, della quale aveva fatta lettura il mattino, giacchè nel momento di cui ti ragiono, io batteva per lo appunto la via lungo il lido che va da Pozzuoli al lago d'Averno, e quindi doveva di certo passare rasente i portici di Marco Tullio. Fa d' uopo avere udito suonarsi quel

nome all'orecchio pressochè ogni giorno, nell' età che corre dall' undicesimo al sedicesimo anno, e averlo sempre accolto colla superstiziosa ammirazione che regna nelle scolastiche pareti, ove si trasformano i grandi uomini antichi in esseri fuori della umana natura, in costellazioni di uno zodiaco pedantesco, per comprendere l' effetto singolare prodotto in me — in me ahi! non ancora guarito dalla febbre delle umane lettere — prodotto, dico, dal pensiero di calcare co' miei proprii piedi quegli stessi luoghi descritti da lui, e veramente da lui medesimo abitati.

Percorso in fatti che avemmo buon pezzo di quella strada, Madalone, dando improvvisamente alla sua voce un suono alto e monotono (quello degli spiegatori nei gabinetti di curiosità e nei

serragli di fiere) mostrandoci sul declivio del colle alcune ruine esclamò: — *Ecco la villa di Marco Tullio Cicerone, l'Oratore d'Arpino, il Consolo del gran popolo romano* — e continuò così a dire non so quali e quante parole. Per me nulla più nè compresi, nè udii, poichè quasi colpito da magico tocco, guardai colassù fatto immobile, ammaliato.

Allora fu che mi parve vedere, ed in verità io vidi coll'occhio della mente... ma che cosa vidi io mai? il vago prospetto di ampio e superbo palagio, ricco il sovraornato di fregi e di plinti con eleganti statue. Da mezzo le marmoree colonne del peristilio mirai venirne e scendere negli ombrosi viali egli stesso il sommo Oratore, gettata sull'omero neglettamente la toga, calva la spaziosa fronte, temperata la gravità

dell'aspetto da mite filosofico sorriso, scrutatore lo sguardo e pieno il facile labbro di sottili argomenti. Gli stanno a lato Attico e Quinto fratello, lo seguono i suoi dotti liberti, tra cui primeggiano il confidente Tirrone e Laurea poeta; vispa gli si fa incontro, pieno il peplo di fiori, Tullietta sua gioia (*); poichè sotto la severa tunica del senatore e del console, batte un tenerissimo cuore di padre. Quali maestosi accenti suonano per que' verdi ricetti e per que' portici echeggianti! quali eletti parlari, e qual armonia di numeri nell'abbondevole eloquio, quanta squisitezza di concetti e profondità di sentenze! I pensieri nati in quella fronte, le parole scaturite da quel labbro rifulgeranno eternamente

(*) Tulliola deliciæ nostræ!

in cima a tutti i pensieri ed a tutti i detti umani!...

Oh vaga fantasia, perchè non durò il tuo incanto! In quale età io mi sentiva vivere feconda e serena!

Fu quel maladetto di Madalone che vedendomi assorto in atto contemplativo, e stimandolo effetto prodigioso della sua nasale cantilena, la riprese dicendo: — *A Cicerone gli tagliorno il capo un giorno che se faceva portare in lettiga, e gli strapporno la lingua per ordene de Marc'Antonio.* — Ed ecco come cangiò la storia di quel grande nella luttuosa leggenda di un martire. E sponesse pure il vero, si poteva troncar peggio il volo ad una poetica immaginazione? Tutto l'atticismo antico sparve come nebbia al vento, ed io cadendo a piombo dalle nubi mi tornai a ritrovare colà con

monsieur V. a destra, e quella gazza di Madalone a sinistra, col mento in aria, avendo davanti gli occhi una collinaccia arenosa, su cui non si vedevano che pochi ed informi ruderi (*).

— *Cicéron fut un grand homme* (disse il Francese in tuono serio-faceto) *très-utile même à sa patrie qu'il*

(*) Agevolmente si comprende come Cicerone rendesse celebre la Villa Accademia per averla ornata di portici e di giardini, poichè fece manifesto in più luoghi delle sue opere, come esso, durante quasi tutta la vita ed in mezzo eziandio ai più gravi negozi della repubblica, serbasse speciale inclinazione ed amore allo edificare ed abbellire i suoi palagi di Roma e fuori. Qual fino conoscitore egli si fosse di tutte le parti che a ricco e comodo edifizio si spettano, ne offre valida prova, fra l'altre, la lettera da lui scritta a suo fratello Quinto, in cui gli rende conto di una visita al Manliano, villa di proprietà di esso Quinto, la quale si stava ricostruendo.

A dimostrarti poi quanto Cicerone prediligesse la sua Villa Accademia, sebbene ne possedesse più altre, fra cui l'elegantissima Tusculano,

sauva de la conjuration de Catilina; mais il m'a tant ennuyé avec ses oraisons et ses épitres pendant ma rhètorique, que je lui en garderai toujours rancune, et je n'ai nulle envie de m'arrêter plus longtems à regarder sa villa, surtout si on n'y voit rien de mieux. Marchons donc tout droit

riporterò due brani delle sue lettere, che particolarmente vi si riferiscono. Eccoli:

Cicerone ad Attico salute.
Anno DCLXXXVI.

Quello che tu mi comperasti per la mia Accademia *quanto prima vorrei averlo. Tu non puoi immaginare quanto non pur l'usare, ma il solo pensar di quel luogo mi pòrti diletto.*

Allo stesso.

Le statue megariche e i busti delle quali m' hai scritto, ogn' ora mi si fa un anno di vederle. Checchè ti venga a mano di questa fatta cose che ti paia confacevole ad Accademia *mandalmi a sicurtà, e statti pur sicuro alla mia borsa.*

aux enfers, qu'au moins ce sera une mystification d'un autre genre.

Procediamo dunque avanti. Giunti ove ha termine il Monte Barbaro, incominciammo a costeggiare Monte Nuovo, il quale è pure una gran collina isolata, meno alta però della prima, sebbene si elevi più acuta nel mezzo. Ti accennai che anticamente Monte Barbaro appellavasi Monte Gauro. Di quel tempo adunque come tutto era amenità e ricchezza ai piedi del Gauro verso Pozzuoli, così lo era parimente dal lato opposto, cioè verso il Lago Lucrino e quel d'Averno; poichè tra il Monte Gauro e quei laghi non sorgeva l'ingombro di Monte Nuovo che vi ha di presente. Quivi in allora stendevasi una pianura leggermente inclinata, tutta ridente di palagi e di ville splendidissime, fra cui andavano

frapposti orti e giardini, abbelliti da fontane, da statue, da templi, parte pomposissima della regione campestre di que'superbi signori del mondo, i quali avevano tramutata la terra della Campania in un Eliso. Ma spento interamente era quel fasto, e già da secoli tacevano mute d'abitatori quelle ville e que'palagi, sfasciandosi grado grado, e presentando un quadro desolato di vaste ruine, quando una notte (*), tutto il piano che si allarga dal piede del Monte Gauro ai laghi Lucrino e d'Averno, viene scosso orribilmente, si squarcia e lascia emergere dalle profonde viscere della terra altissime spaventevoli fiamme, alle quali tengono dietro torrenti di sabbia e di fango. Ogni cosa che esiste su quel terreno, è miseramente sradicata, sconvolta, e

(*) Fu il 29 settembre dell' anno 1538.

se ne forma una tremenda miscea, che ravvolta dal rigurgito vulcanico, giace dentr'esso sepolta quasi sotto pesante lenzuolo funerale. Così è nato quel monte, che giustamente chiamossi *Nuovo*, e copre forse tre miglia di paese.

Eccoti spiegata l'origine di Monte Nuovo, a fianco del quale noi camminavamo, lasciato che avevamo addietro Monte Barbaro. Non so esprimerti l'invincibile sentimento d'angoscia che m'invase alla vista di quell'altura squallida e terrosa, surta colà, come sul viso di nobile donna una schifosa verruca, che ne avesse rese al tutto deformi le fattezze, le quali sebbene scadute per gli anni, serbassero tuttavia mirabili traccie della primiera avvenenza. E quanta fosse la stragrande quantità d'edifizi e di preziosi monumenti, che

sorgendo Monte Nuovo precipitò, sgominò e coverse, te lo prova il vedere qui il suolo mandar fuori per tutto punte ed angoli, che sono di pilastri, d'archivolti, di colonne; l'urtare che fai ad ogni passo in frammenti d'ammattonato, o di muraglie formate di quel modo tutto proprio delle costruzioni romane, che si chiamava *opus reticulatum;* e se smuovi la terra co' piedi, il trovar sotto non già termantidi e lave, ma pezzi, molte volte considerevoli, di pavimenti composti di marmi o di musaico.

Quindi è che i contadini di tutt'i dintorni, ora che si vanno moltiplicando i visitatori di questi luoghi, i quali, lo siano o no, vogliono parere intendenti ed amatori delle cose antiche,presentano loro i frantumi che ad essi vengono sì facilmente alle mani,

e per tal modo vivono meglio cogli ultimi minuzzoli della passata grandezza del loro suolo, che coi prodotti naturali della tormentata polvere che ne forma oggi giorno la superficie.

La strada ci condusse presso uno stagno poco spazioso di acqua del mare, dal quale va diviso per una stretta lingua di terra. Ricordevole de' nostri laghi di Lombardia, io non badava a quella gora pantanosa, quando Madalone m' annunziò che quello era... *Il Lago Lucrino.* — Ohimè! il Lago Lucrino? Quel lago sì rinomato e piscoso? quel lago, alla cui vastità Orazio, per morder il lusso eccessivo de' patrizi del suo tempo, paragonava con iperbole i vivai che essi facevano cavare ne' loro giardini? (*) quel lago

(*) Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius

dalle Georgiche ricordato per le *sbarre opposte* all'onda marina, che vi strideva d' intorno imperversando? (*)

Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu.
Carmen XV, *Liber* II.

Pochi jugeri di terreno lasceranno omai all' aratro le regie moli superbe: vedransi per ogni dove peschiere più ampiamente distese che il Lago Lucrino.

Massucco.

(*) An memorem portus lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus æquor
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?

Dirò i porti,
E al domato Lucrin le sbarre opposte
A cui d' intorno imperversando stride
La sdegnata marea, dove respinta
L' onda Giulia risuona e dell' Averno
Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?

Arici.

Questi versi fanno allusione al porto Giulio, incominciato da Cesare e terminato da Augusto, per fare più ampia la comunicazione del lago Lucrino col mare.

Ma e quale mai fu la causa di così sconcia trasformazione? Qui pure devesi riconoscere l' opera malefica di quel terribile Monte Nuovo, che scoppiando ingombrò di sua zavorra una buona metà del Lago Lucrino, e di tal maniera ne distrusse affatto l' incantevole aspetto.

Lasciandoci dietro il Lucrino, e prendendo a destra una stradicella sul pendio del colle fra viti ed alberi, passammo poco lungi da rustica casetta. Fuori di essa, intorno a larga tavola, su cui posava una gran ciottola piena di vino, stavano sbevazzando alcuni villanzoni, uno de' quali al vederci passare, levatosi in piedi, ed alta ostentando la sua tazza ricolma, gridò con voce grossa, contraffata: — *Osservate, oscellenze, questo è ù lago d'Averno, e questa la grotta de la*

Sibilla Cumana, qua ne' tempi antichi parlava l' oracolo pe la bocca de lo demonio. — (È bene che ti avverta qui di passaggio che queste frasi le ripeto a te quali mi vengono ricordate dal mio orecchio lombardo, senza pretendere a rigorosa esattezza nel riprodurre le espressioni di quel dialetto.) Madalone, il quale capì tosto la maligna intenzione di colui, che si era di beffeggiarlo imitando la sua parte da guida, non potendo conciargli il mostaccio a dovere, gli troncò la parola sul labbro con tale una filza d'ingiurie e d'improperi, accompagnati da movimenti della persona sì pronti ed animati, che farebbe d'uopo possedere l'accento e la gesticulazione di quel popolo, per poterne far comprendere tutta la comica energia. Lo schernitore non cedendo però, volle com-

piere la sua scena di dileggiamento, ed a tal fine portata con due mani la tazza alla bocca, si diede a vuotarla, piegando, quanto aveva potere, il corpo allo indietro, a modo di certi satiri o fauni che si veggono dipinti ne' baccanali. Gli altri a quel lazzo sganasciavano dalle più grasse risa del mondo, a tale che ne fummo vinti noi pure e ci abbandonammo a ridere smodatamente, non senza fiero dispetto di Madalone, che ci camminava davanti imbestialito, sbuffando e dimenando le braccia a guisa di due grand' ali di telegrafo.

Si fu con sì poco riverenziale contegno che giungemmo a cospetto del Lago d'Averno (tremenda soglia de' tartarei regni), e buon per noi che le divinità dell' Orco le sono da lunga mano detronizzate e messe in cataletto,

altrimenti una tanto profana irrisione poteva trarcene l'ira terribile addosso, e forse qualche gran castigo, come le pene di Sisifo o di Tantalo.

Si mostra il Lago d'Averno da quel punto pressochè circolare, chiuso in una cinta uguale di verdeggianti colline, poco elevate. Non mi occupo a ridirtene le precise dimensioni, ma coll' occhio il giudicheresti dall' ampiezza di uno dei nostri laghetti della Brianza, poni quel d'Alserio, o quello del Segrino. Ha solitario l'aspetto, non mesto però; nulla poi affatto presenta di tetro, ciò che lo rende oggi grandemente dissomigliante da quello che essere doveva un giorno, secondo la descrizione che ne lasciò Virgilio. Non è mestieri ricordarti ch'è per la via che fiancheggia questo lago, e dalla grotta, o spelonca, di cui or ora ti

parlerò, che quel poeta fa discendere Enea all' inferno per trovarvi l'ombra di suo padre Anchise. Questi luoghi, l' andata del suo eroe al regno degli estinti, e ciò che quivi gli apparve, formano soggetto del libro sesto dell' Eneide, in que' maravigliosi versi, che staranno esempio perpetuo ed impareggiabile di vera ed inspirata poesia. Ecco quelli che si riferiscono all'antro ed al lago:

Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza, e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno
E da selve recinta annose e folte:
Uscía de la sua bocca a l'aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra

Con la vita, a gli uccelli era interdetto;
Onde da Greci poi si disse AVERNO (*).

CARO.

Il vocabolo greco *a-ornon* che significa *senza-uccelli*, e di cui si fece *averno*, nome, come dice lo stesso Virgilio, dato al lago perchè gli uccelli non vi potevano sorvolare a causa delle sue esalazioni mefitiche, ora non calza più affatto a quel luogo, perchè ne udimmo noi stessi per le frondi zirlare e pispigliare, e li vedemmo dirigersi a volo per ogni lato. Nè v'avea tenebre di boschi, od acque nereggianti che incutessero spavento, chè

(*) Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris:
Quam super haud ulla poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese habitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat
(Unde locum Graji dixerunt nomine AORNON).

anzi ogni cosa vestiva la tinta ridente che splende costantemente ai raggi di questo bel sole. Ciò quanto al lago. Ora ti dirò della spelonca.

Pervenuti che fummo, come ho detto disopra, a cospetto del lago, ed appressatici alla sponda, prendemmo per essa cammino a sinistra, lungo un viottolo che ne segue il contorno a' piè del frondoso colle, e va ombreggiato dalle canne che crescono alte e folte nell' acqua in prossimità della riva. Fatti un trecento passi allo incirca su quel sentiero, eccoci ad un rientramento o picciola valletta, che apresi nel colle medesimo. Volgendo dentr' essa si ha tosto di fronte la bocca dell'antro, che presentasi nella rupe in aspetto di un'ampia porta arcuata. Non devi immaginarti però di vedere un foro vastissimo come quello, a

cagion d'esempio, che dà adito al Buco del Piombo od a qualche altra rinomata caverna; figurati piuttosto, ma impicciolendolo d'assai, l'ingresso di una delle gallerie sulle strade del Sempione o di Varenna. Quindi comprenderai che anche «l'immane per vasta apertura» *(vastoque immanis hiatu)* bisogna attribuirlo alle forme poetiche dell'epico stile.

Se non trovammo Cerbero trifauce che latrasse caninamente sulla soglia dell'antro, scorgemmo però con nostra grande sorpresa stare colà, quai mastruscieri del luogo, a guatarci tre brutti ceffi, i quali approssimati che fummo, ci gridarono ch'essi erano *li portatori*. Io nulla comprendendo della inaspettata apparizione di costoro, mi volsi a Madalone per interrogarlo, come Dante al suo duca: ma egli procedeva

tutto in sè raccolto, siccome persona compresa da alti pensamenti; sicchè a noi fu forza taciti seguirlo nei penetrali della spelonca, ove ci tennero dietro quei tre compagnoni dal mal piglio.

S' interna lo speco dritto nel monte, come lungo androne, sempre di un modo spazioso e regolare. Quando fummo pervenuti in esso sì addentro, che ci giungeva appena dall' apertura un debolissimo raggio, e tale che a quel dubbio chiarore avevamo preso aspetto di ombre avviate alle sedi inferne, Madalone fe' d' un subito splendere la sua torcia, e rischiarò così l' antro intorno a noi. Allora ci accorgemmo ch' eravamo d' appresso ad una porticella aperta, a guisa di fenditura nel macigno della parete dal lato destro, la quale dava adito ad

internarsi in più reconditi recessi. Madalone porse la torcia ad uno dei tre *portatori*, che aveva come gli altri denudate le gambe; questi entrò pel primo in quella porta, e quando ci ebbe fatto vedere che là dentro vi aveva acqua all' altezza del ginocchio, io ed il compagno, scambiato uno sguardo di rassegnazione, dovemmo accettare per selle le schiene degli altri due *portatori*, che ci presero a cavalluccio. In tale istante il crudele Madalone ci abbandonò, come il messaggiero degli Dei abbandonava al loro destino le anime, dopo averle consegnate al duro nocchiero Caronte.

Eccoci adunque quali spiriti perduti, portati sugli omeri dai demonii, giù per le nere gole di quella caverna. E qual altra mai ve ne ha sulla terra di più spaventevole rinomanza di quella,

che venne sempre tenuta siccome la diritta strada dell' inferno, non dico solo dagli antichi, ma anche dalle genti vissute ai tempi nostri, come lo provano tante storie e leggende, che io aveva vivissime nella memoria?

L' agitata fiamma della fiaccola che ci precedeva lasciandosi dietro una striscia di denso fumo; la sua sinistra luce, riflessa a sprazzi rossastri nell' acqua dentro cui camminavamo; la tetra e stretta vôlta di sasso che ci racchiudeva, le sconosciute figure che si erano impadronite di noi, e il non sapere daddovero ove quella scura via dovesse riuscire, formavano un complesso di straordinarie impressioni da trarre in bizzarri trasognamenti una più salda fantasia che la mia non fosse. Ed io infatti già attendeva col pensiero inaspettate apparizioni, strane

larve, fiammelle volanti, pozzi di fuoco, quando il Francese, il quale veniva dietro di me, e che certamente vedeva ogni cosa in aspetto al tutto diverso da quello in cui si offeriva alla mia immaginazione, esclamò ridendo: — *Ne trouvez-vous pas que nous formons ici un piquet de cavalerie d'un genre extrêmement bouffon!* — Queste parole produssero l' effetto del tocco di una susta nei congegni del mio cervello, che ne deviò all' istante la direzione, tornandomi di colpo da fanciullo in uomo. A riordinarmi perfettamente poi le idee, anzi a farmene sorgere altre di natura affatto opposta alle prime, succedette il passaggio che si fece da quel ristretto andito della grotta, ad un vano spazioso di forma regolare a modo di sala, dove si vedono scavate nel sasso le

vasche pei bagni, e rimastovi di pietra il *cubiculum* su cui soleva collocarsi il letto. Scorsi poi intorno a quella camera le porte di molte altre camerette, e mettervi capo un corridoio più spazioso, in fondo a cui sta una gran porta, ora tutta interrata, e che un giorno essa pure dava entrata da quel lato alla grotta.

Esaminata minutamente ogni particolarità di quell'antro, fummo riportati dalle nostre umane cavalcature là dove esse ci avevano presi, cioè fuori della porticella nel primo androne della grotta, e di là uscimmo a rivedere non le stelle, ma il sole, che splendeva luminoso sul lago e sui poggi circostanti, e Madalone che ci attendeva, seduto sopra un erboso masso.

Mentre riprendevamo il cammino

allontanandoci pel sentiero di là, raccolsi la mente sulle fatte osservazioni, e compresi chiaramente (senz' essere, ben s' intende, il primo a mettere in luce una tale scoperta) che l' arcana grotta della fatidica Sibilla, la tremenda bocca dell'Averno, altro non era che una voluttuosa stanza da bagni, ridotta così da quegli epicurei di Romani, che avevano le tante ville quivi dintorno, ed ai quali sarà quel luogo stato ricetto deliziosissimo per freschezza e mistero, nelle ore più ferventi del giorno. Madalone ci aveva ripetuta poi certa storia di segreti amori della Sibilla, la quale mi parve una tradizione ancor vivente di alcuna delle molte impudiche vicende, di cui sarà stato teatro quell' antro.

Oltre le due porte che ti accennai per cui si entra in quella grotta, ve

ne ha una terza, la quale vedesi tuttavia foggiata architettonicamente cogli stipiti di pietre tagliate, e sta in fondo all'antro all'estremità opposta a quella da cui noi eravamo entrati ed usciti, cioè a quella che guarda verso il lago d'Averno. Questa terza porta, alla sommità della quale scorgesi tuttavia una lubrica insegna, si apriva verso il lago Lucrino, di modo che dalle acque dei due laghi potevasi egualmente avere accesso alla grotta. E si fu, senza dubbio, a causa di tal sorta di *stabilimenti*, come oggi si direbbe, che la Campania andò famosa nell' antichità per la mollezza e per le turpitudini, nessuno ignorando che cosa volessero significare gli *ozii campani;* ed è per la stessa cagione che quei regni di Pozzuoli e di Cuma *(Puteolana et Cumana regna)* si avevano

l'obbrobriosa celebrità che ti ho già accennata. Pensando poi allo studio che Virgilio fece di questi siti, mi venne in capo eziandio che quella spelonca gli avrebbe dovuto suggerire, non la calata del Troiano all' inferno, ma piuttosto la rinomata scena della grotta tra esso e Didone, avvenuta con accompagnamento di tanto *ululato di Ninfe* (*).

Proseguendo il cammino, io andava mulinando tra me come mai si fossero mantenuti in quei luoghi i nomi dell'*Averno* e della *Sibilla*, i quali annunziano idee totalmente disparate da quelle che si destano alla vista dei luoghi stessi; ed ecco in qual modo credetti potersi sciogliere l' enigma.

(*) Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem
Deveniunt:
. . . . . summoque ulularunt vertice nymphæ.

Allorquando i Romani, io pensava, fatti dominatori di questa contrada furono dalla sua straordinaria amenità sedotti a trasceglierla per campestre soggiorno, era dessa già stata più secoli in rinomanza, quale sede precipua del culto di un'antica e venerata religione. Dalle popolazioni italiche, che stanziavano lungo i lidi del mare Siculo e Tirreno, veniva Cuma considerata come sacra città, ed ovvio è il credere che ne'luoghi ad essa città circonvicini, si sarà esteso il campo de' suoi riti, di quelli specialmente che riguardavano gli estinti. È noto poi che la religione e gli usi antichissimi di questa parte d'Italia, partecipavano grandemente della forma egizia, come ne faceva fede il gran numero di monumenti che un dì s'incontravano ovunque, foggiati allo

stile proprio di quella nazione. E siccome nel culto egizio avevano parte estesissima le cerimonie funerarie, medesimamente avveniva colà; ed era sulle sponde del lago d'Averno che quelle cerimonie compivansi. Infatti su quelle sponde aveva luogo il seppellimento de'morti nei remotissimi tempi, ed a noi è noto tuttavia l'itinerario pel trasporto de'cadaveri partendo da Cuma. Si può quindi asserire che il rituale in uso per la traslazione dei corpi degli estinti da Cuma al lago d'Averno, e per la loro tumulazione colà, sia stata la principal fonte della formazione di quel sistema religioso, che chiamerò *avernale*, e che tenne viva sì a lungo la credulità di popoli, i quali sempre avidi di cose arcane, trasformarono grado grado la memoria di semplici ed abituali operazioni,

nella cieca fede ad un ordine soprannaturale di fatti.

Comunque si voglia credere poi corressero veramente le cose in quella antichissima età, fatto si è che tutto cangiò d'aspetto quando stanziarono in quel paese i Romani. Costoro, gente latina, di mente assai meno poetica e immaginosa, ben lungi dal mostrarsi proclivi a quella egiziaca venerazione pei morti, erano anzi increduli, il maggior numero, su quanto veniva insegnato intorno al destino delle anime di là dalla tomba. Si aggiunga a ciò che il culto, già tramutato da primitivo, aveva assunto le forme della greca teogonìa, per cui quelle credenze e quelle istituzioni originarie fatte viete, caduche, erano soggetto di derisione per gli spiriti colti della capitale del mondo. Quindi sprezzando le rancide

tradizioni, e senza tema di profanare la santità dei luoghi, i nuovi occupatori della Campania, vedendo che quel d'Averno ed il Lucrino, erano due vaghissimi laghi, e ridentissimo il paese intorno, costrussero colà ville, templi, palagi, e tramutarono in voluttuosa dimora la grotta, chiamata della Sibilla, probabilmente dall' esservi stata rintanata, nei secoli addietro, qualche vecchia sacerdotessa di Cuma, la quale diceva la buona ventura ai parenti de' defunti che si recavano a quella necropoli per le loro pie visitazioni.

Il lago e la grotta mantennero l'antico titolo, benchè fosse tanto cangiata l'indole dei fatti che colà accadevano; e quei titoli o nomi durarono più che non durasse la dominazione romana, nè tant'altre che succedettero

a quella, poichè pervennero intatti sino a noi. Egli è così, concludeva tra me, che spesse volte i nomi dei luoghi passando per gli strati disparatissimi delle sovrapposizioni storiche, ed avanzandosi sulla fronte dei secoli, coll' impronta primitiva della loro età, che rimane poco o nulla dagli eventi alterata, inducono i posteri in istrane confusioni, poichè approssimano nel tempo e confondono cose lontane e diverse; lo che fa che rimanendo, per così dire, accorciata la linea prospettica della storia, vengono soppressi o nascosti molti punti intermedii, indispensabili a segnare la vera distanza tra le diverse età del passato. Di tal modo, per analogia si può dire, che forse fra due mila anni qualche filologo appoggiandosi al nome, e, malgrado studi diligentissimi, prendendo

un granchio rapporto ai tempi, verrà ad asserire e sostenere con prove storiche che Santa Maria della Scala in Milano era una Basilica, in cui si rappresentavano opere e balli, ovvero che la Scala era un teatro a cui andava unita una collegiata di canonici.

— *Mais que diable avez-vous pour rire et marcher tout en rêvant, comme un somnambule!* — esclamò il Francese, interrompendo il mio mentale divagamento col battermi a due riprese della sua mano la spalla.

Sarebbe stato grave impegno il mio a rispondere, poichè come mai fargli comprendere prontamente il giro singolare di idee e di riflessioni per le quali era balzato dal lago d'Averno al teatro di Milano, seguendo la ipotesi storica ch'era stata causa del mio

tacito sorridere? Madalone mi tolse d'imbarazzo annunciandoci che ci trovavamo alle *Stufe di Nerone*.

Il luogo, ove eravamo giunti costeggiando il mare, stava presso all'estremità del seno di Pozzuoli, ed era precisamente a piè del colle che forma la punta detta la Villa di Cesare, la quale, come ti narrai, avanzandosi nel mare disgiunge questo seno da quello di Baja. Quel colle è formato di un terreno solido e gialliccio. Per il sentiero che su vi si arrampica, lo salimmo sin circa la metà, là dove si apre uno speco. Entrati in questo, trovammo essere una gran cava divisa in vari compartimenti, e somigliante a quelle che da noi si veggono presso Viggiù, da cui si estrae la pietra arenaria. Ci venne subito incontro un garzonotto pezzente, servo forse al

guardiano del luogo, e profferse di condurci a vedere il *fenomeno*. La nostra guida accese la fiaccola e gliela consegnò. Colui prese tosto quel lume da una mano, e tratto da un canestro un uovo lo tenne dall' altra, accennandoci di seguirlo. Andati in fondo al primo compartimento della caverna, vedemmo quivi l' entrata di un andito più ristretto, che s' inviscera nel monte, nel quale penetrò il fanciullo, ed io ed il compagno gli tenemmo dietro.

Inoltrati che fummo per alquanti passi, sentimmo venirci incontro un gran caldo, quasi si andasse verso una invisibile fornace in combustione; continuando poi ad avanzarci, il calore e la soffocazione, che sempre aumentavano, giunsero a tal segno che divenendo per me intollerabili, rivoltomi dissi: — *vite en arrière* — e

costrinsi a retrocedere in fretta anche il Francese, il quale ripeteva: *que ce n'était rien* — e che — *on ne devait pas avoir peur du feu sans le voir.* — Appena fummo usciti fuori nella parte spaziosa dell'antro, esso infatti volendo provarmi ch'era più risoluto e coraggioso di me, rientrò nell'andito per raggiungere di nuovo il fanciullo, il quale non era retrocesso con noi. Trascorsi però non più di tre o quattro minuti lo vidi ritornare celeremente indietro gridando: — *Mon Dieu, quelle chaleur affreuse! je crois bien que si j'avançais encore, j'étais rôti tout vif.* — In questo mentre apparve fuori anche il ragazzo, il quale mostrandoci l'uovo, e rompendone il guscio, ci fece vedere che era cotto, indurito.

Il mio compagno era dato in un

gran sudore, e ripeteva sbuffando — *que bon gré mal gré on lui avait donné un bain de vapeur.* — Io non sapeva trattenermi dal ridere, e Madalone mi raccontava, che internandosi in quella grotta per un settanta passi, si trova l' acqua che bolle perpetuamente, il cui calore giova in sommo grado agli infermi di certe malattie, i quali dagli spedali di Napoli si sogliono mandare appositamente colà nella stagione opportuna. Udendo una tal cosa, mi si ridestò forte curiosità di vedere l' acqua bollire per natural calore, pensando che m' avrebbe presentata una evidente immagine della bolgia nella quale Dante mise i violenti, ed

Ove i bolliti facèno alte strida.

Dissi che volentieri avrei ritentata

l'impresa, se non avessi temuto di soffrire troppo pel caldo. Madalone mi accertò che, tenendo curvo il dorso e bassa la testa, avrei patito pochissimo disagio, poichè la corrente dell'aria più calda passa nella parte superiore della caverna. Persuaso da ciò mi lasciai indurre ad entrare di nuovo in quell'andito, locchè feci colla schiena piegata ad arco, come se procedessi con gran peso sulle spalle. In fatti di tal modo mi avanzai senza provare nè il calore nè l'afa di prima, ed era già pervenuto molto innanzi quando, sentendomi addolorata la spina dorsale per la protratta piegatura, dimentico, ahimè! che io era nei dominii di Nerone, come Orfeo in quelli delle inesorabili divinità dell'Orco, inavvertitamente mi rizzai sulla persona... Ahi!... ahi!... fu un mettere la

testa dentro la gola infuocata di un forno. Mi mancò il respiro, mi si confuse la mente, e non so come riuscii a ricacciarmi fuori, venendo a cadere tinto da pallore mortale e quasi svenuto su un sasso nel largo dello speco. Il Francese e Madalone mi furono sollecitamente intorno, mi slacciarono al petto i vestimenti, mi sciolsero il fazzoletto dal collo, ed il primo, formato ventaglio col giornale il *Siècle,* che trattosi da tasca si era posto a leggere durante la mia malaugurata spedizione, scuotendo l'aria adoperò con tutta efficacia a farmi rinvenire. Mentre io così soccorso ripigliava poco a poco l'uso dei sensi, e stava in quell'incerto fluttuare dello spirito, che sussegue all' angosciosa oscurità del deliquio, mi giunse all'orecchio un canto, che forse per lo stato in

cui si trovava il mio animo, mi parve di celestiale armonia. Era il suono di due voci limpide, vibranti, che dal di fuori veniva melodioso sotto quelle ruvide vôlte, come l' alito di un'aura carezzevole. Porgendo attento orecchio a quelle voci, compresi le parole che suonavano:

E sempre sia lodata
La Vergine del cielo immacolata.

Siccome mi sentiva già ravvivato al tutto ed aveva riprese le forze, mi alzai ed uscii fuori della grotta. Le cantatrici se ne stavano sul limitare, ed erano due fanciullette che mostravano da undici a dodici anni di età, avevano le conocchie allato, e giravano il fuso nell' atto che dicevano la loro canzone l' una vicino all' altra. I

graziosi e regolari loro profili, gli occhietti vivaci, non che le voci pure ed argentine di cui erano dotate, fecero sì che ci arrestammo a guardarle con molta compiacenza, quantunque fossero sdruscite le vestette di grossa tela turchina che indossavano, avessero i piedi nudi, e assai sudicio il pannicello che portavano in capo.

— Come ti chiami tu? — richiesi alla più grande.

— *Angiolella.*

— E tu?

La minore arrossiva, e mi volgeva il tergo senza parlare.

— Via, dimmi su come hai nome?

— *Janna* — rispondeva col capo basso. Poi entranbe sogghignavano tra loro, e la maggiore disse con certa quale avventatezza prodotta dall' abitudine: — *Dateci un grano*,

signorino? (*) — La moderazione della richiesta meritava premio, ed io ne diedi tre per ciascuna. Esse ghermendo il danaro pronunziarono insieme con un vezzo d'accento tutto proprio delle napoletane — *Il Signore ve faccia sta buono* — e tosto via se ne andarono a corsa giù pel colle come due fuggenti gazzelle, ed in un istante ci sparvero dagli occhi.

Io, il Francese, e la guida scendemmo dalle *Stufe di Nerone* sulla strada maestra. Consultando ivi tra noi convenimmo in questo, che avvicinandosi il tramonto non eravi più tempo da visitare luoghi curiosi od avanzi di antichità, e parimenti non essendo

(*) Il *grano*, moneta di rame, è il soldo di Napoli, che forma la decima parte del *carlino*, ed equivale circa a cinque centesimi lombardi; il *grano* poi si suddivide in *calli*.

possibile di far ritorno la sera in Napoli, nè di retrocedere a Pozzuoli, il miglior partito che ci restasse da prendere, era quello di noleggiare una barca, e recarci a pernottare all'isola di Procida, la quale è ad alcune miglia dentro mare. Di tal modo si fece calcolo che il mattino seguente, veduta l'isola, avremmo avuto agio da ritornarcene a terra, e percorrere nel resto della giornata ciò che restava a vedersi, restituendoci poi nel dì stesso in Napoli. Madalone si assunse premuroso l'incarico di provvedere a tutto quanto fosse bisognevole per eseguire questo progetto.

Eravamo intanto pervenuti all'estremità del golfo di Pozzuoli, il quale andavamo costeggiando. Toccata la punta detta la Villa di Cesare, dove quel golfo ha termine, ed oltrepassatala

appena, ecco spiegarcisi allo sguardo il seno di Baja.

Il Seno di Baja!! nome spirante non so quale olezzo di voluttà antica! nome che suona qual poesia piena di storica vita, e sgombro dai favolosi eccessi di Gnido, di Pafo, di Tempe, di Sibari, di Babilonia!

Ci stava innanzi uno specchio di acque d'argento, contornate da dolcissimi colli, che ne formano il lido, il quale ad annunziare gli alti suoi passati destini, presenta al riguardante la maestosa rotonda del tempio di Venere Genitrice, la grandiosa cripta che chiudeva l'ara di Diana Lucifera, e vicino il delubro che fu sacro a Mercurio. Dalla maestà di quelle ruine, ogni anima altamente inspirata ode venirne un inno di canto infinito.

Stendevasi lontano il ceruleo mare,

baciato dal sole, che stava già per immergere nell'onde il suo carro di fuoco. L'acqua, la terra, e l'aria rivestite di porpora e d'oro, mandavano in armonia il loro saluto al bel Dio della luce, che abbandonava l'ampia curva del cielo, su cui tacita saliva la luna. A quella dolcezza di chiarore ineffabile, che illuminava la incantevole scena, io vedeva sorgere redivive le immagini de' trascorsi tempi. Per me ricomparve su quel lido un istante la vita romana; e pronunciai col pensiero le parole (*):

Io son vostro, io son vostro o sante Ascree,

(*) Vester, Camenæ, vester in arduos
Tollor Sabinos; seu mihi frigidum
Prœnestæ, seu Tibur supinum
Seu liquidæ placuere BAJÆ.

Hor.

Meco voi siete, o Dee,
S' io poggi al Sabin Monte, o se la molle
Baja mi chiami, o di Tiburno il colle (1).

Contemplando poi quelle vôlte cadenti e quei ruderi, unici resti di tanti sontuosi edifizii, compresi come da quella sede della voluttà e delle dovizie profuse, il lirico d'Augusto traesse poetici argomenti per flagellare l'insaziata avidità di quelli contro cui sclamava (2):

Tu de la tomba immemore

(1) TRAD. COLONETTI.

(2) Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor, struis domos;
Marisque Baijs obstrepentis urges
Submovere litora
Porum locuples continente ripa.

Sul morir marmi appresti e case innalzi,
E là dov' ora strepita
Di BAJA il mar, più oltre il lito incalzi
Del fermo suol mal sazio.

Il grave concetto di questa sentenza mi suonò come un annunzio funereo fatto dal Poeta echeggiare per mettere spavento tra quello splendore d' oro e di marmi, tra il torreggiare de' palagi, elevati usurpando lo spazio alle onde stesse del mare, che quasi di dispetto ne freme.

Rivolto poi lo sguardo alle acque, alla riva, sentendo in cuore la irresistibile seduzione del luogo, mi venne più soave alla mente il tenerissimo Properzio, anima appassionata ed ardente fra quante lamentarono in versi amorosi.

Properzio è a Roma e la sua Cinzia

si è recata a Baja, a quella Baja tanto perigliosa per gli adoratori lontani; ascolta per ciò quali cose le scrive (1):

Mentre tu stai, o Cinzia, in mezzo a Baja, *che giace sul lido su cui vi è il sentiero d'Ercole* (2), *e vai mirando alle acque soggette un tempo al regno di Tesproto* (3) *prossime,*

(1) Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Baijs,
Qua jacet Herculeis semita litoribus,
Et modo Thesproti mirantem subdita regno
Proxima Misenis æquora nobilibus,
Nostri cura subit memores ah ducere noctes?
Equis in extremo restat amore locus?

(2) *Pretendesi sia stato quel lido chiamato la strada d'Ercole, per esservi esso passato co' buoi tolti a Gerione nell' Iberia. Che che ne sia della verità di questa tradizione è certo che quella strada fu appellata* erculea *tanto dai poeti quanto dagli storici.*

(3) *Da Tesproto fu detta Tesprozia una parte*

al nobile Capo Miseno, conduci tu le notti ricordevoli di noi? ti resta ancor luogo per l'ultimo amore?

Odi ora espressa l'ansia gelosa dell'amatore, che ci svela le insidie di quel soggiorno, ed ammira quadro di grazia inimitabile (*);

Deh! vogliano gli Dei che tu piut-

dell'Epiro. Essendo partita poi di là una colonia che occupò la spiaggia di Cuma, prese il nome di regno di Tesproto anche il paese in cui vi ha Baja e gli altri luoghi qui nominati.

(*) Atque utinam mage te remis confisa minutis
Parvula Lucrina cymba moretur aqua;
Aut teneat clausam tenui Teuthrantis in unda
Alternæ facilis cedere lympha manu;
Quam vacet alterius blandos audire susurros
Molliter in tacito litore compositam!
Ut solet amoto labi custode puella
Perfida, communes nec meminisse deos.

tosto abbia a consumare le ore seduta in picciola navicella sul lago Lucrino, spingendola con lievi remi, o che racchiusa nel breve cerchio del tenue Teutrante (1) *faccia cedere le acque col moto alterno delle tue braccia, anzichè mollemente sdraiata in tacita sponda tu stia ascoltando susurrarti all'orecchio seducenti parole, a guisa di infida fanciulla, che allontanata la sua custode, più non si sovviene de' comuni iddii* (2).

E s'egli amava Cinzia, vedilo e giudica

(1) *Teutrante è nome forse d'alcun altro picciolo laghetto ch'era nelle vicinanze di Baja, e che di presente più non esiste.*

(2) *Cioè degli iddii invocati prima da essa con altro amante a testimonianza della reciproca fede.*

se mai lo disse alcun altro in modo più commovente e vero (*):

Ah! io non ho della cara madre maggior cura di quello ch' io m' abbia di te; senza di te io non do alcun pensiero alla mia propria vita. Tu sola sei a me la casa, o Cinzia, tu sola i parenti, tu la mia gioja di tutti gli istanti.

Senti finalmente la chiusa dell' elegía, e così comprenderai in modo compiuto qual luogo fosse Baja:

Tu dunque al più presto abbandona la corrotta Baja, *i cui lidi*

(*) Ah! mihi non major cara custodia matris
Aut sine te vitæ cura sit ulla meæ.
Tu mihi sola domus, tu, Cynthia, sola parentes,
Omnia tu nostræ tempora lætitiæ.

producono infiniti dissidi, i cui lidi sono sempre stati nimici alle caste fanciulle. Ah! periscano le acque di Baja, complici di tanti delitti d' amore! (*)

Perchè siffatte cose fossero da un poeta dettate e fatte pubbliche in versi, pensa ora tu quali avvenimenti do-

(*) Tu modo quam primum corruptas desere Bajas:
Multis istas dabant litora dissidium,
Litora, quæ fuerant castis inimica puellis.
Ah pereant Bajæ, crimen amoris, aquæ!

Michele Vismara, ch' è il più noto de' traduttori italiani di Properzio, così volgeva non senza cinica interpretazione questi ultimi versi:

Peran quell' onde lubriche
Fatali al bel pudore,
Pera di Baja il margine
Alto bordel d' amore.

veano di consueto colà succedersi, quanti nodi aggrupparsi e sciogliersi, svolgersi quanta storia di vive e disordinate passioni! (*) Tutto ciò ripetuto poi in Roma, sarà corso di bocca in bocca, e avrà formato soggetto d'ogni avido ragionamento nelle domestiche adunanze, nei fori, e massime tra coloro che stanziavano abitualmente sotto i portici di Pompeo, ch'era in quella città il luogo ove si raccoglievano i novellisti e gli sfaccendati. Per conoscere al vero la vita intima che conducevasi a Baja, immaginare ti devi le superbe dame romane, fregiate dei

(*) *Clodio accusato da Cicerone in Senato per l' empia sua scostumatezza, credette ritorcere l'accusa, semplicemente col rinfacciare ad esso lui di essere stato a Baja ove:* libidines, amores, adulteria, convivia, comessationes, cantos, symphonias jactant.

nomi delle famiglie senatorie, consolari, imperiali, di maggiore rinomanza presso noi posteri, le quali ivi raccolte dovevano di necessità gareggiare per superarsi in isplendore di abbigliamenti, ed in isfoggio sfrenato di lusso, e ciò in un tempo in cui le ricchezze di que' padroni del mondo trascendevano ogni misura. Pensare devi altresì alle rivalità, agli scambii, alle arti per rapirsi reciprocamente gli amatori, pensare ai focosi giovani, agli adulti inverecondi, all' epicureismo universale, alla libertà del costume, alla religione tutta venere e fiori, alle ancelle, agli schiavi, all' onnipotenza del volere romano.

Nè ciò basta ancora per formarsi un intero ed adequato concetto del vivere che si consumava colà; devi togliere la mente a quegl' intimi slanci,

a quegli sfoghi d' ogni privata passione, e pensare ai teatri, ai giuochi, alle naumachie, alle feste religiose, ai cori di giovinetti e fanciulle, procedenti in mezzo alle splendide turbe, lunghesso quel seno, lambendo il mare, dal tempio d'Apollo a quello di Diana, inneggiando fra i tripodi fiammeggianti, e l' are crepitanti d' incensi, il cui fumo saliva a mischiarsi a vortici dorati col cielo sereno.

Dominato io stesso da questi pensieri, guardava quel lido, e tra la luce omai fatta incerta del crepuscolo, voleva pur cogliere ancora su di esso un ultimo fremito di quel movimento antico, e porgeva l' orecchio per udire un 'eco estrema di tanti festosi clamori... Tutto era solitudine e silenzio!.. E quando, salita una barca, solcammo navigando quelle storiche acque, oh!

come mi tornarono tristi e solenni alla mente i versi del mesto Poeta delle Meditazioni:

Colline de Baya! poétique séjour!
Voluptueux vallon qu'habita tour à tour
  Tout ce qui fut grand dans le monde
Tu ne retentis plus de gloire ni d'amour
  Pas une voix qui me réponde
  Que le bruit plantif de cette onde.
Ou l'écho reveillé des débris d'alentours!
  Ainsi tout change, ainsi tout passe,
  Ainsi nous-mêmes nous passons,
  Hélas! sans laisser plus de trace
  Que cette barque où nous glissons
Sur cette mer où tout s'efface.

Mentr' io stava col pensiero assorto nell' amara verità racchiusa in quest' ultime parole, di sì immediata applicazione a noi stessi, il mio compagno esclamò: — *Le voilà, ceci n'est*

pas une plaisanterie, nous doublons le Cap Misène — Capùt Miseni. —

Infatti noi dopo essere andati colla navicella seguendo terra terra la curva del seno, passammo sotto il castello di Baja, poscia avanti il porto Miseno, e stavamo in quel momento superando il famosissimo Capo ch' ebbe nome dall' Eolide tubatore. Non giova ricordarti che Miseno fu compagno del grand' Ettore e colla tromba incitatore de' combattenti nella guerra di Troja; poscia avvenuta la miseranda fine di quella città, seguì nell' esilio Enea, e volendo sul mare sfidare Tritone nel suono, venne dall' invido Nume *(si credere dignum est)* travolto nell' onde e fatto perire. Il pio Trojano, raggiunto che ebbe il lido d' Italia, ritrovò steso sull' arena il cadavere di Miseno, e ne ordinò gli

splendidi funerali, erigendone la tomba a vista del mare, sovra un monte ch'era per lo appunto quello sotto il quale allora noi passavamo remigando. Chi non avrebbe colà rammentato i notissimi versi? (1)

Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole;
E l' armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe ed or da lui nomato
Miseno è detto e si dirà mai sempre.
Caro.

E si ha ad aver per certo che Virgilio non verrà smentito dalla poste-

(*) At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur æternumque tenet per sæcula nomen

rità. Quel Capo forma il punto del litorale che più si protende allo infuori nel mare in quel paraggio d'Italia. Il suo aspetto è d'alto colle, e sorge quasi a perpendicolo sull'onde, che gli battono al piede franandolo di continuo.

Fra il seno di Baja, e l'interno del porto Miseno si apre un vasto e naturale foro nel colle, che lascia comunicare le acque dell'un luogo con quelle dell'altro. I marinari ci dissero che quel foro chiamasi la *grotta de' Penati* o degli *Spiriti*, e che di là passavano le barche de' morti. Non posso esprimerti quanto mi colpissero queste parole, rivelatrici della tradizione dell'antico costume, poichè concorrono ad ispiegare sempre meglio l'itinerario dei defunti di Cuma, il quale quanto importi conoscere, con-

siderandolo ne' suoi storici rapporti, io ti ho già narrato.

Il nome di *Penati*, come sai, davasi dagli antichi alle loro divinità domestiche, e in ciò confondevasi con quello di *Lari*, che alla fin fine non erano altro che i defunti della famiglia, ai quali sacravano un culto speciale, ed ergevano privati altari, persuasi come erano, che proteggessero efficacemente la casa; *Penati* insomma erano i *morti* nel senso più religioso della parola. Ritornando ora all' argomento ti dirò che l' interno del porto Miseno comunicava col lago del Fusaro, che è (spavéntati!) l' antico Acheronte, *tenebrosa palus*, e collo Stige ch' or dicesi Mare morto. Tu vedi con ciò tracciata chiaramente la linea del tragitto che facevasi fare ai morti di Cuma. Venivano essi recati dallo Stige

all' Acheronte, di là scendevano nelle acque del porto Miseno, uscivano per la grotta de' Penati, andavano pel mare costeggiando il lido sin che entravano nel lago Lucrino, e da questo in quello d' Averno, acque tutte che comunicavano tra esse per mezzo di canali naturali od artificiati; e così dopo d' aver fatto un viaggio di cinque a sei miglia, venivano sulle rive di quell' ultimo lago sepolti.

Non iscaturisce da ciò evidentissima la ragione del trovarsi costantemente nel gran dramma miologico un personaggio, che rappresenta l' una delle parti più importanti nel transito delle anime da questa vita, vo' dire del personaggio di Caronte, burbero e rozzo come tutti lo furono i navicchieri, e lo saranno mai sempre? Non si mostra ovvio il motivo per cui tutt' i morti

dovevano essere forniti di una moneta, *l'obolo*, per ottenere di essere tragittati nella sua barca? Questa parte *pecuniaria* (lasciami dir così) del rituale funebre, fu tra le ultime a cadere in dimenticanza, poichè trasformati quegli usi in riti sacri, e divenuti parte fondamentale del dogma pagano, si mantenne ed anzi si generalizzò il costume di seppellire ovunque i morti con una moneta nella bocca, per darsi all'avaro Caronte, facendo così durare anche nel regno delle ombre la insaziabile cupidigia dell'oro (*).

(*) Egli è ben vero che queste origini potrebbero essere non assolutamente italiche, ma avere radici egizie o greche, lo che è probabile per le derivazioni che già accennai, e come viene da autorevoli scrittori affermato. Però ancorchè la genesi non fosse rigorosa, stanno i fatti e le conseguenze, e ciò basta.

Tali considerazioni mi guidarono ad altre più astruse, e mi vi ingolfai sì addentro, che alla fin fine quel lungo vaneggiare per memorie antiche mi spossò la mente. Sentii necessità d'avere riposo dalla dura fatica di far rivivere col pensiero la polvere di trapassati secoli, muta, fredda, insensibile. Il labirinto di fatti, già estinti e vuoti, per cui andava aggirandomi, m' incusse terrore come il rintrono di sotterranee tombe su cui incauto uom mova pericolando il passo. Io rientrai in me stesso, avido di sentirmi esistere di una vita vera e presente, e di respingere la turba delle vacue forme e degli evocati fantasmi, che erano apparsi troppo pronti ed affoltati al mio pensiero. Appena mi fu dato calmare i moti del mio proprio cuore trovai conforto; e levando

racconsolato lo sguardo al cielo vidi sorridermi dall' alto la luna luminosa nell' azzurra vôlta, lontanamente seminata di rade stelle, che scintillanti si specchiavano nel piano del mare. La nostra barca, vogando, sembrava lasciare sulle acque una lunga striscia di gemme. Innanzi a noi appariva l' isola di Procida come una macchia bruna, e dietro ad essa appena si discernevano in tinta vaporosa le sommità de' monti d' Ischia più discosti.

Le mie pupille tornarono quasi involontarie a fissarsi immote sulla faccia della luna. Intorno ad essa nel campo del cielo eransi raccolti candidi fiocchi di nuvoletti; uno di questi venne a coprirla, e si mostrò all' istante trasparente qual velo, e colorito da tutte le tinte dell' opale; parve allora che

per armonico consentimento le onde tramutassero i loro lucidi riflessi cristallini in tante iridi di tranquille perle. Seguendoci nel nostro cammino l'astro della notte sgombrò quel lieve appannamento dal volto, e ricomparve nella piena vivezza del suo puro argento. Ma, come le gioie terrene che troppo intense non durano, si scontrò tosto in altro gruppo più denso di nubi, e vi si immerse. L' aria e il mare incupirono tristamente all' improvviso oscurare del pianeta; e si diffuse la tenebrìa per lo spazio. Ma quell' oscurità s' andò poi diradando, e riprese a rischiarare sempre più, sinchè uscendo dal fosco ingombro il luminoso disco, rifulse terso di nuovo, e tenne tutte libere le vie del cielo, ove ogni nebbia si sciolse e disparve. L' ampiezza lucente e silenziosa divenne

di soave trasparenza; e regnò una eterea calma, che qual sogno d'eliso mi traeva l'anima in incanto, sì che quasi uscito dal tempo, io vagava rapito in quella perpetua poesia di luce d'astri, e di mare.

Procida ci si andava facendo vicina. La parte dell'isola verso cui navigavamo, era sepolta nell'ombra, e si vedevano per l'oscurità splendere lumi, moversi in vari punti e sparire. Eravamo ad un miglio da terra, quando grado grado pel girare della luna s'illuminò anche quel lato dell'isola, ed apparvero tutte le case di Procida in bianca fila, riflettendosi rovescie nelle acque del mare, allora placide e lisce come lastra di vetro.

Abbenchè la vista della terra vicina, e delle abitazioni a cui ci appressavamo, avesse fatta svanire dal gran

quadro, che mi stava sott' occhio, la vaga incertezza di linee, tutte di mare e di cielo, che poco innanzi ne formava per me la ideale poesia, pure non sapeva saziarmi dall' ammirare quella nuova scena, ch' era l' una delle più deliziose *marine* a chiaro di luna, che mai si potessero contemplare. Perciò mi parve venire richiamato con urto doloroso dalla regione delle beate fantasie, alla realtà di una penosa esistenza, quando udii i marinari, prossimi al lido, gridare a tutta gola annunziando l'arrivo, e spingendo a voga arrancata la nostra navicella, la quale correndo veloce fra una selva di barche sfilate alla spiaggia, diede della punta alla riva, e s' arrestò, per cui ci fu forza mettere piede a terra.

— *Grâce à Dieu nous voici arrivés dans l'île! Je ne sais pas si vous*

vous apercevez que nous n'avons pas encore diné. Quant à moi qui ne suis ni un héros, ni un poëte, et pas même un romancier, j'avoue que j'ai un appétit enragé. —

Per ciò Madalone dietro mio comando ci condusse difilato verso l'una delle case, ch'erano presso quella riva, ed introdottici in una porticella ci fece salire una lunga scala tenebrosa, dicendo che eravamo nel primario albergo di Procida, dove saremmo stati ottimamente trattati, poichè fornito di ogni cosa pel servizio de' forastieri, al pari dei migliori di Napoli. Pervenuti alla sommità della scala, ci trovammo con molta sorpresa ancora al buio; se non che allo strepito ed alle chiamate di Madalone apparve fuori una vecchia con un lumicino. La nostra guida non so quali cose le

dicesse nel suo più chiuso dialetto; solo compresi che andavale ripetendo ch'eravamo *inglesi francesi*: lo che io non seppi spiegare in altro modo, fuorchè ritenendo adoperasse la parola *inglesi,* nel significato generico di *viaggiatori*, aggiunta da farsi all' addiettivario geografico.

La vecchia ostessa accennò di seguirla e ci condusse in un camerone, in cui vi avevano più letti, ed una larga tavola nel mezzo; spolverati due candellieri d' ottone ve li collocò ed accese. Mentre stava intenta a ciò io la pregai che ci facesse servire con tutta sollecitudine un'abbondante cena, poichè eravamo tormentati dalla fame, non avendo ancora pranzato. A tale mia richiesta la vecchia, dondolando il capo lentamente, rispose: che l'ora era tarda, che nulla

teneva in casa, e che i suoi uomini essendo usciti non poteva mandare per provvigioni; ma aggiunse tosto con voce melata, che se ci fossimo fermati il domani saremmo stati serviti da principi. Il Francese indovinando il significato di tai detti, mutò colore; io stringendo le labbra, incrociate le braccia al petto, guardai con comico furore in faccia a Madalone, il quale già alzati gli occhi e i pugni alla soffitta, ingiuriava con una sua nuova litania tutti i santi. Gli imposi severamente silenzio, dicendogli che le sue bestemmie non supplivano alla bisogna, ch' esso ci aveva ingannati, e pensasse prontamente al rimedio.

— *Me date una pezza?* (*) — escla-

(*) Scudo d' argento di dodici *carlini*.

mò allora con eroica risoluzione stendendo la mano. Il caso era incalzante, io non credetti poter esitare, aprii la borsa, ed esso, preso il danaro, scomparve strascinando con sè l'ostessa.

Rimasti colà noi due soli, ci posimo, quasi per mutuo accordo, a passeggiare a gran passi, l'uno contro l'altro per quella camera, come due sentinelle in fazione. Dopo alcun tempo, annoiato da tal esercizio, io mi avvicinai ad una imposta, che sembrava essere d'un balcone, e la aprii. Dava essa adito ad una loggetta verso il mare, uscito sulla quade vidi, ch'era formata da un arco, sostenuto da colonnette di legno lavorate ad intagli, intorno a cui si attorcigliavano i pampini di una vite, che faceva alla loggia guarnimento di fogliame a mo' di tetto.

Io non era sì soggiogato dall'appetito da perderne il capo come il mio compagno, e quindi stimai buona ventura per me la scoperta di quel notturno belvedere.

Mi affacciai al parapetto, e mi vi posi appoggiato sulle braccia per ispendere colà il tempo dell' aspettamento della nostra imbandigione. Una brezza ad aliti interrotti veniva dal mare, che si era fatto ondoso; a destra ed a manca vedeva schierate le case dell'isola, chiare, silenziose, quiete, le quali sembravano contemplare anch' esse con compiacenza il loro mare che accarezzava la spiaggia, e pei riflessi orizzontali della luna mi si presentava dinanzi come una mobile e lucente gradinata, che si stendesse lontanamente acuminandosi.

Nell' atto che ciò mirava, io mi

sentiva compreso da non so quale più soave ed intima sensazione, che non aveva da prima a sufficienza avvertita, ed era in me prodotta dalla fragranza dei molti fiori che mi stavano intorno nei vasi collocati su quello stesso davanzale, tra cui distinsi per l'effluvio più esilarante, i limoncelli, il timo, la réseda odorata, ed il geranio. Tu sai che i fiori esercitano sopra di me un potere di mentale trasformazione assai più intenso che i suoni; per ciò dovrei stendere una pagina fantastica al pari di quelle di Hoffmann, se volessi farti partecipe di ciò che si passò nel mio spirito nel tempo ch' io stetti colà circonfuso da quelle emanazioni olezzanti. Non più mestizia, non più profondità di pensamenti, erano le serene inspirazioni del *Sogno di una notte*

d' estate, erano i tenui motivi di un musicale silenzio, era un non so che di meridionale, di appassionato, di notturnamente lieto, era... era... una poetica follìa.

— *Où êtes-vous caché? Venez ici, écoutez* — (così si fece il Francese a gridare da dentro la camera) — *Venez donc, écoutez ceci.* —

Io mi rivolsi con dispetto, importunato da quelle ripetute chiamate, ma rientrato appena nella stanza, fui preso mio malgrado dal ridere, nel vederlo sdraiato alla rovescia sopra uno di quei letti, co' piedi appoggiati sull'alto del muro e tenendosi a due mani sollevato innanzi alla faccia un grosso volume; io m' immaginai avesse giudicata quella posizione la più conveniente per imporre freno alla sua fame.

— *Je parie* (egli disse senza mo-

versi) *que vous ne savez pas comment on disait en latin, parlant du théâtre « faire relâche ».*

— Far riposo . . . ? *non . . .*

— *C'est* « ludos intercalare » *Et les affiches des théâtres savez-vous comment on les appelaient du temps des Romains?* « tabellæ comicæ ». *Ce sont des traits d'érudition à ne pas dédaigner.*

— *Dans quel mauvais bouquin pêchez-vous ça? où diable avez-vous déterré ce livre?*

— *Là sur cette commode, où peut-être quelque voyageur philologue l'aura oublié.* « Convenite ad ludos spectandos » *cela signifiait « Entrez, messieurs, la pièce va commencer....»*

— *Voici la meilleure pièce qui puisse commencer pour nous. Vite sur pied.* —

Era Madalone il quale entrava carico di tondi e di vetri, preceduto da una graziosa giovane, che recava un canestro di pane, ed aveva sul braccio la tovaglia ed i mantili. La mensa fu lestamente apparecchiata, avvicinate le sedie, sopra una delle quali si postò pronto il Francese, balzato giù dal letto e gettato a volo per la camera il suo libraccio. Allestita che fu ogni cosa, la giovane uscì, e Madalone nell' atto di seguirla fece alcuni gesti dietro ad essa colle dita, come se gettasse i punti al giuoco della mora, e poi rivolta la testa verso di me, mettendo aperto il palmo della mano all' angolo della bocca, quasi volesse parlare di nascosto, pronunciò a mezza voce: *Maria del Carmine!* — e scappò via.

A quest' atto singolare, io ed il com-

pagno accusando entrambi dentro di noi troppo alla spedita il povero Madalone di un torto divisamento, scambiammo una maliziosa occhiata, guardandolo in coda.

— *Ce ne serait pas à dédaigner, aussi bien qu'un bon trait d'érudition. Qu'en pensez-vous mon cher ami?* — Disse il Francese soffregandosi le mani e sogghignando. Ma ogni ghiribizzo di tal natura sparì tosto dinanzi ai vortici di fumo zeppo d'ogni confortevole odore, che giunse a noi, espandendosi da un gran piatto ricolmo di quella saporosa vivanda, ch'è il cibo prediletto del paese, i macaroni. Lo recava Madalone medesimo in aria di trionfo.

Per lo spazio di un quarto d'ora non vi fu luogo da pensare ad altro. Ricomparve poi l'ostessa con pesci

squisiti cucinati in varie foggie, e da ultimo venne la giovane portando aranci collocati a piramide sovra una elegante sottocoppa.

Allontanatesi le donne, e acquetatasi l'opera del divorare, noi manifestammo a Madalone il nostro aggradimento per l'ottima cena ammannita con tanta prontezza. Egli dopo avere con dignitosa umiltà ringraziato, mi domandò se io non aveva mai udito parlare di Maria del Carmine, la figlia dell'oste di Procida. Io risposi di no; non sapendo immaginarmi per qual cagione si dovesse parlare nel mondo di quella fanciulla. Allora egli, facendo le altissime maraviglie per tale mia ignoranza, cominciò a narrare una lunga istoria di amori, di inglese, di fughe, di abbandoni, accompagnata da tutti gli episodii probabili ed improbabili,

consueti in simil genere d'avvenimenti. Da questo però uscì fuori chiaramente che l'interpretazione da noi data ai primi gesti di Madalone, era stata affatto erronea, non essendo quelli che un preparativo mimico al racconto, il quale serviva poi di destra introduzione alla proposta da lui subito fattaci: che, desiderandolo noi, ci si sarebbe presentata quella giovane vestita nel pittoresco costume delle donne di Procida, e ciò per *quattro carlini.*

Avendo noi a questo aderito egli partì frettoloso, e indi a poco Maria del Carmine ci venne innanzi tutta abbigliata nel suo patrio vestimento, per verità assai ricco e vago, siccome lo avrai veduto più volte rappresentato sulle scene o nei quadri. È una mischianza d'uso greco moderno e di spagnuolo; notai in esso particolar-

mente la *camisola*, la *robba* (gonna) il *mocador* (fazzoletto) ricamato in oro che portasi in capo, ed i zoccoletti ornati di fogliette rosse di talco e di frangie d' argento.

Quel costume attagliava a perfezione a Maria del Carmine, giovane, non alta della persona, ma di giuste ed attraenti forme. Mostrava essa brunetta la pelle, occhi neri, capelli lucidi e nerissimi; i di lei lineamenti sebbene difettassero di regolarità, per cui un artista gli avrebbe forse a ragione censurati, si potevano meritare però meglio che indulgenza da qualsiasi amatore. Presentava insomma quella fanciulla una figura non consuonante al tutto coll' idea che l' immaginazione s'aveva creata dell'eroina del racconto di Madalone, ma tale ciò non pertanto da persuadere colla

espressione dei suoi tratti, che esisteva in lei suscettività e potenza di fervida passione, quale vi ha per dir vero in tante e tante altre della sua età e del suo stato, nelle quali la fiamma si consuma e si spegne tra l' ago e il telaio, entro le domestiche pareti, senza divenir mai soggetto d' idillio, d' elegia, di dramma o di tragedia.

Compiuta ogni nostra minuta osservazione, facemmo complimento a Maria com' era dovere, ed io la presentai della convenuta rimunerazione aumentandola, ad onta di che il Francese volle aggiungere del suo, per cui essa riconoscente ci pagò d' un significantissimo sguardo, che il mio compagno, forse perchè eravamo nel regno di Napoli, trovò *volcanique*. Al ritirarsi ch' essa fece poi da quella camera, la vecchia ostessa che l' aveva accom-

pagnata colà, e Madalone che le era girato intorno coi lumi, le tennero dietro con gran sussiego a modo di due comparse teatrali.

— *Il faut convenir que Marie à présent est un peu fanée, mais elle doit avoir été bien jolie et bien piquante. Il est inconcevable qu'une jeune personne de ce pays-ci ait pu s'amouracher d'un Anglais; ce sera certainement quelque maussade touriste, qui aura joué l'amoureux par pure imitation pour Byron. Et dire qu'elle a fait tant de folies pour lui!*

— *Ignorez-vous qu'un lion et même un tigre anglais doit compter parmi ses conquêtes une femme quelconque du midi poétique? Et quant à l'Italie ça arrive souvent, car nous avons partout de ces* sirs *et de ces* lords.

mità del Righi, che già accennava un primo indizio d'aurora, lo che facevano parimenti a destra le alte punte del corroso monte Pilato. Sotto la mia finestra le acque del lago erano tacite e dormenti ancora.

Alla spedita il cameriere, impaziente forse d'intascar la mancia e di ricoricarsi, cacciava in valigia le mie robe, ed io non m'avea al tutto allacciato l'abito nè preso il berretto, ch'esso già fuor dell'uscio colla candela, scendeva le scale, portando sotto il braccio il mio fardello. Dolevami di lasciare Lucerna senza vedere il leone (*), alcune chiese, e l'arsenale; ma rimaneva a visitarsi alquanto della Svizzera ancora, e ciò m'avrebbe compensato.

Sul porto stavano raccolti molti

(*) Eretto : *Helvetiorum fidei ac virtuti.*

passeggieri, de' quali alcuni erano saliti a bordo del battello a vapore, che s' allestiva per partire ed era lo *Stadt-Luzern.* Vi montai sopra io pure; fatto collocare convenientemente il mio equipaggio, per isfuggire a quella pressa, a quel molesto andar di gente, mi diressi ver la punta del battello, e là mi posi a sedere solo e silenzioso aspettando che si partisse. Il fumo ch'usciva dal cannone eretto nel mezzo della nave facevasi ognor più denso, ed il vapore fischiava dal suo tubo quasi fremesse per impazienza. Alla fine essendo tutti ascesi, cominciarono le ruote a diguazzare, e il battello fatto un giro di fianco, prese rapido sulle acque la sua dritta via.

Il lago si presentava come vasta lastra di specchio sprofondata dentro alta cornice di monti. Sopra era il

cielo interamente sereno, il cui azzurro facevasi ognor più chiaro verso il lato orientale, e si vestiva d'un colore argenteo che diveniva mano mano più rosato. Noi tenendo il mezzo del lago percorrevamo la lucida zona in cui si rifletteva il nascente chiarore del giorno; lateralmente a noi nelle acque oscure stavano capovolte le grandi e nere curve delle montagne, presentando nell'assieme all' occhio del riguardante, l'aspetto d'una cerchia che non avesse fondo, quasi che noi trasvolassimo in una via sospesa fra due opposti cieli. Grado grado coll' aumentare della luce s' andò cangiando il giuocar de' riflessi sul piano delle acque, e su le alture circostanti. Le basi dei monti si fecero di colore violetto, ed apparvero le tinte verdi dei dorsi più alti, su cui dardeggiò i

suoi raggi di sole nascosto, che faceva rosseggiare le creste dentate delle nude rupi più elevate, al di sopra delle quali in varii punti si mostravano già splendide nella loro candidezza quai gloriose piramidi, le retrostanti vette delle Alpi.

Il nostro popolato battello colla nera colonna, e il vorticoso pennacchio di fumo, procedeva maestosamente, nel centro di sì stupenda scena. Tutti i passeggieri adunati sul ponte guardavano ammirati quel magico panorama di linee sì grandi e imponenti, colorite dalle fresche e variate tinte del mattino. In alcun luogo, i raggi solari penetrando fra l'avvallamento di due montagne, fuggivano obbliqui segnando una linea luminosa, pari a quella che fa la luce entrando dalle alte finestre nel vano

d' una cattedrale. Altrove un fiocco di nebbia alzandosi dal seno di un monte, ondulava come bianco aerostato, dietro gli alberi e le capanne (châlets) di qualche cima, che metteva d'un tratto in evidenza, facendole fondo a modo di gran tenda circolare; poi si elevava lentamente alla sommità d'una roccia, e di là saliva d'un tratto ad una punta nevosa, dove sembrava arrestarsi, quasi fosse il carro d'un dio, che volgesse un ultimo sguardo alla terra; quindi vagava pel libero cielo accendendosi di color porporino, o si disolveva nell'aria.

V'avevano sulla nave de' signori e delle signore inglesi (e dove non ve ne sono?); il più attempato di que' signori teneva spiegata nelle mani una carta del lago, su cui era segnato ogni monte, ogni valle, ogni borgata, ogni

più picciolo gruppo di casolari. Esso s'ebbe la cortesia d'indicarmi distintamente la parte di paese che spettava a ciascuno dei cantoni di Schwitz, di Unterwald e di Uri, le cui montuose sedi, in uno con quelle che avevamo lasciate di Lucerna, formano il contorno di quel lago, che vien chiamato per ciò il Lago dei quattro cantoni. E fu in essi ch' ebbe culla la libertà dell'Elvezia, cuore delle Alpi, alla quale appunto il cantone di Schwitz vanta la gloria d'avere dato il nome che prese allora di Svizzera. Salutai per ciò riverente l' alto Schwitzagen che si vedeva sorgere di prospetto, ed indica il centro di quel cantone.

Alla punta di Brumen il nostro battello fece maestosamente la voltata nel ramo del lago che si stende a mezzodì. Là ci si presentò nuovo ma-

gnifico quadro di rupi e di elevate montagne. Le acque in tutta quella estensione erano più chiaramente azzurre, e qua e là screziate nel loro piano da mobili macchie or argentine, ora cilestri, or verdi, prodotte dai soffi delle valli che le increspavano. Da lungi però quelle acque mostravansi brune, ed ivi le vele che le solcavano erano già illuminate dal sole, che veniva riverberato nel suo chiarore dall'onde.

Alle ore sette e nove minuti (guardai l' orologio come si suole nei grandi eventi) essendosi il battello appressato alla sponda sinistra, allentò il corso passando dinanzi, quasi rasente, la Cappella di Guglielmo Tell, per dar comodo a noi di contemplarla. Intorno ad essa son tutti scogli e roccie inaccessibili.

Che che ne dicano gli amatori della

semplicità, a me quella celebre Cappella è sembrata cosa oltre modo meschina. Pochi gradini bagnati dal lago, quattro mura spoglie d'ogni ornamento, e un tetto acuminato! Ecco tutto! Ed edifizio sì povero e nullo è posto a ricordanza di un avvenimento (fosse pur favoloso), da cui scaturì ad una intera nazione la vita che le dura da più secoli? Forse ad appagare il sentimento estetico di qualcuno basterà anche una semplice croce o un sasso; ma un cultore dell'arte esige pari il monumento al nome. Mancano qui montagne, dissi tra me, maggiori del monte Athos, per tagliare una statua a Guglielmo Tell, più gigantesca di quella che volevasi dedicare anticamente ad Alessandro? Per la Svizzera il nome di Tell è più ono-

rando e glorioso di quello che nol fosse quel del Macedone per la sua terra. E con patrio orgoglio io ricordava che sulle sponde d'un altro lago (il primo che s'incontra scendendo dall'Alpi) torreggia da duecent' anni un colosso elevato da miei Milanesi là dove ebbe culla un loro santo; rammentava al tempo stesso la sterminata Bavaria da poco veduta, che starà bronzo gigante presso Monaco rinnovellata. Così, sclamai, si eternano le grandi memorie!

Mentre io dava sfogo alla mia bile artistico-storico-monumentale, mi sentii diliticare la guancia da alcun che di lieve e di dolcemente odoroso quasi fossi accarezzato... era il velo verde che il vento obbliquava dal cappello d' una giovinetta inglese, che venuta anch'essa ad osservare alla sponda del

battello, mi si era per caso fatta vicina. Io mi rivolsi a guardarla; e qual più nera nube epatica non sarebbesi dileguata all'aspetto di una sì gentil persona, al candore di quel viso, ai fili d'oro di quella capigliatura, al liscio di quella fronte? E dire che la sua *toilette* era perfetta e di quella squisita lindura ch'è tutta propria delle britanniche, mentr'io quel mattino non aveva quasi avuto tempo di darmi l'acqua alle mani! Ciò poi che mi faceva balsamica la contemplazione di quella creatura si era la placidezza somma de' suoi begli occhi azzurri; bene scorgevasi che dentr'essi passavano scogli, monti, onde, cielo, nubi, senza urtare, senza scuotere, senza nulla scomporre. Oh! quanto giustamente essa poteva applicarsi que' due versi:

J'admirais, mais sans pleurs, mais sans jeune (transport
Rien en moi ne chantait ou ne faisait effort (*).

Ed io che m' accusava di non trovarmi a sufficienza inebbriato dalla vista di quelle grandi scene, di non sentir più *giovanilmente* il bello della natura, io poteva per età essere suo padre!

La bella fanciulla ritornò a passo a passo vicino alle altre signore; ed io ritrattomi in disparte, mentre continuava la nostra navigazione mi posi a contemplare l' acque fuggenti sotto il nostro battello, ed a riflettere alla necessità di vincere i desiderii immoderati.

Alle ore sette e mezzo si scese a terra a Fluelen, o Fiora, come lo chia-

(*) *Saint-Beuve.*

mano gl' Italiani, ch' è il paesetto al principio del lago per chi viene dal San Gottardo. Gli Inglesi noleggiarono cavalli e muli per non so qual gita, e sparvero per un sentiero opposto alla strada postale; io, cacciato con altri alla rinfusa in una carrozzaccia, fui in un quarto d' ora trasportato ad Altorf, dove vi ha l'ufficio della diligenza. Presi un posto, ottenni, e fu per grazia, di collocarmi fuori sull'alto di essa, e così continuai di buon trotto il mio viaggio.

La pianura di Altorf ripete il lago. Essa è circondata dalle stesse rupi a piombo, dagli stessi scogli sporgenti. In mezzo al piano serpeggia la Reuss; vedi sparsi per tutto grand' alberi di noci, e qua e là qualche ruina di antica torre, «*dove si mettevano i rivoluzionari nel tempo antico*» mi diceva uno

svizzero seduto presso a me, ch'era ritornato da poco tempo in patria, dopo sei anni di servizio al soldo di Napoli. E s'intendeva forse di parlare del tempo di Gessler, poichè eravamo nel cantone di Uri.

Di fronte il piano è tutto chiuso da alte montagne, sopra cui elevasi il Brustolstok (così mi fu nominato) coperto da eterna neve, e vi batteva allora sì vivo il sole, ch'io non poteva fisarvi gli occhi. Quell' alto muro di monti è l' ultimo baluardo da superarsi; poichè di là di esso è la poetica Italia.

Ad Amsteg ha termine la pianura, dopo due ore circa di viaggio, partendo da Altorf. Qui le rupi si avvicinano, e passata sovra un ponte la Reuss spumeggiante, la via si mette veramente per le viscere del San Got-

tardo; pure fra quel caos violento di dirupi e di sassi, la strada stendesi eguale e facile, salendo a spire moderatissime.

Era un' ora dopo mezzogiorno allorchè si giunse al ponte del diavolo. Questo è il luogo più straordinario ch'io m'abbia veduto nel genere rupinoso, se così si può dire. È un taglio, una gola, fra rocce di enorme altezza, in fondo a cui si trabalza con orrendo fracasso la Reuss; le pareti di tal varco sono tutte un levigato pietrone a forma di sterminate lastre. M'è sembrato che si sarebbe dovuto incidere nel macigno qualche stupenda iscrizione, od almeno il cartoccio (stile egizio) di qualche grand'uomo. Nulla vi ha di ciò; ma tuttavia pensai che si era molto operato, facendo sì ch'io potessi passarvi assiso comodamente

sull'imperiale d'una diligenza, la quale in quella stretta spaventevole, fra bianche acque sotto precipitanti, e spiombati scheggioni sopra, proseguiva con agevolezza la sua via come se corresse in pian paese.

Poco allo insù di tal passo vi ha Andermatt, ove presentasi un pianerotto circoscritto da rupi, quasi bacino, nel quale certamente stagnava la Reuss prima che s'aprisse nel duro orlo di esso, quella terribile fenditura od uscita del ponte.

Alle ore tre pervenimmo nella regione delle nevi, ed eravamo allora a circa diecimila piedi sòpra il livello del mare. Quivi da tutti i dirupi che fiancheggiano la strada, da tutti i massi sporgenti, dirocciano cascate, spiccano getti, sdrucciolano rigagnoli, gocciano acque. Sembra che il gran monte,

sotto il suo mantello di neve, dia in un sudore perpetuo, o che gl'invisibili Genii della terra traggono giù instancabilmente i fili di quelle immense matasse di ghiaccio e di neve, che nella stagione invernale va accumulando là su, provvida massaia, la Natura.

E per verità credo non v' abbia punto sul globo, ove l' economia naturale sia sì evidente e manifesta quanto sulle vette alpine. A ben considerarlo è quivi l'inesauribile magazzino dell' approvigionamento umano. Senz'acqua non si feconda la terra; e le acque giacerebbero inerti nel mare, se non venissero, con vece perpetua, alzate di nuovo e ricollocate in luogo eminente, per lasciarle scorrere giù a poco a poco, affinchè abbiano a servire ai bisogni de' viventi, resti-

tuendole al mare. Ed è appunto a questa sublime rotazione idraulica che servono le Alpi mirabilmente.

Nel passare là su, dove si coglie, per così dire, la Natura in lavoro nella sua immensa officina, la mente viene colpita da sentimento profondo di venerazione e quasi di paura. Sembra che si sveli la causa, per cui essa ricingesi colà di nubi e di bufere, ed allontana i mortali cogli eretti precipizi e le valanghe; quivi sono le scaturigini prime, quivi le chiavi delle sacre urne de' fiumi e il segreto del loro corso incessante, distributore di vita.

«*Ecco il Ticino*» disse il conduttore della diligenza, mostrandomi un torrentello, il primo che non volgesse le sue acque verso il Nord. Lasciai tosto ogni altra meditazione per ab-

bandonarmi al gioioso pensiero che quivi cominciava l' Italia. Là infatti principia la china a piegarsi a mezzodì, e il cielo che si vede è il cielo d'Italia

Videmus
Italiam
Italiam læto socii clamore salutant.

Veramente chi la salutò coi versi virgiliani fui solo io, poichè i miei compagni di viaggio, transalpini tutti non avevano olfato sì fino da ivi sentire di già le emanazioni dell'odorata terra, ove *fiorisce il cedro e l' arancio*, e dove eterni verdeggiano il mirto e l' alloro.

FINE

REGISTRATO
12196

PICCOLA BIBLIOTECA DEL PENSIERO MODERNO

(2

A. Costagliola

MAZZUÒCCHELE VESUVIANE

NAPOLI
Edoardo Chiurazzi, editore
MCMIV

Cent. 30

Digitized by Google

Digitized by Google

a Salvatore di Giacomo,
devotamente
"Agn" Costaglioli

2/VIII/'04

Mazzuòcchele vesuviane

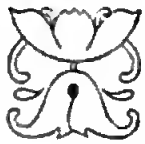
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

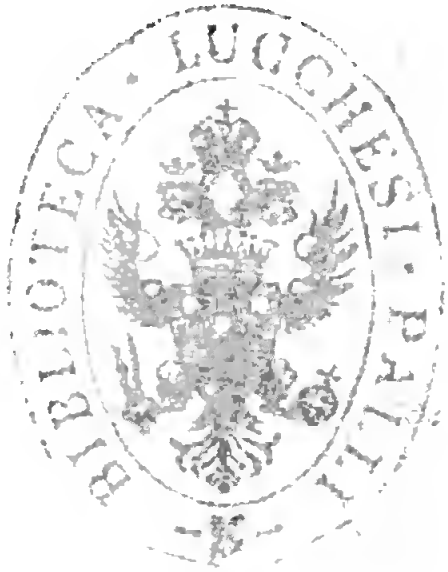
Digitized by Google

Digitized by Google

A. Costagliola

MAZZUÒCCHELE VESUVIANE





NAPOLI
Edoardo Chiurazzi, editore
MCMIV

Digitized by Google

56794

TIP. R. CONFALONE - NAPOLI

Digitized by Google

Quantu ncienzo e quant' èvera addirosa
pe Nàpule, screvenno, se so' spise;
pe cantà sta bellezza purtentosa,
quante e quanta puete se so' accise!
Abbasta, mo, Si Nàpule è na rosa,
mazzuòcchele so' tutte sti paise.
E se ponno 'e mazzuòcchele scurdà,
si d' 'a rosa 'o mazzuòcchelo è papà?

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

a San Giovanni a Teduccio.

'O paese se sceta. È appena iuorno,
e già strillano 'e rrote d' 'e muline;
già, grige o scure, fummechèano, attuorno,
àveto, 'e ccemmenere 'e ll' ufficine.

S' affollano trainante e carrettiere,
sanzare 'e frutta, 'e farina, 'e granone;
nnanz' 'o Dazio s' affanna 'o brigadiere:
cca strilla: «*Avanti!* », là mpizza 'o spentone.

Che muvimento 'e gente attiva! Ognuno
studia, se ndustria, pe truvà nu spiercio.
'E vagabonde? Nun ce n' è manc' uno!
Fatiche o arruobbe. 'A vita è nu cummercio.

Digitized by Google

« Chi nun negozia, - faccio 'o patto nnante, -
sia pure cu nu misero cafè,
ammeno ca nun fosse benestante,
nun ce venesse a spennere addu me.

Cca simmo eguale. Ve fa maraviglia?
Cca, 'o nòbele s' accocchia cu l' artista;
ncoppa 'e circole, a brìscola e a maniglia,
iòcano 'o prupitario e 'o sucialista.

È l'umbriccia. Guardate: èsceno, a frotte
e a schiere, 'a dint' 'a funnaria *Pietrarza*,
faticature stracque. Se fa notte;
tremma d' 'o gasse 'a luce rossa e scarza ».

Digitized by Google

II.

a San Giorgio a Cremano.

Chi vo' vedè campagne, uorte, ciardine,
stabilimente addò se concia 'o ccuòrio,
palazze aristucràtice e casine,
venesse cca, venesse a Santu Juòrio.

E ce venesse 'e 'state, ce venesse,
e passiasse a bespro pe sta via:
embè, pozza cecà, si nun vedesse
'accuppatura d' 'a galantaria.

Brecche, faittò, carrozze appatrunate,
dame fucose e fredde, doce e amare,
nòbele mpusumate e cunzumate....
Giesù! Cca via Caracciolo mme pare!

Digitized by Google

Venesse 'e notte. 'Int' 'a nuttata austegna,
mentre 'o paisano dorme a suonno chino,
mentre serena 'a pace attuorno regna,
va pe l'aria n'arpeggio 'e mandulino,

s'accordano chitarre e pianefforte,
e na voce senzìbele 'e tenore,
comm' a nu raggio 'e vita ncopp' 'a morte,
scenne pe ccoppa 'e rrampe d' 'o *Pittore.*

A sta voce se scètano 'e villine,
'e ccampagne suspirano, luntano;
tremmano appena 'e lastre d' 'e casine;
ma dorme a suonno chino 'o paisano....

Digitized by Google

III.

a Barra.

Àveto, 'o cemmeniero d' 'o *Scassone*,
a sbuffe nire e chine, fummechea;
l' afa scuttante d' 'o sole lione
pesa, e pe l'aria 'o fummo se ntallea.

Arde, attuorno, 'a campagna addurmentata;
arbere e fronne nun fanno na mossa;
fete 'a rusca d' 'e ccòrie, ammuntunata,
e, gialla, sotto 'o sole se fa rossa.

'A via tèseca e longa, 'int' 'a cuntrora,
pare nu serpe muorto, tale e quale;
ma, si se guarda a bèspero o a primm' ora,
chesta mme pare 'a via d' 'e tribunale.

Digitized by Google

Addò s'abbìa sta folla matenante?
'A do' torna sta folla vespertina?
So' zappature, so' massariante:
gente 'e campagna, folla cuntadina.

Nu magazzino 'o pave n' uocchio 'e fronte,
nu studio 'o vaie piscanno cu 'a lanterna;
so' putechelle povere e seronte:
'o pustiere, 'o cafè, quacche taverna,

cu 'a frasca, 'o purginella e 'a screzione;
l'opera 'e pupe e Urlando ca scassea;
e 'o cemmeniero luongo d' 'o *Scassone*,
ca a sbuffe nire e chine fummechea.

IV.

a Ponticelli.

« Pecchè, pecchè ce chiammano birbante?
Pecchè, pecchè ce chiammano assassine?
Ma, pe sapè, che fòssemo brigante?
Gnorsì: simmo manische e malandrine,

ma cu ragione. 'N faccia 'a preputenza,
sta sempe pronta n'accetta ammulata;
ma chi tene rispetto e canuscenza,
cca trova gente pastosa e abbunata.

Nuie, mo ce vo', stammo un amorcunzente;
cchiù che paisane, frate e sore simmo;
e ogne tanto, se sa, fraternamente,
pe niente, nce aiutammo o nce accedimmo.

Digitized by Google

'O sinneco penzaie: « S'avesse 'a fa'
na via larga e dicente, a stu paese ».
Sùbeto. Cu fermezza e vuluntà,
faticàimo gratisse, a grand' imprese.

Spisso, gnorsì, cu n'anema 'e pruntezza,
è servuto 'o scarpiello d' 'a fatica
pe rispònnere a quacche derettezza
o pe stagnà quacche ferita antica;

ma, che vo' di'? Si 'o popolo, guardate,
facesse comm' a nuie, che libertà!
'A derettezza addoma 'e scellarate
e l' unione dà prusperità ».

Digitized by Google

V.

a Cercola.

Longa, deritta e sulitaria, 'a strata -
unica e sola strata d' 'o paese -
se stenne, malinconica e abbrusciata,
dint' 'a cuntrora d' 'o settimo mese.

Sotto 'a sferza d' 'o sole, a lampe chiare,
schiòppano 'e ccase e abbàmpano 'e ccampagne;
regna 'o silenzio: Cercola mme pare
n' anema addelurata, ca nun chiagne.

Morte 'e puteche, nchiuse a meza porta,
feneste morte sotto 'e perziane,
morte case e campagne, 'a strata morta,
muorto 'o paese, muorte 'e paisane.

Digitized by Google

Ma, pe na vota, va, luntanamente,
'o sisco d' 'o vapore sischïanno,
quase vulesse, pe poche mumente,
scetà sti terre, ca addurmute stanno.

E, spisso spisso, ce rïesce: scenne,
arme e bagaglie, quacche passaggiero
('a nu balcone na manc se stenne
e manna 'o benvenuto a 'o furastiero).

Doppo, torna 'o silenzio. E, longa, 'a strata -
unica e sola strata d' 'o paese -
se stenne, malinconica e abbrusciata,
dint' 'a cuntrora d' 'o settimo mese.

Digitized by Google

VI.

a Pòllena - Massa - Trocchia.

Tre sore accazettate - benedico ! -
putive di' Pòllena, Massa e Trocchia,
tanto, ca 'e repassava 'o mutto antico:
« Pòllena, Massa e Trocchia: una parrocchia».

Mo, sti tre sore se portano 'o musso:
so' strànie, e nun se dànno manco 'a mano;
e ognuna, o pe superbia o pe fa' lusso,
tene 'o sìnneco e tene 'o parrucchiano.

Aunite, erano ricche e rispettate,
se facevano bona cumpagnia;
spartute, so' pezzente e scarpesate....
)È frutto 'e libertà l'autonomia!(

Sti vignarule şongo belle e buone,
penzano a nzurfà l'uva e a fa' vennegna;
ma quanno vene 'o tiempo 'e ll'elezione,
manco si ce tenessero 'a cunzegna,

so' amice e nun se passano 'o saluto,
se fanno a piezze p' acchiappà nu seggio;
cantano a gloria, quanno hanno vinciuto,
chiagneno a muorto, quanno vene peggio.

'O popolo chist' è. Nun ce so' criste!
Cu 'e guvernante fa sempe accussì:
'e chiamma magnafranche e cammurriste,
ma fa a cazzotte, po', p' 'e fa' sagli.

Digitized by Google

VII.

a Santa Maria dell' Arco.

Mamma cafona mia, meza schiavona,
sta faccia malinconica e scardata,
chiaro mme dice quanto site bona
e quanto site stata maltrattata.

Io nun so' chillo fiero iucatore,
ca, iastemmanno, 'a vreccia ve menaie, -
anema disperata 'e peccatore, -
e 'a faccia santa 'e sanghe v'ammacchiaie.

Chella cionca io nun so', ca prummettette
mare e monte, p'avè na grazia vosta;
e, quanno 'e ggamme sotto se sentette,
scuntenta, se lagnaie: « Caro mme costa! »

Digitized by Google

Poeta so'. Sta specie 'e letterate
o è pazza o sta p' 'a via d'ascì 'n pazzia;
e so' venuto cca - madò, scusate! -
giusto pe curiusà sta pazzaria.

E accussì, curiusanno,-pe fa' l' uso
e pe sta' pronto, quanno sarrà l' ora, -
io so' rummaso surpreso, cunfuso....
Simmo cchiù pazze nuie, ca stammo 'a fora.

Cca se trova buntà, bona crianza,
accurtezza, abbundanza e pulezia;
cca esiste overamente l' eguaglianza....
Che munno e munno! È meglio 'a pazzaria.

Digitized by Google

VIII.

a Sant' Anastasia.

Mmiezo a sti ccase, nove o sgarrupate,
ce sta na chiesa, tutta argentaria,
addò stanno reliquie cunzervate,
addò sta 'a capa 'e Santù 'Nastasìa.

È Santù 'Nastasia santo putente;
e, quanno chella capa fa na mossa,
chi 'a guarda, perde ntrunco 'e sentimente,
se sente schiuppà 'o trièmmolo 'int' a ll'ossa.

Ne so' geluse assaie sti muntagnuole:
dicìtele pasciute a pane e rapa,
chiammàtele, si attocca, mariuole;
ma nun 'e stuzzicate 'nfaccia 'a *Capa !*

Digitized by Google

Nnanz' a stu scaravàttelo, 'e cafune
corrono, comm' 'e mosche attuorno a 'o mèle:
cantano paternoste e raziune,
cercano grazie e appicciano cannele.

E Santu 'Nastasìa - nu facciaverde,
na faccia, 'a verità, ca te ndispone -
mmiez' a tanta facenne nun se sperde,
mmiez' a sta folla è dòmine e patrone.

« Ah! Santu 'Nastasìa! Santo putente!
Che puorte? Che nce annunzie? Bene o male?
Cu st' uocchie 'e carità, tiènece mente!
Fancillo, cu sta capa, nu signale!

Digitized by Google

IX.

a Somma.

Vestuto a morte, - cu na vesta scura
e tapezzata 'e cèrcole e castagne, -
saglie 'o Vesuvio. Somma sta sicura
da 'e capricce fucuse d' 'e muntagne.

« Fanne quante ne vuò,—dicere pare—
Monte, ca faie tremmà core e città!
Si tu stesso cu 'e spalle mm' arrepare,
chi cchiù sicura 'e me? Che mme può fa'?

Io so' na figlia cara e mpertinente,
ca cchiù d' 'e ssore stùzzeca a papà;
ma papà mme vo' bene overamente:
ntòsseca a ll' ate e a me mme lassa fa'.

Digitized by Google

So' pazzarella, è overo, ma assignata;
mm' 'a faccio, mo ce vo', cu gente sane:
d' 'e canuònece servo 'a *Culligiata*,
faccio 'a chièreca a quatto parrucchiane.

Papà mme spanne 'a bona grazia soia:
mme manna 'e meglie frutte, 'int' a ll' està;
e, si lle vene nu mumento 'e foia,
mme castiga cu 'a cènnere, e se sta.

E po', vestuto cu na vesta scura
e tapezzata 'e cèrcole e castagne,
s' addorme e ronfa; e, allora, io sto' sicura...
È inutile, papà: tu nun mme cagne ».

X.

a Ottaiano.

« *Santo Michele mio, fatte pesante!* »
(E San Michele sente, sente, sente.....)
« *Attiento, ca te pigliano 'e brigante!* »
(E San Michele pesa overamente!)

Pe l'aria chiara, ntrònano 'e ccampane;
l' Arcangelo è purtato 'n prucessione;
'a cielo scenne, 'n cuollo 'e paisane,
vestuto 'a San Michele, nu guaglione.

E scenne, armato ca mme pare Urlando,
attaccato cu fune e funicelle:
nnanz' 'o sole d'està, lùceno 'o brando,
'o tasco, 'o scudo, 'o vunnellino, 'e scelle.

Digitized by Google

Mmiez' a doi' folle, 'o Santo prutettore
passa, e mmiez' a nu coro 'e chiante e strille:
l'uommene lepetèano, cu fervore,
'e ffemmene se scìppano 'e capille.

« *Santo Mechè! Quanta nemice tiene!*
Ca se ne pozza perdere 'a streppegna!
Vòtete a nuie, ca te vulimmo bene!
Mànnece, San Michè, bona vennegna!

Cchiù pesante te faie, cchiù si' putente! »
(Nu facchino, ca porta o Santo 'n cuollo,
stracquo, sudato, màzzeca 'int' e diente:
« *Cchiù pesante?! Mannaggia chi v'è muollo!* »

Digitized by Google

XI.

a San Giuseppe.

Mpacchiato 'e suonno, ancora appapagnato,
San Giuseppe se sceta, 'o lunnerì.
Scènneno 'e venneture a fa' mercato
e, speranzuse, se dànno 'o bonnì.

L' alba s'avanza, e 'o cielo se culora,
malinconicamente, blummarè;
ma 'n terra 'a notte è ancora cupa, e ancora
fèteno 'e lume a cisto, 'int' 'e cafè.

Sotto 'a nèglia pesante d' 'a matina,
'a chiazza s'affacenna e se revota;
passano, a frotte, mercante 'e vaccina,
cu 'e mmazze longhe e cu 'e cappielle a rota;

allùccano, 'n paranza, 'e venneture;
se mmesca a folla, ca cuntratta e spenne;
tòzzano pise, valanze e mesure;
chi accatta se cuntrasta cu chi venne.

Ntrona 'a campana d' 'a chièsia, luntano,
comme pe di' ca è pronta 'a primma messa;
fore 'a porta maggiore, 'o sacrestano
mmita 'e fedele, ca nun vanno 'e pressa.

Benedicenno, passa 'o sacerdote,
cu 'a mano aizata e mmano 'a tabacchera;
lle vanno attuorno 'e ppacchiane devote,
e 'o reverendo lle fa bona cèra...

XII.

a Poggiomarino.

'O silenzio è sunato. A suonno chino
durmite, carcerate 'e mandamento;
s'arreposa, cu vuie, Poggiomarino,
comm' a vuie malinconico e scuntento.

Aspetta 'o carceriere, nnanz' 'a porta,
'o detenuto ricco, ca s'attarda:
màzzeca 'a pippa ntartaruta e corta,
e, ogne tanto, se stenne e cerca e guarda.

'O detenuto arriva, ammartenato,
muollo muollo, accussì, cu na bandezza,
cantanno na canzone 'e carcerato....
Se nzerra 'porta, cu na pesantezza.

Digitized by Google

E tutto dorme. Fredda e traseticcia,
scioscia l'aria d' 'a notte, 'int' 'e ccapanne;
luntanamente, 'o Vesuvio s'appiccia
e lengue 'e fuoco p' 'e campagne spanne.

Tutte 'e ccose s'appicciano. Russagna
se fa l'aria, e russagno, a poco a poco,
pure 'o cielo se fa, ncopp' 'a muntagna,
comme si fosse na cùpola 'e fuoco.

Appecundruse e stracque, a suonno chino,
durmite, carcerate 'e mandamento;
s' arreposa, cu vuie, Poggiomarino,
comm' a vuie malinconico e scuntento.

XIII.

a Portici.

L'aria marina cca ve vo', malate,
e cca ve mmita l'aria muntagnola;
Mare e Muntagna cca se so' spusate
e v' hanno cumbinato n'aria sola.

- « Mmaculata songo io - dice 'a marina
cuieta - comm' a n'anema zetella;
e dint' 'o specchio 'e ll'onna mia turchina
mmosto ogne àceno 'arena, ogne petrella ».

- « Vutàteve! - rispònneno 'e ccampagne
verde d'erba e de luce. - Cca, d'ammore
pacchianelle suspirano, cca chiagne
passero sulitario cantatore ».

Digitized by Google

E accussì, ncopp' 'a musica liggiera
d' 'o viento, tutt' 'e duie vanno cantanno:
« Nuie simmo comm' 'o mièdeco e 'a nfermiera:
dammo salute a chi ne va truvanno »...

Silenzio. 'O viento tocca, ammalappena,
l' àrbere e 'o mare, addò s'arriccia l'onna;
e, abbandunata pe l'aria serena,
ncopp' a nu scoglio se posa na fronna.....

L'aria marina cca ve vo', malate,
e cca ve mmita l'aria muntagnola;
cca, Marina e Muntagna so' spusate
e v' hanno cumbinato n'aria sola.

Digitized by Google

XIV.

a Resina.

Aria ca passe, ncuitanno 'e ffronne,
aria ca triemme, tènnera e liggiera,
addò, si chiammo, l'eco mme risponne,
tu, tale quale a ll'eco, si' sincera.

L'anema mia, senzibele e scurnosa,
te chiamma, te desidera, 'a luntano,
e, scuntenta 'e na vita rencrisciosa,
vo' suspirà cu te, ncoppa Pugliano.

Pugliano ! Terricciolla delicata,
cu l'uocchie nchiuse, ogne anema te sonna,
ncopp' a na muntagnella arrepusata,
cu na festa, na chiesia e na madonna.

Digitized by Google

Terra, quanto apprezzata 'int' a ll' està,
fuiuta si', quanno 'a stagione è annura.
Povera casa d' 'a cummedità !
Chi ha prufittato 'e te, cchiù nun te cura.

A vierno, tu mme pare na figliola
desiderata a primma giuventù,
e po' lassata, puverella e sola,
comm' a na vecchia, ca nun serve cchiù.

T'abbandonano 'e gente, comme 'e ffronne;
te fuie 'o sole e t' arravoglia 'a sera;
e pure l'eco, quanno mme risponne,
comm' a chest'aria, nun è cchiù sincera.

Digitized by Google

XV.

a Torre del Greco.

« Puòrtece se pretenne. Ma cca pure
cantano 'o campagnuolo e 'o marenare;
pure cca fanno 'ammore àleche e sciure,
e mm' arde 'o Monte e mme refresca 'o Mare.

Quant' aneme appassute e murtacine
so' turnate a schiuppà, sotto a stu sole!
Va, passaggiero, ncopp' 'e *Cappuccine!*
Va scummoglia 'o secreto 'e sti parole...

Ahimè! Napulitane, quante site,
appaurate p' 'o paese vuosto,
v' arricurdate o no? « No! Nun fuite,
napulitane! 'O castigo è d' 'o nuosto! »

Digitized by Google

V'arricurdate? Plàceto e remoto,
se spanneva 'o silenzio scuro, attuorno,
quanno lava, rapille e terramoto
nun fecero a sta terra vedè iuorno.

Ma, comme na figliola abbandunata
torna a chi l'arrubbaie 'a giuventù,
cchiù bella, cchiù amurosa io so' turnata
a te, Vesuvio, e nun te lasso cchiù.

E Puòrtece s'avanta! Ma cca sulo
se fa vennegna 'n terra e mmiez' 'o mare:
e fa vino arzulento 'o vignarulo,
e va a piscà curalle 'o marenare ».

Digitized by Google

XVI.

a Torre Annunziata.

Comm' 'e napulitane, a stu paese,
so' trafecante e mangiamaccarune:
tèneno, comm' a nuie, core mullese,
so', comm' a nuie, sbafante e chiacchiarune.

Pure cca, p' acchiappà nu passaggiere,
se cantano 'e cucchiere l'arie a muorto;
cca pure bazzariote e funnachere
fanno na birbia, comm' a bascio Puorto.

'A via pare nu piccolo Tuleto:
nzardata 'e moste, lucente 'e vetrine;
va na folla cuntinua nnanze e arreto,
e trase e ghiesce 'a dint' 'e magazzine.

Digitized by Google

Tu che paese e dio! Chesta è città!
'O furastiero cca se spassa e spenne:
tratture, birrarie, cafè-sciantà,
'o bigliardo e 'a *buvette parisienne.*

E po', nu pastificio generale!
Chiòveno maccarune! Che piacere!
Paste fresche, addurose e geniale,
gialle, pe l'aria pènneno, a felère.

Napulitane mangiamaccarune,
avanzate, currite! A stu paese
se trova pasta pe tutte 'e pentune,
se fa..... sciopere trenta vote 'o mese!

Digitized by Google

XVII.

a Boscoreale.

'O cunto antico conta ca 'a Befana
è na vecchia vavosa e spetacciata;
ma, sotto 'a veste, porta na suttana
tessuta a file d'oro e brillantata.

'O mutto dice: l'apparenza inganna,
e chi cchiù tene, meno 'o dà a parè.
Stu mutto e chella vecchia senza zanna,
oi' Vuosco, s'accazèttano cu te.

Chi t'apprezza, spruvvisto e piccerillo,
chi te guarda na vota, a male e a bene,
chi te mmesura, tantillo tantillo,
po addivinà chello ca sotto tiene?

Digitized by Google

Ah no, nun po! Terra arza 'e lava e sole,
quanta tesore tu annascunne, e quante!
Ncoppa vennègneno uva 'e campagnuòle,
sotto vennègneno oro 'e benestante.

Oi' zappature, zappate, zappate!
Scavate stu terreno, ancora ardente!
'A sottaterra, schiuppate, schiuppate,
bellezze subissate anticamente!

Ma nun ve lusingate, zappature:
stu bene ca scavate nun se tocca;
vuie murite accussì, scàveze e annure,
e chi ve spremme se fa doce 'a vocca.

Digitized by Google

XVIII.

a Boscotrecase.

Sponta e se mponta, accumparisce e trase,
mmiez' 'e nuvole lègge, 'a luna chiena;
addurmentato sta Boscotrecase,
'n braccia a na notte pe mmità serena.

Na zèfora 'e scerocco, rencrisciosa,
passa, e 'a cimma 'e na cèrcola accarezza;
e, mmiez' a ll'aria càvera e schiattosa,
'a cimma fa sì e no, cu na mullezza.

'A via nova arzulenta d' 'a muntagna
fa ianca 'a luna, mmiez' 'a notte scura;
s'abbocca 'a vita càrreca e se lagna,
ca nun po sustenè l'uva ammatura.

Digitized by Google

Spezza 'o silenzio settembrino, muollo,
quase ccmm' a nu lièpeto, nu fisco;
saglie 'a muntagna, 'o ribotte a tracollo,
'o guardabosche d' 'e tenute 'e Prisco.

Voce 'e campagna, luongo e petulante,
chiagne, luntanamente, nu cucù;
voce 'e paese, risponne, 'a distante,
'o rilorgio d' 'a chiesia, e niente cchiù.

Superbiosa, accumparisce e trase,
mmiez' 'e nuvole lègge, 'a luna chiena,
e se vesteno ianco o a lutto 'e ccase,
'n braccia a na notte pe mmità serena.

XIX.

a Valle di Pompei.

'A terricciolla morta e maledetta
'e stu paese antico subissato
è addeventata viva e benedetta,
p' 'a carità pelosa 'e n' avvucato.

Vesuvio capricciuso, nun t' arrienne?
Tu d' 'e cappricce tuoie pare t'avante;
e mo guarde sti terre, e te pretienne:
« Erano scellerate e mo so' sante ».

Addò abitante ricche e puverielle
scuntàino a fuoco e a cènnere 'e peccate,
mo crèsceno, devote, l' urfanelle,
se fanno uommene 'e figlie 'e carcerate.

Digitized by Google

Pe na madonna ricca e purtentosa,
'e furastiere accorreno 'a luntano;
e, appuranno quant' è miràculosa,
'o turco se battezza crestiano.

Stu tempio nun è tempio: è scumma d'oro;
'a casa 'e Dio pare na casa 'e lusso;
ncopp'a na lava schioppa nu tesoro,
e nu messere se fa doce 'o musso.

Stu messere, gnorsì, fa carità;
gnorsì, spanne a zeffunno opere bone;
ma po' tene, dicimmo 'a verità,
pure na bella speculazione.

Digitized by Google

XX.

a Pompei.

Sotto a stu sole, ianche o stunacate,
stanno, paurose, quatto catapecchie;
sotto a stu monte, 'e pprete sgarrupate
contano a chi 'e scarpèsa storie vecchie.

Addò state vuie, femmene famose,
ca sapiveve 'o sfizio raffinà
e, pe ve fa' cchiù liscie e cchiù senzose,
ve faciveve 'o bagno prufumà?

Addò state vuie, uommene fucuse,
già viecchie e strutte, a primma giuventù,
e, pure stracque, ancora appetituse
d' 'a frenesia, ca nun turnava cchiù?

Digitized by Google

Addò, addò state, ville, appartamente,
cu 'e celle zeppe 'e peccate murtale ?
Addò, addò state cchiù, divertimente,
orge e festine, circhè e baccanale ?

Ah, tutto, tutto è muorto e seppellito !
Vivo è sulo 'o ricordo 'e sta città,
addò smuntaie l' imperatore Tito,
pe dà, primmo, n' esempio 'e carità.

Mo vanno, sperze, pe l' aria sulagna,
cuietamente, 'e nnote 'e na canzone,
'e 'a voce malinconica accumpagna
'o ttuppittuppe sicco d' 'o piccone.

Digitized by Google

E mo, mme torno a Nàpule, a sta terra
ca cònnela mme fuie, ca mm' ha cresciuto;
mo, primma ca stu libro mio se nzerra,
io lle manno, devoto, nu saluto;
e lle dico: si t'aggio trascurato,
bello paese, nun mme ne vulè;
ma penza sulo ca t' hanno avantato
folle 'e puete cchiù senzuse 'e me.

Primavera del 1897.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(3

ALLA MAESTÀ

D' ISABELLA BORBONE

DE' NAPOLITANI POPOLI MADRE E REGINA

LE ALUNNE DEL PRIMO EDUCANDATO

REGINA ISABELLA BORBONE

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPLIMENTO

Fatto dalle alunne del primo educandato Regina Isabella Borbone alle Loro Maestà Francesco I. ed Isabella, allorchè le Maestà Loro degnarono condurre in esso S. A. R. Maria Cristina designata Regina delle Spagne.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quanti, o gran Re, quanti in sì lieto giorno
Puri soavi affetti
Desti ne' nostri petti!
Gratitudin, contento,
Tenerezza, stupore,
Tengono a gara quasi oppresso il core.
Tu colla Sposa Augusta

Digitized by Google

Isabella, a noi cara,

Quale ad amanti figli amata madre,

Tu l'inclita n'adduci alma Cristina,

Figlia regal, che da sublime trono,

Stretta al Monarca ibero

D' Imene co' bei nodi e d'amor vero,

Dovrà tosto beare

Chi l'Ebro beve, il Tago e il Manzanare.

A te però nel giubilo comune,

Alto Monarca invitto, a te, Reina,

I più sinceri omaggi

In questi bei momenti

Umili porgïamo e riverenti.

Digitized by Google

Quanti son gli astri in cielo,

Quante nel mar le arene,

Sien l'ore vostre, e piene

D'ogni più bel piacer.

Sempre sorrida amica

A' vostri dì la Pace,

Nè l'alma o cura edace

Vi turbi, o rio pensier.

E tu, bella Cristina,

Vanne alla reggia ispana

Sospirata Reina

Da popoli anelanti

Al tuo soave impero.

Digitized by Google

Pronube al sacro rito

Sien le Grazie, e Minerva,

E degli Amori coll' alata schiera

Giuno, e la bella diva di Citera.

Ma accanto a sì gran Prence,

Che de'suoi pregi sì gran lume spande,

Consorte avventurata,

Queste sebezie sponde a te sien care,

Questi lidi paterni, ove tu lasci

Mille memorie di virtù preclare;

Ti sovvenga di noi, di noi che liete

Cento sull' ali dell' acceso zelo

Al tuo partir voti mandiamo al cielo.

Digitized by Google

Ah la figlia d'almi regi,
Nostra amabile Cristina,
Sia de' cuori ognor regina
Qual de' regni or or sarà!
Sempre l'orme illustri prema
Dell' Augusta Genitrice,
E lo Sposo suo felice,
Ed il popolo farà!
Ah di bella prole madre
Miri un dì ne' figli suoi
Rifiorir gli eccelsi eroi,
Dell' ispano soglio onor!

Digitized by Google

Ah su Lei di pregi onusta
Versi il cielo i suoi tesori,
E degli almi Genitori
Esultante siane il cor!

FINE.

REGISTRATO
12021
10

Digitized by Google

DA' TIPI

DI R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1829.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(4

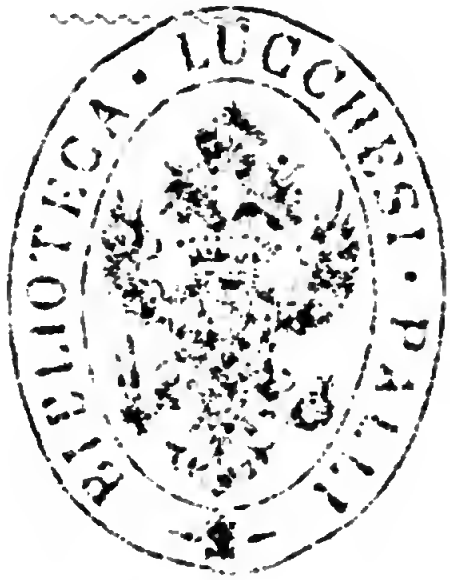
BREVE CRONACA DI S. GENNARO

PEL

SAC. FRANCESCO SORRENTINO

(estratta dalla LIBERTÀ CATTOLICA)

DEL 19 SETTEMBRE 1891



NAPOLI
STABIL. TIPOGRAFICO DELLA *Libertà Cattolica*
Vico Sedil Capuano, 21.
1891

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PROTEZIONE DI S. GENNARO

SULLA CITTÀ DI NAPOLI

A voler ricordare la speciale protezione sulla città di Napoli addimostrata dall'inclito nostro Patrono S. Gennaro nelle epoche di pubbliche sciagure, ed i monumenti dell'affetto e della divozione dei napolitani verso di Lui, bisognerebbe un grosso volume. Ci studieremo compendiare qui per ordine cronologico — a volo d'uccello — alcuni avvenimenti più importanti, che ricaviamo da accurate istorie, da cronache del tempo e da particolari memorie patrie.

Digitized by Google

Anno 305 — Martirio di S. Gennaro sul monte della Solfataia a Pozzuoli, durante la persecuzione di Diocleziano. I Napolitani *divino admonitu* presero il corpo di S. Gennaro e lo conservarono qual prezioso deposito. Negli atti del Martirio si nota: " Neapolitani beatum Januarium sibi Patronum tollentes a Domino meruerunt. „

Anno 471 — Eruzione del Vesuvio sì spaventevole, che incenerì molti villaggi circonvicini. In memoria della liberazione della Città da questa eruzione mercè il patrocinio di S. Gennaro, si fa ogni anno la votiva Processione alla Chiesa " extra moenia „ ove allora si veneravano le reliquie.

Anno 650 — Napoli fu liberata dall' assedio dei Longobardi colla visibile protezione di San Gennaro. Gli antichi nostri reggitori in segno di sì segnalato favore fecero coniare a perpetua ricordanza diverse medaglie o monete in oro, in argento ed in bronzo ritraenti S. Gennaro vestito alla greca ed all'esergo la scritta: *Napoli.*

Anno 685 — Incendio del Vesuvio con orribili tremuoti. Agnello, Vescovo di Napoli, insieme a Teocrito Duca della Città col Clero e popolo si recarono in processione alla Chiesa di S. Gennaro " extra moenia „ ove giaceva il suo corpo e recando il capo del Santo alla vista del monte, all'istante quella voragine ardente si estinse. Questo avvenimento prodigioso è ricordato in un'antica moneta fatta coniare dai napolitani coll' effigie del Santo ed in greco l'elogio di *Liberatore*

della città dalle fiamme. Il Vescovo Agnello fece poi edificare la Diaconia o Chiesa detta oggi di S. Gennaro all'Olmo, in rendimento di grazie.

Anni 837 e 877 — A' tempi del governo di Sergio Duca di Napoli e di Attanasio II Vescovo e Duca di Napoli, vennero coniate delle monete coll'effigie di S. Gennaro vestito alla greca per la grande divozione che la città professava al suo Santo Tutelare.

Anno 961 — Napoli, protetta da S. Gennaro e dal Vescovo S. Agrippino, restò incolume dalla invasione dei Saraceni venuti dall'Africa. Questo fatto si vede espresso in una gran tela situata nella tribuna del nostro Duomo.

Anno 1077 — La città, difesa dal suo Patrono, fu liberata dall'assedio di Riccardo Principe di Capua.

Anno 1305 — Il Re di Napoli Carlo II d'Angiò per divozione a S. Gennaro ordinò che a sue spese la testa del Santo si racchiudesse in un magnifico simulacro d'argento e di oro, colle armi della Casa d'Angiò, come tuttora si osserva.

Anno 1333 — Giovanni XXII Sommo Pontefice, per divozione a S. Gennaro, fece donativo alla Chiesa maggiore di Napoli di un panno di oro prezioso comprato in Francia, ove era lavorata tutta l'istoria del Martirio di S. Gennaro. La lettera che accompagna il dono si conserva nell'Archivio del Capitolo Metropolitano.

Anno 1440 — 18 Novembre — In una Costitu-

Digitized by Google

zione Sinodale di Gaspare de Diano, Arcivescovo di Napoli, in attestato delle continue grazie e favori elargiti da S. Gennaro nel proteggere la città, si stabiliva una volta al mese il suo officio a recitarsi dal Clero. In questa Costituzione S. Gennaro viene chiamato: *Civium favorabilis Defensor, Primus noster Patronus.*

Anno 1497 — Nella solenne Traslazione del Corpo di S. Gennaro da Montevergine a Napoli, avvenuta a' 13 Gennaio, la Città era desolata da orribile pestilenza, ed appena qui trasferite le sacre Relique dall' Arcivescovo Alessandro Carata, nell'istesso giorno cominciò a cessare la peste.

La superba Cappella sotto l'Altare maggiore del Duomo, detta Succorpo, fu fatta costruire dal Cardinale Oliviero Carafa per custodire il Corpo di S. Gennaro, a monumento della sua protezione.

Anno 1527 — A causa della peste che infieriva in Napoli, i rappresentanti della Città allora appellati *Eletti*, (e tra i quali eravi D. Antonio Sanfelice pel Sedile di Montagna) fecero voto di edificare con grande spesa la famosa Cappella detta del *Tesoro* in onore di S. Gennaro dentro la Cattedrale. Ne fu rogato pubblico istromento a'13 Gennaio davanti le sacre Reliquie, coll'assistenza del R.mo Capitolo e degli Eletti della Città. In questo istromento si legge che si voleva edificare detta Cappella " ut dignetur Deus defendere hanc Civitatem a peccatis, et a morbo epidemiae seu peste, et restituere in pristinum statum. „

Digitized by Google

Anno 1571 — La celebre vittoria delle armi cristiane contro il Turco a Lepanto, alla quale presero parte parecchi Napolitani, fu prognosticata da fausti miracoli di S. Gennaro.

Anno 1580 — La città di Napoli fece edificare a sue spese una Chiesa a S. Gennaro in Pozzuoli coll'annesso Convento pei Cappuccini, a perenne memoria della liberazione di Napoli dai tremuoti. Nel 1701 detta Chiesa fu poi restaurata ed abbellita colla direzione dell'Eletto cav. D. Ferdinando Sanfelice, il quale vi dipinse a tela i quadri della Chiesa.

Anni 1599 e 1600 — Straordinarie processioni colle Reliquie di S. Gennaro, in occasione di pioggie continue e dirotte, che cagionarono una grande mortalità. Si vide subito fugato quel flagello.

Anno 1607 — In Napoli e nel regno eravi notabile carestia. Si fece ricorso al Santo Patrono con una processione di penitenza, recandosi la reliquia della sua Testa. Nella festa della Traslazione fuvvi il miracolo del Sangue, e nello stesso giorno comparvero nel porto molte navi estere cariche di grano. I Napoletani resero le dovute grazie al Santo Patrono.

Anno 1608 — A' 7 giugno la città di Napoli eseguì il voto emesso nell'anno 1527, ponendosi con gran pompa la prima pietra della nuova Cappella del Tesoro nel Duomo. La Cappella del Tesoro, che è una delle più ragguardevoli maravi-

glie della nostra città, venne compiuta nell'anno 1646, ed a rinfocolare la pietà dei napolitani pel culto a S. Gennaro in detta Cappella vi contribuì non poco lo zelo del B. Giovanni Giovenale Ancina dell'Oratorio di Napoli, poi Vescovo di Saluzzo.

Sulla porta del Tesoro si legge questa epigrafe: *Divo Januario — E fame bello peste—Ac Vesaevi igne — Miri ope Sanguinis — Erepta Neapolis — Civi Patrono Vindici.*

Anno 1621 — Carestia di grano in Napoli. Si fece ricorso al Santo, che vi provvide miracolosamente. Per una tempesta nelle Spagne venne spinto dai venti fino all' isola di Nisida un grosso vascello carico di grano, che riparò ai bisogni dei napolitani. I rappresentanti della città resero grazie al Divo Patrono.

Anno 1631 — Ai 16 dicembre. Eruzione del Vesuvio, che al dire di un cronista sincrono pareva " supremum totius mundi finem , quo cuncta igne solventur „. Durante l'eruzione e la fitta pioggia di cenere con orribili detonazioni fu ordinata una processione di penitenza coll'intervento dell'Arcivescovo Card. Buoncompagno , del Capitolo col Clero e del Vicerè Conte di Monterey : seguiva un popolo immenso. Giunte le sacre Reliquie di S. Gennaro a Porta Capuana sul piazzale di S. Caterina a Formello, a vista dell' ignivomo monte , il Cardinale colle ampolle del Sangue fece il segno di croce , ed all' istante in-

Digitized by Google

cominciò a cessare l'incendio. Sulla porta maggiore del Duomo fu visto S. Gennaro in atto di benedire il popolo. In ringraziamento dai rappresentanti della città di Napoli, nel seguente anno, venne eretta una Chiesa al Santo presso le falde del Vesuvio in Torre del Greco. A Napoli venne poi innalzata la guglia colla statua in bronzo, opera del Fanzaga, nonchè un Conservatorio per le fanciulle povere rimaste dopo quel terribile incendio, oggi detto di San Gennaro dei Cavalcanti. Anche in tale occasione fu istituita la festa del Patrocinio ogni anno al 16 dicembre con votiva processione.

Anno 1632 — Nel dì dell'Ascensione Processione generale coll'intervento del Card. Arciv. Buoncompagno e del Vicerè a S.Mariadi Costantinopoli, portandosi S. Gennaro con tutte le Reliquie " pro gratiarum actione „ dalla liberazione della peste.

Anno 1647 — Luglio — Essendo scoppiata la rivoluzione di Masaniello, l'Arcivescovo Card. Filomarino fece esporre nella Cappella del Tesoro le Reliquie della Testa e del Sangue di S. Gennaro, e per la Città si fecero molte Processioni. Nel seguente ottobre al rumore delle cannonate dei vascelli spagnuoli furono di nuovo esposte le Reliquie. Il Cardinale celebrò la Messa in detta Cappella e baciò il Sangue, osservandolo sempre liquido, con ammirazione di tutti, e disse di non averlo mai veduto così bello, come in tempi tan-

to calamitosi; lo che fu stimato di felice augurio per la città.

Anno 1656 — Napoli venne liberata dalla orribile peste, dopo che gli Eletti della Città fecero voto al Santo Patrono di edificare un Ospedale per i poveri mendicanti presso la Chiesa " extra moenia. „

Anno 1658 — A' 16 dicembre di notte avvennero due fortissime scosse di tremuoto in Napoli. Il Sangue di S. Gennaro, ricorrendo la festa del Patrocinio,dopo un'ora si sciolse con gioia di tutto il popolo, ed il flagello si arrestò.

Anno 1667 — Principiò quest'anno colla dirotta e continuata pioggia, che cagionò moltissimi danni. Nella Cappella del Tesoro si tennero esposte le reliquie dalla domenica 30 gennaio, nel martedì seguente il Sangue si sciolse e rasserenossi il cielo.

Anno 1688 — a' 5 Giugno. — Orribile tremuoto, che rovinò le colonne del Tempio di S. Paolo Maggiore e la cupola del Gesù Nuovo, danneggiò la Cattedrale e fece grande rovina di chiese e di case. Nel Tesoro si espose la testa di S. Gennaro e dalla sua protezione Napoli ripetè la preservazione di ulteriori danni. Il Card. Antonio Pignatelli — poi Papa Innocenzo XII — ordinò che ogni anno a' 5 giugno si rendessero solenni azioni di grazie al Santo, come tuttora si pratica.

Anno 1692 — a' 27 febbraio — In ringraziamento della liberazione di Napoli dalla peste in-

fierita nel 1691 a Bari ed in altre provincie napolitane, si fece una Processione coll'intervento del Card. Arciv. Cantelmo e del Vicerè. Il Sangue uscì duro e posto sull'altare si liquefece.

Anno 1694 — A dì otto settembre successe un terribile tremuoto. Napoli fu difesa e liberata da S. Gennaro. I rappresentanti della Città, in ringraziamento, vollero restaurare ed abbellire le memorie del martirio di S. Gennaro che osservansi in Nola.

Anno 1698 — Giugno — Memoranda eruzione del Vesuvio, durata per una settimana. Il giorno 5 piovve in Napoli tale una cenere densa, folta, pesante, che di mezzogiorno si accesero i lumi nelle case e per le vie. Si fece al dì seguente una processione di S. Gennaro coll'intervento di tutto il clero, del popolo e delle autorità. A S. Caterina a Formello sulla piazza era elevato, in vista del Vesuvio, un altare sul quale fu posto il legno della Santa Croce. Appena data la benedizione dal Card. Arciv. Cantelmo, cessò la pioggia di cenere e fermò la lava di fuoco.

Anno 1701 — Scoppiata in Napoli la celebre congiura del Principe di Macchia, a' 23 settembre, mentre si faceva fuoco sulla città, il Card. Arciv. Cantelmo si tratteneva a pregare il Santo Patrono esposto con la reliquia del Sangue nel Tesoro; ed avvenuta la liquefazione, il tumulto si sedò. In rendimento di grazie si fece una Processione, come quella di maggio, a' 26 settembre.

Digitized by Google

intervenutovi il Clero, l' Arcivescovo ed il Vicerè.

Anno 1703 — Continue pioggie in Napoli e nel Regno. Si fece un triduo di esposizione al Tesoro, ed a dì 11 febbraio fuvvi Processione di penitenza, intervenendovi il Vicerè. Le pioggie cessarono.

Anno 1706 — Ai 3 novembre. Terribile tremuoto con moltissimi danni negli Abbruzzi. Si ordinò una processione di penitenza colla statua di S. Gennaro, e v' intervenne il Clero ed il Patriziato col Vicerè. Napoli fu salva.

Anno 1707—Agosto. Eruzione del Vesuvio con fuoco, saette, strepiti e tremuoti. Alle ore 21 del dì 2 agosto si oscurò l'aria in Napoli per la fitta pioggia di cenere; non si vedeva a camminare, non ostante i lumi accesi sulle vie. Si fece la Processione colla Testa di S. Gennaro fuori Porta Capuana coll'intervento del Card. Arciv. Francesco Pignatelli e del Vicerè conte di Martinez, del Clero, dei Deputati del Tesoro e folla immensa. Alle ore due di notte, rientrando la processione, cessò la pioggia di cenere, l'aria divenne serena. Il miracolo parve evidentissimo. In quella circostanza S. Francesco di Geronimo operò grande conversione di peccatori, predicando ad un immenso popolo fuori la porta di S. Onofrio alla Vicaria. Il Santo di Geronimo cominciò la sua predica ad ore 22 quando la tenebra era più fitta, ed esordì da queste parole: "Napolitani, ditemi,

è notte o giorno ? „—A monumento della liberazione della città da questa eruzione la Città di Napoli, col disegno del celebre architetto D. Ferdinando Sanfelice, fece innalzare sulle scale di S.ª Caterina a Formello un obelisco col busto in marmo di S. Gennaro in atto di benedire il Vesuvio. Dai signori Deputati del Tesoro fu fatta coniare una medaglia di argento con le immagini della Testa e del Sangue del Santo Patrono e con questa epigrafe: *Divo Ianuario liberatori Urbis fundatori quietis-Postquam collapsi cineres et flamma quievit Cives Neapolitani incolumes A. D. MDCCVII.* Nella Cappella del Tesoro ogni anno nei primi due giorni di agosto si canta l'inno di ringraziamento a Dio per lo scampato pericolo.

Anno 1709—Marzo. Per la grande scarsezza di grano e di olio in Napoli s' intimò una esposizione al Tesoro, ed al dì 16 vennero nel nostro porto molte tartane che recavano da 130,000 tomola di grano e 100,000 staia di olio con grande gioia dei concittadini, i quali in rendimento di grazie fecero una solenne Processione con S. Gennaro, intervenendovi l' Arcivescovo Card. Francesco Pignatelli, il Vicerè, i Deputati del Tesoro ed affollato popolo.

I Patrizii del Seggio di Portanova, per potere celebrare colla più grande magnificenza e pompa la Festa della Traslazione di S. Gennaro, che in giro si solennizzava per ciascun Seggio di Napoli, fecero diroccare dai fondamenti molti pa-

lazzi coll' antico Portico, costruendone un altro.

Anno 1729—Avvennero grandi alluvioni. Si supplicò con una Novena a S. Gennaro, e la tranquillità dell' atmosfera si ottenne all' istante, nè venne più alterata.

Anno 1738 — A' 3 luglio il Re Carlo III di Borbone istituiva l' insigne Ordine Cavalleresco di S. Gennaro, del quale il Re medesimo si dichiarava Gran Maestro. La decorazione consisteva in una croce, nel cui centro evvi effigiato il Protettore S. Gennaro con gigli d' oro e col motto: *In Sanguine foedus*, alludendo alla protezione del Santo.

Anno 1743 — Essendo scoppiata la peste in Messina, e temendosi per Napoli, a' 22 giugno si fece una Processione di penitenza recandosi la testa di S. Gennaro. Non si vide qui contagio di peste, ed il miracolo del Sangue in settembre fu fausto.

Anno 1764 — La raccolta del grano e biade fu scarsissima e si sentiva la carestia in Napoli. Crescendo la fame, si ricorse al patrocinio del Santo. A' 6 marzo s' incominciò nel Tesoro una Novena a S. Gennaro, con segni di penitenza nel popolo, che fin dal 4 marzo veniva in processione al Duomo. Il Santo vi provvide. A' 9 marzo vennero nel porto tre legni carichi di grano; e poi altri dieci bastimenti di grano approdarono, commessi sì, ma non aspettati in quel tempo.

A' 15 luglio dello stesso anno, essendosi svilup-

pato per la città un morbo epidemico ed una mortalità terribile a causa della fame, crescendo di giorno in giorno i casi di malattia e di morte, si fecero due Novene a S. Gennaro. Nel corso di queste il morbo cominciò a scemare. Nel dì 19 settembre era cessato ogni malore.

Anno 1767 — Nella notte dal 19 al 20 ottobre scoppiò una terribile eruzione del Vesuvio. Si udivano rombi spaventevoli con gran copia di fiamme, bitume, sassi e cenere. Il popolo a schiere, preceduto da Crocifissi, correva al Duomo, ove furono esposte le reliquie del Santo Patrono. Si fece poi una processione di penitenza, accompagnata dal Clero, nobiltà e popolo. al Ponte della Maddalena, ove giunti, il Card. Arciv. Sersale pose la testa di S. Gennaro di rincontro al monte ignivomo. Si udì allora una detonazione orribile, e poi cessò tutto; cosicchè la processione ritornò al Duomo cantando il *Te Deum* di ringraziamento. In memoria di questo fatto venne eretta sul Ponte della Maddalena la marmorea statua di San Gennaro, ed in ogni anno al 21 Ottobre si canta al Tesoro l'Inno del ringraziamento.

Anni 1770-1771 -- Dal mese di settembre 1770 continuarono pioggie e tempeste di terra e di mare. Si ricorse al Santo Patrono con preghiere nel Tesoro. Il dì 8 gennaio 1771 si fece una processione di penitenza colla sacra Testa. Il Cardinale Arcivescovo Sersale benedisse il mare, ed

Digitized by Google

allora questo si acchetò tornando pure il sereno nel cielo.

Anno 1779—Alle ore due di notte dell'8 agosto si levò sul cratere principale del Vesuvio una colonna di fuoco con grande esplosione. Le detonazioni si udivano a venti miglia di periferia. Napoli tremava. La pioggia di lapilli e pietre infocate giunse fino a Benevento. Il popolo corse al Duomo, e voleva che di notte si fosse aperta la Cappella del Tesoro per fare la processione colla Testa di S. Gennaro. Ci volle l' autorità del celebre P. Rocco, Domenicano, per frenare l'empito popolare. Egli incominciò a recitare orazioni ed a cantare divote canzoncine, e riuscì con le parabole, tanto a lui consuete, di persuadere che la processione si sarebbe fatta al mattino seguente. Con gran pompa si portò sul Ponte della Maddalena il sacro Capo, accompagnato dall'Arcivescovo Mons. Filangieri, con tutto il Clero, Nobiltà ed immensa folla. Alla metà del Ponte si fermò la statua. Nel ritornare la Processione nella porta del Carmine, perdendo di vista il Vesuvio, questo incominciò a cessare dal muggito, dal fuoco e dalla pioggia di cenere. Arrivati al Duomo, il cielo comparve tutto sereno ed il giorno seguente cessò tutto. A perenne memoria di questo prodigio di S. Gennaro ogni anno il dì 8 agosto alla Cappella del Tesoro si espone la Testa del Santo Patrono e si canta l' inno di ringraziamento.

Anno 1783 — Tremuoti spaventosissimi nelle

Calabrie con danni incalcolabili. Si fece dal popolo una novena a S. Gennaro. Napoli restò incolume.

Anno 1794 — A' 12 di Giugno forte tremuoto che replicò la sera del 15 e scoppiò orribilmente il Vesuvio con pietre lapilli e cenere: distrusse interamente Torre del Greco, distendendosi una larga lava di fuoco sino al mare. Il popolo atterrito gridando e piangendo corse in folla al Duomo, volendo che la statua colla reliquia del Santo Patrono si portasse processionalmente a vista del Vesuvio. La processione si fece all'indomani con l'intervento del Clero secolare e regolare, della Nobiltà e degli Eletti della Città, seguita dall'Arcivescovo Card. Capece Zurlo. Appena uscita la statua di Chiesa, l'aria che era oscurissima piovendo minuta pioggia di cenere e rumoreggiando il Vesuvio, si vide che un raggio di viva luce ferì la statua di S. Gennaro ed incominciarono le tenebre a dileguarsi. Giunta la processione al Ponte della Maddalena, il P. Rocco che dirigevala, fece una predica al popolo ed il Card. Arcivescovo benedì il monte Vesuvio, che cessò dal far rumore e dal gittar fuoco. In memoria dello scampato pericolo della città si fa solenne ringraziamento ogni anno a' 15 giugno nella Cappella del Tesoro.

Anno 1799 — Tumulti popolari in Napoli. Ai 20 Gennaio ad un'ora di notte si portò in processione la testa di S. Gennaro, intervenendovi an-

che l'Arcivescovo Card. Capece Zurlo. A' 22 si espose il Sangue nel Tesoro, e facendo preghiere il Servo di Dio Sac. D. Tommaso Fiore, il Sangue si sciolse, avvenendo il miracolo della liquefazione estemporaneamente. Il Generale Championnet venuto qui coi francesi e come capo della Repubblica Partenopea volle visitare S. Gennaro.

Anno 1805 — a' 26 luglio — Spaventevole tremuoto in Napoli. Quasi tutte le fabbriche ne risentirono, molte si dovettero puntellare perchè crollanti e riparare sollecitamente. Nel Tesoro si fece un triduo a S. Gennaro. In memoria della liberazione di questo flagello ogni anno viene esposta in detto giorno la testa del Santo Patrono.

Anno 1808 — A' 9 ottobre Gioacchino Murat come Re di Napoli si reca in forma solenne al Tesoro per fare atto di omaggio a S. Gennaro: offre al Santo Patrono una ricca stera di argento adornata di gioie, e con Decreto concede gli onori Prelatizii ed un abazia ai RR. Cappellani del Tesoro.

Anno 1816 — Peste di Noia (Bari) che rimase limitata nel paese ove ebbe origine, facendosi ricorso in Napoli alla protezione del Santo Tutelare.

Anno 1822 — Eruzione del Vesuvio cominciata a' 21 ottobre, che fece fuggire le popolazioni dai paesi circostanti. Nel dì 24 Napoli ebbe tanta pioggia di cenere rossiccia, che si rimase all'oscuro per tutto il giorno e coi fanali accesi sulla via. Vennero molte processioni al Duomo

per pregare S. Gennaro. A' 27 si cantò l'Inno del ringraziamento.

Anno 1831 — a' 16 dicembre, per la ricorrenza del II. Centenario della Festa del Patrocinio di S. Gennaro, la Processione arrivò a S. Catarina a Formello, ove l' Arcivescovo Cardin. Luigi Ruffo-Scilla intonò il Te Deum, e fuori benedisse il Vesuvio colle ampolle del Sangue.

Anno 1836-37 — Invasione colerica in Napoli. Si ricorse al patrocinio di S. Gennaro, ed il Sindaco della Città, Principe di Pettoranello, a' 14 novembre, emise e rinnovò il solenne voto di una offerta al Santo Patrono da farsi dal Municipio nelle tre feste di maggio, settembre e dicembre in ciascun anno, come venne stabilito nel 1656. Questa offerta fu continuata fino al 1863.

Anno 1849 — a' 20 settembre. Il Sommo Pontefice Pio IX circondato da varii Cardinali si reca solennemente al Tesoro: bacia il Sangue di S. Gennaro, vi celebra la messa e dona al Santo Patrono il calice d'oro col quale aveva celebrato, del valore di scudi 2000.

Anno 1854 — Il Colera a Napoli. Si ordinò la Novena in settembre, ed in tal mese il morbo disparve. L'Arcivescovo Card. Riario intimò e prese parte col Clero e col popolo ad una pubblica processione di penitenza. Al Duomo affluenza continuata di popolo a pregare S. Gennaro. Dal 5 al 7 ottobre si resero pubblici ringraziamenti al Santo.

Anno 1857 — a' 16 dicembre, festa del Patrocinio. Forti scosse di tremuoto, che cagionarono gravi danni nella Basilicata. A perenne memoria della liberazione di Napoli, il Card. Arcivescovo Riario Sforza dispose che la processione del Patrocinio di S. Gennaro, solita a celebrarsi la domenica dopo il 16 dicembre, avesse luogo nello stesso giorno.

Anno 1859 — a' 24 luglio. Solenne ingresso al Duomo del Re Francesco II colla Regina Maria Sofia di Baviera per visitare il Santo Patrono. Mentre il Re baciava l'ampolla dietro l'Altare del Tesoro, si vide il prezioso Sangue abbassarsi e liquefarsi, avvenimento nuovo e singolare.

Anno 1860 — A' 7 novembre. Il Re Vittorio Emanuele II venne per la prima volta a Napoli e si recò al Duomo: dietro l'altare del Tesoro gli fu dato a baciare il Sangue di S. Gennaro.

Anno 1861 — Il dì 8 dicembre eruzione del Vesuvio e tremuoti con gravissimi danni di tutto il fabbricato di Torre del Greco. Si ricorse con triduo di preghiere alla protezione di S. Gennaro.

Anno 1862 — a' 10 Maggio. Il Principe d' Equile in forma solenne consegnò al Tesoro una croce di crisoliti a filagrana, del valore di duc. 4000, dono fatto dal Re Vittorio Emanuele II a S. Gennaro come Patrono di Napoli.

Anno 1865-1866 — Terza invasione colerica in Napoli. Si fecero tridui e novene all'inclito Patrono, e fu notato che dalla metà del settembre

1866 il morbo andò sensibilmente scemando. Concorso straordinario al Tesoro e di sera fuochi di gioia ed illuminazioni.

Anno 1870 — a'5 Gennaio — S. A. la Principessa Margherita di Savoia col neonato Vittorio Emanuele Gennaro, Principe di Napoli, in due carrozze di gala si recò a visitare il Santo Patrono nel Tesoro, e baciò il Sangue dietro l'Altare.

Anno 1872 — a'26 aprile — Spaventevole eruzione del Vesuvio. Piovve cenere in grande quantità, e si udivano detonazioni continue ed intense. Al Duomo, ove erano esposte le reliquie del Santo Patrono, fu un continuo accorrere di carovane venute dai minacciati paesi limitrofi al Vesuvio. Si compì un triduo di esposizione con preghiere in tutte le Chiese, ordinato dal Card. Arciv. Riario Sforza. Il popolo nell'ottava della Traslazione traeva in grandissimo numero al Duomo che si dovette tenere sempre aperto dalle prime ore del mattino fino alla sera. Non si deplorò alcun danno nella città.

Anno 1878 — a' 23 novembre — Il Re Umberto e la Regina Margherita col Principe di Napoli e col seguito in tre carrozze di Corte si orecarno a visitare S. Gennaro al Tesoro in ringraziamento a Dio per lo scampato attentato al Re, avvenuto il dì 17 dello stesso mese. Dopo la Messa ed il canto del Te Deum i Sovrani osservarono privatamente il Sangue dietro l'altare.

Anno 1879 — a'26 gennaio — Il Comm. Pom-

peo Caràfa di Noia in forma solenne recò il dono del Re Umberto a S. Gennaro : questo dono era una croce episcopale in brillanti e smeraldi con laccio d'oro.

Anno 1884 — a'6 febbraio — Nella Cappella del Tesoro si collocarono quattro paliotti di argento donati dal re Francesco II a S. Gennaro in adempimento di una promessa fatta dal suo genitore re Ferdinando II. Hanno il valore di circa L. 100,000.

Anno 1884 — Il terribile flagello del colera invase la nostra città, mietendo molte migliaia di vittime. I Napoletani, non degeneri della pietà degli avi, ricorsero fiduciosi ad invocare la protezione di S. Gennaro. Il nostro Porporato Arcivescovo—che in quella luttuosa circostanza diede esempii splendidissimi di abnegazione e di carità—prescrisse speciali preghiere al Santo Patrono esposto nel Duomo, che si vide stipato di popolo. Nel dì 19 settembre, avvenuto il miracolo del Sangue di S. Gennaro, il morbo andò cessando sensibilmente giorno per giorno e cessò del tutto. Questo visibile segno della protezione di S. Gennaro venne attestato pubblicamente dallo stesso Arcivescovo Card. Sanfelice, il quale nella Lettera Pastorale al suo popolo, ordinando l' inno del ringraziamento per lo scampato pericolo, scriveva così:

" Dio accogliendo le preghiere dei Santi da noi
" invocati e specialmente della comune nostra
" Madre Maria e dell' inclito Nostro Patrono S.

" Gennaro, comandò all' angelo ministro delle sue
" vendette di trattenere la sua mano—*dixit angelo*
" *percutienti: contine manum tuam* — ed incontanente noi vedemmo il morbo venire decrescendo, quasi con la stessa rapidità onde ci aveva
" assaliti. "

REGISTRATO

11448

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

(5

IL SIMULACRO

DI

S. MARIA DELLA PACE

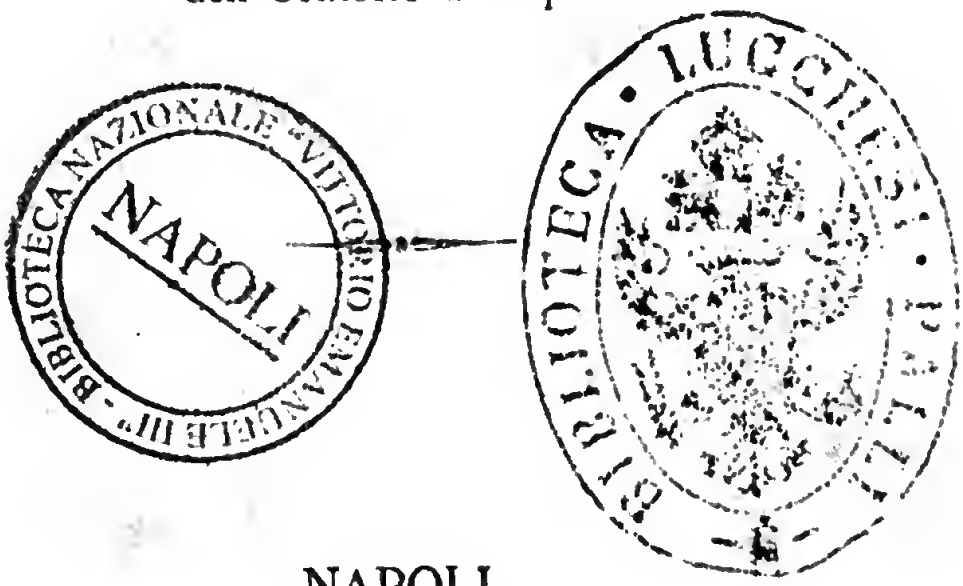
in Giugliano

DRAMMA IN TRE ATTI

PEL

P. Gioacchino Taglialatela

dell' Oratorio di Napoli



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI

San Raffaele a Mater-Dei

1887

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nella Chiesa della SS. Annunziata della città di Giugliano nell'antica Campania, in provincia di Napoli, è grandemente venerata un'antichissima effigie della Vergine SS. della Pietà, detta anche più comunemente della *Pace*. La costante e non mai interrotta tradizione ritiene, che nell'occupazione di Co-

stantinopoli, sotto Maometto II nel 1453, questa immagine fu gittata in mare, e che poi essendo stata prodigiosamente trovata sul lido della già distrutta città di Cuma, fu portata in Giugliano dalla Diocesi di Aversa.

Si sa pure dalla storia che fra i tanti personaggi che fuggirono in Napoli per mettere in salvo la vita nella grande strage che i Turchi facevano in Costantinopoli, vi fu Demetrio Assanio, detto il Paleologo, coi due suoi figliuoli Tommaso e Giorgio.

Questi illustri profughi, stretti con intimi vincoli di parentela con l'imperatore Costantino, detto anche il Paleologo, non solo furono benignamente accolti dai nostri re Aragonesi, ma ancora occuparono i più onorevoli posti nella regia corte. Non pochi sono i superstiti monumenti che attestano la fede viva di

questa costantiniana famiglia, e la grande munificenza nell' innalzare in Napoli tempii in onor di Dio e della Vergine Santissima.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

DEMETRIO ASSANIO—detto il Paleologo, Despota di Costantinopoli.

TOMMASO } Figliuoli di Demetrio.
GIORGIO }

FRANZA—Storico confidente di Demetrio.

MAOMETTO II.

ALÌ—Uffiziale capo del Consiglio.

MASO—Governatore di Giugliano.

GIULIO—Confidente di lui.

CONTADINI.

TURCHI.

POPOLO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Una sala principesca ornata nel modo più elegante che sia possibile. La scena si pone nella città di Costantinopoli nel maggio del 1453.

SCENA I.

Demetrio *solo.*

Demetrio—*(Seduto con un diario fra le mani, legge con maraviglia e dolore, poi lascia il diario sul tavolo ed esclama:)*

Già l'avevo pensato: Ora sì, che non vi ha più dubbio su i disegni dell'empio sultano Maometto II verso quest'antico e nobile impero d'oriente. *(Si alza)* Fin dal momento che egli fe' costruire su la sponda occidentale del Bosforo, nel luogo ov'esso è maggiormente angusto, il secondo forte de'Dardanelli incontro a quello che era stato fabbricato su la sponda asiatica da Maometto I suo avo, si dovea ben comprendere il malvagio scopo di lui. Con ciò ei mirava a rendersi assoluto padrone de' passi, tanto per chiuderli a' vascelli che verrebbero dal Mar Nero a Costantinopoli, quanto per trasportare le sue truppe dall' Asia in Europa. Ecco perchè avea tanta febbre ed in men di quattro mesi innalzò la

forte cittadella e le tre enormi torri. Ed ora vorrei sapere che ne dicono que' fanatici sudditi, che si opposero alla prudente risoluzione dell'imperatore Costantino Paleologo, il quale a viva forza voleva impedire tale opera. La distruggano ora quella fortezza gl'insensati... Possibile!.. Dovemmo vedere cittadini di Costantinopoli stessa, somministrare agli operai turchi e viveri e materiali per la costruzione!..(1)Ed ora...ora piango la sorte del grande impero. O povera patria mia qual ti veggo!.. Il Turco ti ha già cinta d'assedio, e potrai tu a lungo resistere? potrai tu menar trionfo?.. Sommo Iddio, mandi tu forse nella città del grande Costantino l'empio sultano qual ministro dell'ira tua per lo scisma che tanti sciagurati concittadini hanno fatto dalla Chiesa latina?.. Ahimè! io ne pavento assai!.. *(Siede pensoso.)*

SCENA II.

Demetrio, Franza.

(*Franza entra, fa profondo inchino*)

Demetrio.—Oh! carissimo Franza, giungi proprio opportuno.

Franza—Ed ora eccomi a'tuoi ordini, illustre Despota Demetrio Assanio.

Demetrio. — *(Si alza.)* Poco fa leggevo nel Diario notizie niente favorevoli al nostro impero. Continua l'assalto del feroce sultano alle mura della città, e temo che non avessimo a divenir preda del nemico.

Franza.—Ben comprendo perchè mesto ti veggo: giusto è il tuo timore, nè io sono in minore agitazione di animo.

Demetrio.—Ebbene parla, narrami ciò che hai saputo, esponi chiaramente il tuo pensiero. Tu ben sai quanta stima ho fatto sempre del tuo ingegno e della tua sagacia.

Franza.—Credimi, Demetrio, con la più minuta accuratezza sto seguendo i passi del crudele Maometto, ogni sua azione sto notando ne' miei scritti; e se arriverò a dare a luce le geste di quel barbaro sultano, quella storia non potrà non leggersi fino alla più tarda posterità senza stupore e raccapriccio al tempo stesso. (2)

Demetrio.—Via su, siedi al mio fianco, Franza. *(Seggono entrambi)*. Narrami ora le crudeli imprese dell'ottomano.

Franza.—Uomo pur troppo orribile è Maometto II, unico figlio di Amurat, ed assai è da temersi. Egli ha ricevuto da natura un corpo robusto ed è di una forza prodigiosa, atto a tutte le fatiche, a tutte le imprese militari; ha un temperamento tutto di fuoco e un naturale violento. È intrepido, intraprendente, insaziabile di gloria, e così fortunato che si crede che ei comandi alla medesima fortuna. (3)

Demetrio.—So che a' Turchi per legge dell'alcorano è interdetto lo studio: sarebbe dunque un ignorante questo Maometto?

Franza.—Che mai dici? Egli riguarda l'alcorano come una sciocchezza, ed allorchè favella co' suoi confidenti dell'avo suo Maometto, lo tratta come capo di banditi. Il suo ingegno è vasto e

penetrante, e con l'indefesso studio è arrivato a parlare, oltre quella de' Turchi, in ben cinque lingue, cioè la greca, la latina, l'araba, la caldea, la persiana.

Demetrio.—Ciò mi sorprende davvero!..

Franza.—Ma non è ancor tutto: egli possiede ancora le matematiche, l'astronomia, ossia l'astrologia, e la storia dei grandi uomini dell'antichità, di cui è addivenuto appassionatamente geloso.

Demetrio.—Anche questo! Ed in riguardo alla strategia militare che mi dici di lui?

Franza—Dico che conosce la scienza della guerra per principii, come per esperienza. Egli non deve le sue conquiste alla sua sola fortuna, nè al solo suo coraggio, ma ancora alla sua politica, alla sua prudenza ed alla sua sopraffina tattica.

Demetrio.—Parli di conquiste, o Franza. Io ne ho un'idea molto imperfetta e ti sarei assai tenuto se tu, con la solita tua esattezza, me ne facessi un preciso quadro.

Franza.—Procurerò di farlo alla miglior maniera: ritieni però che, per quanto potessi dire, dirò sempre assai meno di quello che è.

Demetrio. — Tanto dunque è il suo valore!..

Franza.—Ascolta e vedrai. Ei fe' guerra a Giovanni II re di Cipro, e, non ostante gli appoggi del Pontefice Nicolò V e la protezione d' imperatori e di re, lo sconfisse. Conquistò con le sue armi le isole di Lemnos e di Lesbo, la Morea, l'impero di Trebisonda nell'Asia, il regno di Bosnia, di cui fece scorticare il re Stefano. Ma a che vado io numerando tutte le sue imprese? Basta dirti che con le formidabili sue armi con-

quistò ben dodici regni e dugento città sopra i soli Cristiani. A ragione perciò i Turchi gli hanno dato il titolo di *Bojuc*, vale a dire il *grande*.

Demetrio.—(*Si alzano*) E ti pare poi (*Con sdegno*) vera grandezza quella di abbattere i dritti altrui, o Franza?

Franza.— Grandezza intendo dire secondo la religione musulmana, non secondo i principii del Cristianesimo e della vera religione.

Demetrio.—Ed, in quanto alla sua religione, che mi dici mai?

Franza.—Quanto alla religione, Egli tutte le ha in dispregio. Altra divinità non adora che la fortuna: altra provvidenza non riconosce che la cura che ognuno prende di sè stesso: altra legge non ha che la sua scimitarra, nè altra regola delle sue azioni che il suo interesse, la sua grandezza, il suo piacere. Non osserva nè parola, nè trattato, nè giuramento, se non in quanto tutto ciò può giovare a' suoi fini.

Demetrio.—Che mostro! Ma sì che è egli un vero flagello di Dio pe' popoli!

Franza.—Il peggio si è che ora questo flagello è alle mura della nostra città.

Demetrio. — Ed io temo che fra non molto piomberà su di noi. Le già riportate vittorie e le grandi sue armate ormai ne sono sicuri indizii.

Franza.—Che il buon Dio disperda i nostri timori!

Demetrio.—Se a tutti deve arrecare spavento la conquista della nostra città del feroce sultano, molto più il deve a me, che sono Despota della

Grecia, d' ordine senatorio nella città imperiale, e stretto con intimi vincoli di parentela con l'imperatore Costantino, detto al par di me, il *Paleologo*.(4)Ebbene, Franza, non più s'indugi, corri in mio nome al gabinetto imperiale, interroga, osserva e vieni tosto a tenermi avvertito di ciò che accade. Fa d'uopo vi pensassi seriamente.

Franza.—Il fo volentieri.

Demetrio.—So quanto ti è a cuore la mia persona non solo, ma ancora quella de' cari miei figliuoli.

Franza.—Ritornerò il più presto mi sarà possibile, con quali nuove non so.

Demetrio.—Ti aspetto con ansia. Addio.

Franza.—Addio. (*Parte*).

SCENA III.

Demetrio *solo*.

Demetrio.—Ahi! qual ti veggo, o patria mia. Fosti tu detta *città fiorita*, *città reale*, *luogo fertile, nuova Roma, Madre del mondo,* ed ora non so qual nome ti convenga! Te fondava il grande Costantino su l'antica Bizanzio, e tu sorgevi bella, incantevole, ricca e forte. L' enorme dragone che sotto i piedi vedeasi della statua del grande imperatore, non era che simbolo del paganesimo che trafitto moriva. E la croce del Nazareno s'incontrava su le tue fontane, all'ingresso de' pubblici edifizii, in mezzo alle piazze e, più di tutto, sul vestibolo dell'imperiale tuo palazzo. Tutto in te ispirava la vera religione, tutto in

te ispirava la fede e la pietà. E tu eri bella, eri ricca, eri pia, eri forte, e dalla natura stessa sembravi destinata ad essere la metropoli dell' universo. È bello il tuo cielo, bello il tuo mare, bella la campagna, bella la tua fede; ma sopra tutte queste bellezze eri tu bellissima, perchè ben potevi dirti la città di Maria. Fosti tu dal grande Costantino dedicata alla Vergine; e fra tutte le città ti segnalasti per la tenera devozione all'eccelsa Regina. Il grido di Efeso, che salutava Maria come Madre di Dio, echeggiò più che altrove, su le ridenti tue spiagge. Tre inclite principesse, sorelle dell'imperator Teodosio II, fra cui Pulcheria, che fu poi imperatrice, promossero per ogni modo il culto verso Maria; e Pulcheria edificò ospedali, costrusse monasteri, eresse tempii, sotto l'invocazione ed il patrocinio di lei.(5) Ed ora, ahimè!.. qual ti ravviso, o città mia! la tua fede in molti tuoi figli non è più pura, il tuo affetto verso la regina del cielo in molti non è più vigoroso e cordiale, come prima. L'empio musulmano addensa da più giorni su di te il più fiero assalto. Gran Dio! permetti forse nella giusta ira tua che l'incredulo ottomano abbia ad innalzare la mezza luna su l'infranta tua croce! Io pavento, io fremo d'orrore, io più non reggo...(*Si siede mesto e pensoso*).

SCENA IV.

Demetrio, Tommaso, Giorgio.

Tommaso.—Qual ti veggo, o Padre!

Giorgio.—Ti lasciammo afflitto, ed ora, essendo tornati con la speranza di trovarti lieto, ci pare invece che sei assai più mesto e pensoso.

Tommaso.—Eh via, o padre, non voler più rattristarci.

Demetrio.—(*Si alza*) O figli, figli miei, che io vi stringa al mio seno, e stampi su la vostra fronte il bacio del mio più tenero amore per voi.(*Mentre li tiene abbracciati, dice commosso:*) O Figli, diletti miei figli, voi formavate la più dolce speranza nella mia canizie, ed ora, ahimè! ora il pensier vostro, il vostro avvenire mi tormenta, mi crucia e mi strazia il cuore.

Tommaso.—Padre...

Giorgio.—Padre mio...

Demetrio.—Figli miei, io soffro assai nel dovervi affliggere... più non valgo a contenermi le lagrime...(*Piange.*) Verrò fra pochi momenti..... Addio.(*Parte.*)

SCENA V.

Tommaso, Giorgio.

Tommaso. — Forse le nuove dell' assedio sono sempre più tristi.

Giorgio. — È per questo che il Padre è in tanta agitazione e in tanti affanni.

Tommaso.—Il nostro maestro, il dotto Franza poco fa mi ha raccontato il grande valore dello scellerato Maometto, e come sempre più guadagna terreno per signoreggiare il grande impero.

Giorgio.—Anch'io, o fratello, intesi lo stesso; anzi seppi pure della sua ferocia e dell'implacabile suo odio alla religione de' nostri maggiori. Non intendo però perchè mai il Padre ci abbia detto che, mentre prima noi formavamo la sua gioia e la sua speranza, siamo ora invece divenuti oggetto de'suoi affanni e del suo cordoglio.

Tommaso.—Neppure io bene il comprendo: pensavo a qualche dissubbidienza da noi commessa, ma niente ci è stato di questo. Chi sa, sarà forse che noi...ma ecco il suo intimo confidente Franza che qui viene.

Giorgio.—Per lui solo potremo uscire d'imbarazzo...

SCENA VI.

Franza, Tommaso, Giorgio.

(Entra Franza sollecito e mesto)

Giorgio.— Oh ! Franza!

Tommaso.—Carissimo nostro Franza, solamente da te possiamo conoscere perchè il Padre è crucciato con noi.

Giorgio.—Noi nulla operammo da meritarci il suo corruccio.

Franza.—Ove è il Padre?

Tommaso.—Poco fa singhiozzando e piangendo ritiravasi nel suo salotto dicendoci che sarebbe

subito tornato. Ciò c'impensierisce non poco. Ma tu, Franza, anche tu sei mesto ed ansante.

Franza.—Pur troppo piango l'imminente sciagura della patria nostra, ed ancor piango la sorte dell'illustre Despota vostro padre, e la vostra, dolcissimi principi dell'impero.

Tommaso.—Che! il Turco forse a noi s'appressa?

Giorgio.—Ma perchè il Padre l'ha tanto con noi?

Franza.—Miei cari, è pur troppo terribile il rombo che è per iscoppiare su la patria nostra. Il Despota ha ben compresa l' imminente sventura che piomba su la casa de' Paleologi che è tanto stretta a quella dell'imperatore. Celebre è la storia della vostra casa: i vostri antenati domarono Treballi e Corinto; voi siete eredi del grande impero d'oriente, ed ora il povero vostro padre nelle conquiste dell'empio Maometto, insiem con quella dell'impero, paventa la sorte dell'augusta sua famiglia, e massime di voi.

Giorgio.—Povero Padre!

Tommaso.—Ed insieme al padre, poveri anche noi!

Franza.—Che Dio e la sua e Madre nostra Maria ci salvino!.. Ma ecco... Demetrio.

SCENA VII.

Demetrio *e detti.*

Demetrio.—Ebbene narrami, o Franza: da te, dalle tue nuove dipende ogni mia decisione. Si rende forse più difficile la posizione dell'impero?

Digitized by Google

Franza.—Pur troppo l'hai compreso, o Despota. Ormai più speranza non v' ha. La nazione dei greci una volta illustre e formidabile, per sì lungo tempo signora del mondo, percossa dalla mano di Dio, dall' apice della grandezza è per cadere sotto il giogo di barbari infami.

Demetrio.—Che mai dici, Franza; e i popoli, i principi, i sovrani dell'Europa e più di tutti, il padre comune de' cristiani, il Romano Pontefice, non si risveglieranno, e non accorreranno a mettere argine ad un torrente che non solo alla distruzione del nostro impero, ma tende altresì alla conquista di ogni regno. ? !

Franza.—Il papa ben previde tutto ciò che la Cristianità e l'impero di Costantinopoli aveano a temere da un tal nemico; e con lettere e con l egati procurò di risvegliare, il coraggio de'principi e de'popoli: ma son riusciti inutili i tentativi. (6) Per la politica di Maometto l'impero di Costantinopoli isolato e diviso da tutti i popoli di cui avea bisogno, fu ridotto alle proprie sue forze, o, meglio, alla propria debolezza, ed alla desolante prospettiva di una inevitabile rovina.

Demetrio.—Credi dunque inevitabile la rovina dell' impero ?

Franza.—Pur troppo è così. L'empio sultano nulla avendo a temere da' principi cristiani, radunate le sue truppe d'Asia e d'Europa, con più di trecentomila uomini, un terzo de'quali di cavalleria, e con trecento vascelli, investe Costantinopoli per terra e per mare. Il nostro povero imperatore non ha potuto arruolare che seimila uomini di truppe regolate e non più che tremila

tra Genovesi e Veneziani. Nè la marìna è poi più formidabile: non abbiamo che sette navi e due galere, comandate dall' ammiraglio Notaras. Son giunte, è vero, altre tre navi Genovesi, che sotto il comando del Giustiniani fanno prodigi di valore; ma presto o tardi dovranno darsi per vinte e conquise !!

Demetrio.—Sicchè, o Franza..

Franza.—Sicchè non vi è più da sperare, e saremo preda del feroce sultano!

Giorgio.—Che Dio disperda il triste presagio!

Tommaso.—Che la Vergine Maria sia la potente nostra difesa!

Demetrio.—Sì, figli miei, in Dio e nella Vergine Santa affidiamo le nostre sorti. In tutti i pericoli della lunga mia vita, Maria ho invocata, ed Essa è stata sempre per me, per la casa mia, veramente la torre di Davidde non vinta mai da qualunque assalto... Tu intanto , Franza, va in mio nome nella corte imperiale ed ovunque crederai meglio , attingi nuove intorno all' assalto che da più giorni ci è sopra, e poi ritorna quanto prima puoi.

Giorgio.—Sii però nunzio di buone nuove.

Franza—Ne spero poco. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Demetrio *e detti.*

Giorgio.—Ebbene sii calmo, o Padre.

Tommaso.—Auguriamoci le più liete nuove da Franza e con questa speranza sgombriamo l' affanno.

Giorgio.—Non ne posso proprio più!

Demetrio.—Non ci è da illuderci !!! Franza ha ben ponderato la spaventevole situazione dell'impero e della casa de' Paleologi, e perciò è in tanta agitazione. Figli miei, il pericolo è imminente nè vale dissimularlo. Io son già vecchio, e pochi altri giorni potevano restarmi di vita; ma mi affliggo per voi e pel vostro avvenire.

Tommaso.—Confidiamo, o Padre.

Giorgio.—Chi sa...

Tommaso.—Chi sa che Franza sarà nunzio di liete nuove?!

Demetrio.—Oh! le liete nuove! le liete nuove! Sono queste belle illusioni, o miei figliuoli. L'impero d'oriente lo ritengo già sfasciato...ne sento grande dolore... ma paga così il fio della sua disubbidienza!!!

Tommaso.—Ciò non comprendo.

Demetrio.—Ascoltate, miei cari, e non dimenticate mai quanto vi dico. Finchè il nostro impero fu fedele alla Chiesa Romana, fu l' invidia di tutto il mondo; ma quando incominciò a disprezzare l'autorità de' romani pontefici, s'avviò verso il suo tramonto. E l'eccidio che siamo per patire fu già profetizzato da Leone il grande nel V secolo, da S. Gregorio nel VI, ed ai nostri dì con tremende parole fu predetto da Nicolò V.(7) Ogni stato che dalla Chiesa di Dio s'allontana, o presto o tardi cadrà umiliato, ed avvilito; e mentre pare che s' innalzi su i conculcati dritti di Pietro, allora Iddio, vindice inesorabile dei dritti suoi, ne segna dal cielo la ruina. La storia è là ad attestarlo, e poi io parlo per esperienza.

Tommaso.—I sentimenti di fede ed amore alla sede di Pietro li abbiamo avuti fin da' primi nostri anni.

Giorgio.—E questi stessi sentimenti nutriremo sempre, a costo anche della vita.

Demetrio.—Così va bene! Sì a costo anche della vostra vita, miei figliuoli. Non ismettete mai dal vostro cuore sì belli e nobili sentimenti.Solo Dio è grande, e gli uomini lo saranno, per quanto più a Dio e alla sua Chiesa resteranno uniti.

Tommaso.—Odo concitato rumore di passi.

Giorgio.—Sarà forse Franza che torna.

Demetrio.—Son proprio impaziente di più aspettarlo.

Tommaso.—Oh! è proprio lui, eccolo...

SCENA IX.

Demetrio, Franza, Tommaso, Giorgio.

Demetrio.— Orsù, Franza, parla.

Franza.—Despota!..

Demetrio.—Il tuo aspetto mi dice tutto.

Tommaso.—Ahimè!

Giorgio.—La bufèra ci è sopra forse?

Demetrio.—Ma insomma, Franza.

Franza.—Ebbene fuggite, fuggite, vi prego per quanto vi amo, fuggite, mettete in salvo le vostre vite: ogni indugio potrebbe essere fatale per voi, fuggite...

Demetrio.—Fuggir, ma dove? ma in qual modo se la città è tutta cinta d'assedio?

Franza—Non v'è più dunque speranza per voi nè per i vostri, illustre Despota.

Demetrio.—Ma via parla, che c'è di nuovo?

Franza.— È questo il cinquantesimo settimo giorno da che il feroce sultano assedia la nostra città, e certo sarà anche l'ultimo. La nostra flotta con a capo Giustiniani ha fatto finora prodigi di valore, ma stanca ha dovuto cedere.(8)Le poche superstiti milizie spaventate, più non oppongono che debole resistenza. L'imperator Costantino anzichè abbattersi d'animo, risoluto di seppellirsi sotto le rovine del suo impero, fa sforzi prodigiosi per respingere quel diluvio di barbari che trabocca per tutte le brecce; ma forse a quest'ora, oppresso dalla moltitudine degl'infedeli, sarà caduto da prode. Maometto in somma ha determinato che in questo giorno, 29 di maggio deve entrar vittorioso in Costantinopoli; a tal fine, prima del levar del sole, ha dato un assalto generale con tutte le sue forze ad un tempo per mare e per terra.

Demetrio.—Quanto sei giusto nell'ira tua, o sommo Iddio! Dopo mille centoventitre anni permetti che cada sfasciato l'impero d'oriente, e cada proprio nel dì della Pentecoste, della discesa cioè dello Spirito Santo su gli Apostoli, quasi attestando che ciò fai in pena della disubbidienza de' Greci alla decisione del Concilio di Firenze su la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo.

Franza.—Così è, o Demetrio, confesso però che a questo non avea fatto riflessione. In tanto che mai decidi?

Tommaso. — V'è forse pericolo per le nostre persone?

Giorgio.—Ebbene mettiamoci al sicuro: si tratta di morte!

Franza—Non giova illuderci: sì trattasi di morte. Ed il feroce sultano non la risparmierà a chi è fermo nella vera fede, e a chi con vincoli così stretti è unito all'imperiale casa.

Demetrio.—Lo credi tu dunque?

Franza.—Così non fosse! Ma le crudeltà usate con altri principi dall'empio Maometto mi fanno assai temere di voi tutti. Fra gli altri fece uccidere i principi di Bosnia e di Metelino, non ostante la parola che data pure avea con tutta la solennità. È una vera belva! Basta dirsi che sotto i suoi occhi fece sventrare quattordici de' suoi paggi per sapere qual di loro avesse mangiato un mellone tolto da un suo giardino. Vedete ora se debbo temere di voi!

Demetrio.—Sicchè, figli miei, non ci è più da sperare. Rassegniamoci al divino volere. Dio sarà la nostra forza ed il nostro conforto!..

(Si sentono voci al di fuori e grida disperate, con rimbombi di cannone e con lampi di luce)

Franza.—Ecco che già ci siamo. Lo prevedevo io!...

Giorgio.—Mio Dio!..

Tommaso.—Pietà di noi!

Franza.—*(Guardando verso il luogo del rumore)*

Ahimè! Siamo già in preda all'inimico! Il crudele sultano ha promesso a'turchi di abbandonar per tre giorni la città nostra al saccheggio e a

tutti i più sozzi eccessi, ed ora essi si danno con scellerata ferocia all'empia impresa!

Giorgio.—Io tremo!...

Tommaso.—Io più non reggo.

Franza.—Poveri i miei principi!

(*Tommaso e Giorgio s' abbracciano al Padre singhiozzando*)

Demetrio.—Figli miei, voi mi lacerate il cuore! Sarà forse questa l' ultima volta che io vi stringa al mio seno! L' ultima volta sarà forse questa che io su la vostra fronte stampi il bacio del mio amore per voi! Son dunque finite tutte le mie speranze! Non ci resta dunque che incontrar la morte!..

Tommaso e Giorgio.—Padre...

Demetrio.—Dovrò forse veder sotto i miei occhi cader recise dalle spade nemiche le vostre teste, o miei figliuoli, prima che io cada morto! Ma no,non reggerei a tanto strazio. Me, me prima uccidete, o barbari, se annida ancor nel cuore vostro alcun raggio di pietà.

Tommaso e Giorgio.—(*Piangendo*) Che mai dite, o Padre...

Franza.—Quale commovente scena!

Tommaso.—Ma, Padre, non ci hai tu sempre detto di sperar tutto dalla prodigiosa immagine della Vergine Santissima della Pietà, tanto da noi venerata nel Tempio degli Odegi? (9)

Giorgio.—Vorrà ora Ella non accorrere in nostro aiuto?

Demetrio.—Ah sì, Maria della Pietà, solo tu puoi comprendere da qual dolor è straziato il cuor mio. Anche a te spettò vedere spento bar-

baramente sotto gli occhi tuoi medesimi l'unico tuo figliuolo.

Tommaso.—Ella dunque...

Giorgio.—Avrà pietà di noi infelici!

Demetrio.— Sì... avrà pietà di noi infelici! In mezzo a tante tenebre solo da Maria veggo partire un raggio di luce, che mi sostiene.

Tommaso.—Affidiamo perciò le nostre sorti a questa Madre potente e pietosa.

Giorgio.—Sarebbe un torto per Lei il solo pensare che ci abbandoni in tanta sciagura.

Demetrio.—No, Maria della Pietà non ci farà cadere vittime sotto la scimitarra dell'infedele. Io ne ho piena sicurtà, purchè, figli miei carissimi, promettiamo a Lei con solenne voto di...

Tommaso e Giorgio.— Dite, o Padre, faremo tutto, siamo a tutto disposti.

Demetrio.—Di rimaner sul suolo di Costantinopoli finchè i Turchi non oseranno allontanarne il prodigioso simulacro di Maria della Pietà del tempio degli Odegi, e di seguire ovunque quell'immagine potrà approdare: all'ombra di Maria della Pietà saremo protetti.

Tommaso e Giorgio.— Di tutto cuore il promettiamo, o Padre.

(Si ripete con più forza lo strepito de'nemici)

Demetrio—La tempesta si scatenerà pure a' nostri piedi; ma non paventate, o figli benedetti: Maria della Pietà sarà sempre il nostro conforto e la nostra difesa.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

Piazza di Costantinopoli, da un lato il Tempio degli Odègi con la Croce su di esso, e dall'altro il mare in lontananza.

SCENA I.

Demetrio, Tommaso, Giorgio.

(Demetrio con i suoi figli esce dal tempio, e vestono da semplici cittadini.)

Demetrio.—Ora sì che son calmo! Ho pianto assai dinnanzi alla venerata effigie della Vergine della Pietà: le ho aperto il cuor mio, le ho narrato i miei affanni, ho rinnovato la mia promessa; e tutto io spero dall'amoroso suo patrocinio.

Tommaso.—Anche io, Padre, ho pregato assai Maria, le ho ripetuto con tutto l'affetto il mio voto; ed il cuor mi dice che non cadremo vittime della scimitarra del vincitore ottomano.

Giorgio. — No, non cadremo sotto la feroce mano degl'infedeli. Nel rinnovare la mia promessa alla potente e pietosa nostra Madre, mi sentii da una forza celeste assicurato che noi tutti scamperemo dal terribile pericolo.

Demetrio.—Sì, per Maria della Pietà scamperemo dalla strage che gl'infedeli fanno di tanti nostri fratelli! Ogni donna che è madre, sente-

si naturalmente inclinata, e direi quasi costretta a liberare i figli da' mali, che insorgono, e che potrebbero essere loro funesti. Essendo dunque Maria nostra madre, mentre da una parte ci impetra dalla divina misericordia gli aiuti per l'eterna salvezza, dall'altra, tutta bontà e tutta sollecitudine, invocata da noi in tanta sciagura, accorrerà in nostra difesa.

Tommaso. — Oh! quanto mi è dolce sperare in Maria!

Giorgio—Quanto dovranno essere infelici quelli che negli affanni e nell'amarezze della vita non hanno la fede e la fiducia in questa potente e pietosa Regina!

Demetrio.—La terrena sapienza nella sua superbia non sa piegarsi a credere che l'augusta imperatrice del Paradiso con materno affetto soccorra ne' più aspri cimenti i fedeli che l'invocano. Ma i fatti per altro hanno più forza della parola; e non potendosi negare le preziose memorie di fatti cospicui e gloriosi, dovrebbero pur troppo confessare che Maria in tutte le avversità si è sempre mostrata l'Aiuto dei Cristiani. Or potrà Ella restar indifferente contro l'islamismo, che minaccia d'arrecar lo sterminio alla cristianità?

Tommaso.—Intanto, Padre, il feroce sultano è già signore del grande impero.

Giorgio.— E Costantinopoli sperimenta già i tristi effetti della sua crudeltà.

Demetrio.—Adoriamo, figli miei, gli alti giudizii di Dio. Egli è Padre, anche quando con la sua mano ci flagella! E poi voi ben sapete che

i Greci d'oggi degenerarono dalla fede verso Dio e la sua Chiesa(10) e dalla sincera pietà verso la sua Madre.

Giorgio.—Ma non è forse misericordioso il nostro Dio?

Demetrio..—Sì, ma è ancor giusto: e chi di sua misericordia si abusa, o presto o tardi proverà quanto Egli sia terribile nella sua vendetta.

Tommaso.—E questa vendetta forse...

Demetrio.— Questa vendetta Iddio ora piglia del nostro impero. Fino a qual punto io non so... certo è che Maometto sfoga ora a nostro danno tutta la sua ferocia.

Giorgio.—E con lui ancora tutt'i crudeli ottomani.

Demetrio.—Noi intanto fidiamo in Dio e nella sua potente Madre.

Tommaso e Giorgio.—In Maria è riposta ogni nostra speranza.

Demetrio.—*(Si sente un calpestìo)* Chi è che a noi s'appressa? Sarà forse Franza? Ne avrei proprio bisogno.. Oh! senza dubbio è lui

Tommaso.—Proprio... lui.

SCENA II.

Demetrio, Tommaso, Giorgio, Franza.

Franza—*(Entrando circospetto e guardingo)* Voi qui, illustre despota Demetrio e carissimi principi? *(Li guarda)* Ben faceste a mutar divisa.

Demetrio.—Uscimmo or ora dal tempio degli

Odegi. Abbiamo assai pregata Maria della Pietà affinchè venga in soccorso nostro.

Franza.—E solo Maria potrà liberarci da una inevitabile morte.

Demetrio.—Ebbene narra, o Franza.

Franza.— Ci vorrebbe un altro Geremia per lamentare la sorte infelice di Costantinopoli resa ora simile a Gerusalemme. L'animo mio è oppresso dalla crudeltà e ferocia, onde i Turchi fanno sì tristo governo dei nostri fratelli.

Demetrio.—Che mai dici?

Franza.—Ciò che dico è sempre meno del vero. Ascolta: dal momento che l'imperator Costantino cadde da forte con le armi alle mani, i Turchi più non trovando alcuna resistenza, e per terra e per mare entrarono in città, e prese in mezzo le nostre superstiti milizie, ne fecero un orribile macello. (11)

Demetrio.— *(Con gran dolore)* Dunque Costantino il Paleologo mio strettissimo congiunto fu spento? Ahi sventura! La tua memoria, o imperatore, rimarrà sempre in benedizione anche a' più tardi nipoti.

Tommaso e Giorgio.—Povero nostro zio!..

Franza.—Ma gl'infedeli non si arrestarono al macello delle milizie, e barbaramente uccisero uomini, e donne e fanciulli. Si calcola che i cittadini uccisi fossero più di quarantamila.

Demetrio.—Che! Orrore!

Franza.—Quando poi furono stanchi da tanta crudeltà, ne misero sessantamila in ferri per essere venduti come bestie da soma.

Giorgio.—Poverini!.

Demetrio.—Tu mi laceri il cuore, o Franza.

Franza.— Eppure ciò non è ancor tutto! La parola mi vien meno nel pensar solamente agli omicidii a sangue freddo, a'giuochi micidiali, agli stupri, adulterii ed incesti, che quegli inumani vanno commettendo.

Demetrio.—Grande Dio! e fino a quanto tollererai un tanto oltraggio!

Franza—Non finiscono qui le infamie degli ottomani. Ve ne hanno di più esecrabili ancora. Inorridisco nel dire come non solo hanno profanato le tombe de' nostri imperatori, ma quelle pure de' Santi Martiri, e finanche il tabernacolo del Santo de' Santi. Ahimè! i nostri più sacrosanti e formidabili misteri vengono sacrilegamente calpestati, le reliquie de' Santi gettate a' cani ed agli animali immondi, le immagini della Vergine Maria portate in derisione, o infrante o gittate nel mare e fin la figura stessa del Redentore con orribile sarcasmo, di nuovo è inchiodata su la croce!.. (12)

Demetrio.—Per carità, Franza, per carità, taci. L'animo mio rifugge da tanta iniquità e sacrilegi! (*Guarda il Tempio*). Veggo ancora sul Tempio degli Odegi la Croce del Redentore, è ancora nel santuario la venerata effigie di Maria della Pietà. Gran Dio! (*Si prostra*) Ascolta, o Signore, ascolta il grido di dolore de'fidi tuoi, e fa che quest'arca tua, quest' àncora della nostra salvezza, non cada in mano del barbaro turco. (*Si alza*) Finchè, figli miei, Maria della Pietà è in mezzo a noi, non temiamo.

(*Qui si ode fragoroso suono di tromba e lontane grida da forsennati*).

Tommaso.—(*Con meraviglia*) Che sarà mai?

Giorgio.—Si appressa forse l'ottomano?

Franza.—Ebbene fuggiamo: ogni indugio potrebbe essere fatale, fuggiamo. Il pensiero dell'amata mia consorte e de' dolcissimi figliuoli mi agita e conturba. Che il pietoso Signore me li serbi immuni! Despota, e ancor si tarda?.. Fuggiamo.

Demetrio.—Sì fuggi, o Franza, fuggite, o miei figliuoli, e nascondetevi ove sapete. Io rimarrò qui all'ombra del Tempio di Maria.

Giorgio.—Ad incontrar così una sicura morte.

Tommaso.—Ebbene, o Padre, staremo qui anche noi: ci sarà dolce morire insieme.

Demetrio.—Che mai dite? fuggite vi ripeto, fuggite... ora è forza ubbidirmi. Di me non paventate: ecco ora indosso la divisa di turco (*Mentre parla con lentezza, si veste*), è un abito maledetto questo, ma... pazienza... mi confonderò tra gli Ottomani... starò a vedere che ne sarà del Tempio degli Odegi. Maria sarà la mia difesa, non dubitate, di qui la invocherò anche per voi. (*Si ripete il suono di tromba ed i gridi.*)

Tommaso *e* Giorgio.—Padre....

Demetrio.—Figli miei,... fuggite... Addio...

Tommaso *e* Giorgio—(*Abbracciando e baciando il padre con singhiozzi*) Addio, Padre...Addio... (*da un lato parte Franza con Tommaso e Giorgio, e in un lato si nasconde Demetrio.*)

SCENA III.

Maometto, Alì, Turchi.

A suono di tromba esce una schiera di Turchi preceduti da Alì, in ultimo entra Maometto. I Turchi si mettono in fila e al comparir di Maometto gridano:

Turchi.—Viva Maometto!... *urrà* il grande e vittorioso imperatore!..

Maometto.—Son vittorioso è vero, ma la grande impresa non è stata solamente opera mia; la debbo ancora alla mia milizia, di cui voi formate il più eletto drappello. (*Passeggiando*) Ora sì che son lieto davvero, e voi ancora lo siete al par di me, o valorosi...Soffrimmo assai, fu grande la resistenza de'nemici, ma non servì che a rendere più splendida la vittoria nostra. Costantinopoli (*Con gioia*) è divenuta finalmente la capitale del grande mio impero! Furono queste le prime mie aspirazioni, poichè così solamente l'impero sarebbesi posato su d'incrollabili fondamenta...*(Con sicurezza)* Su queste basi posso ora innalzare tutto il mondo per edificio!

Alì.—I vostri desiderii, altissimo Sultano, si debbono ritenere per opera già compiuta. Tutto cede alla vostra politica e all'invincibile forza vostra. Noi non siamo che poco più del nulla, ma l'eroismo vostro c'inspira tanta forza che d'innanzi al vostro esempio diveniamo instancabili di giorno e di notte, corpi di ferro e cuori di leone.

Maometto.— Va bene . . . sempre così . . . Intanto mi giunge ancora *(Mostra un plico di carta)* lieto messaggio che la città di Galata, quantunque fortissima si è a me di buon grado renduta. Ho spedito colà un mio rappresentante con l' ordine di spianare le numerose torri e i forti baluardi, di fondere tutte le campane de' templi per uso dell'artiglieria, di saccheggiare i beni de' vili cittadini e di usar qualunque violenza contro di essi. (13)

Alì. — Il tutto verrà presto e bene eseguito.

Maometto.—Oh ! non ne dubito... Intanto sono per finire i tre giorni da me concessi alle vittorie soldatesche di fare degli uomini e delle cose della vinta città ciò che a loro piaceva, e penso che si sono assai bene serviti di tanta facoltà. (14)

Alì.— Appunto così, altissimo imperatore. Il saccheggio a tutte le cose non solo de' doviziosi tempii, ma ancora di tutti gli abitanti, dal più ricco e nobile al più plebeo e vile, è già compiuto. Sono ora ben contenti e ricchi i nostri soldati. E non pure le conquistate dovizie, ma più i piaceri soddisfatti su le persone de' vinti hanno fatto loro dimenticare tutte le pene sostenute nel lungo assalto, ed ora anelano ad assalto anche più terribile.

Maometto.—Questo era il mio scopo... in tal modo i vincitori hanno avuto il meritato premio, ed i vinti il dovuto castigo... *(Guarda il tempio)* Ma... che orrore !.. Che è quel che io veggo !.. Ancora una croce dell'infame s'eleva qui sotto i miei occhi... non ancor forse il tempio

è stato saccheggiato... sarebbe forse ancora aperto allo stolto culto de' cristiani... Soldati, e che faceste finora? Alì, così dunque si sono eseguiti i miei comandi? Corpo di tutta la mia formidabile artiglieria son proprio ad un punto di non farvi davvero pentire della vostra vigliaccheria!

Alì.—Perdona, o grande sultano, e pensa che quasi ad ogni angolo della città sorgono tempii, altari, immagini ed altri segni del culto cristiano: forse non vi ha città di questa più superstiziosa. Oltre del grande tempio di S. Sofia ridotto a moschea, ancora per gli altri tempii si è fatto lo stesso. Sono appena poche ore, e già la città ha mutato aspetto, più non si vede vestigio di cristianesimo; si è a ciò lavorato con la maggiore alacrità possibile. Nessuna meraviglia perciò se sfuggito sia da' nostri occhi il tempio che dicono degli Odegi.

Maometto.—Ma domando, insieme con questo sarà forse sfuggito a' valorosi soldati altro tempio? dovrò forse temere che nella conquistata città siavi ancora oggetto di culto cristiano? E più di tutto havvi ancora segno di sacrilega superstizione verso la donna che dicono Madre di Dio?

Alì.—Potrei dire che più non ci resta a fare. Infranti si sono tutti i simulacri, alla croce è succeduta ovunque l'ottomana mezzaluna. La tanto venerata immagine di Maria detta dell'*Odigitria* è stata spezzata in quattro parti,(15) lo stesso è fatto per le altre immagini. Non credo che a' tempi degli Isauri e Copronimi si potette fare di più. (16)

Maometto.—Bene... benissimo... Ma non più s'indugi, presto si spezzi quella croce, si muti il tempio in moschea e si porti qui l'effigie che con tanta superstizione vi si venera.
(Un turco sale sul tempio, toglie la croce, la spezza e vi mette la mezza luna. Nello stesso tempo entrano due o più turchi a depredare il tempio)

Tu intanto, Alì, accostati a me, ho a confidarti un importante secreto.
(Maometto ed Alì nella parte più remota del palco fingono di parlare con grande attenzione, poi partono. In questo esce Demetrio vestito da turco.)

SCENA IV.

Demetrio solo.

Demetrio.—Tutto ascoltai e raccapriccio per l'orrore!.. Più scellerata guerra contro Dio, la Vergine ed i Santi muover non si potea! La mano del feroce musulmano depreda i tesori del santuario, e sono spoglie e diserte le mura venerate! Le immagini più sacre sono sacrilegamente spezzate! Non resta che la cara ed adorata effigie di Maria della Pietà, cui in tanto pericolo mi votai co' miei figli, ed ohimè! anche questa si tende ora distruggere! Gran Dio! E fino a quando permetterai tu un tanto oltraggio all'eccelsa tua Madre! Tu hai detto che il desiderio dell'empio perirà: ebbene compi ora le tue promesse; ascolta il grido de' fidi tuoi servi, e dissipa questi barbari tuoi nemici. Ma *(Guardando nella quinta)* ahimè! ecco che gli empii vengono alla

mia volta, fa d'uopo mi taccia, starò qui a vedere ciò che della adorata effigie di Maria della Pietà sarà per accadere, a costo anche della mia vita. *(Si mette tra il palco e la quinta).*

SCENA V.

Maometto, Alì *con Turchi.*

Maometto.—E non ancor ritornano... ora son proprio impaziente di più aspettare... pazienza.. ma questo indugio varrà a farmi con più rabbia sfogare l'ira mia contro l'immagine che tanto stoltamente vi si venera.

Alì.—Non dovranno però tardar molto... ma odo rumore... ecco... ecco che ne vengono.

SCENA VI.

Maometto, Alì, Turchi, Demetrio.

Si apre da dentro con furia il tempio, il simulacro della Vergine vien portato da' turchi in mezzo al palco, tra i turchi vi si confonde anche Demetrio.

Tutti.—*(Eccetto Demetrio)* Oh! che orrore!

Maometto.—Questa dunque è l'immagine che riscuote tanto affetto dagli stolti greci!

Alì.—L'invocano qual Madre della Pietà per l'ucciso suo figliuolo che porta sul seno, e ne' più grandi pericoli ad essa ricorrono per aiuto.

Maometto.—Ebbene li aiuti ora se può!

Alì.—Insensati che sono!

Demetrio.—*(tra sè)* Ahimè!.. Quale oltraggio alla fede cristiana!

Alì.—Quali son dunque i tuoi ordini, o grande sultano?

Maometto.—Via su, soldati, si spogli l'esecranda effigie, e ciascun di voi prenda quel che può. *(I turchi con furia si danno all'opera, Alì piglia dal capo la corona e la nasconde nel seno)*

Demetrio.—*(tra sè)* Il danaro di Giuda fu la sua perdizione; non sarà dunque questo oro la loro condanna ?

Alì.—Il comando è stato eseguito.

Maometto.—Ma non sono ancor pago !.. Voglio che dell'infame immagine si perda ogni memoria. Se si spezza in frantumi, questi rimangono; se si gitta alle fiamme, ne resta la cenere: e neppure cenere e frantumi voglio chè rimangano.

Alì.—Sicchè...

Maometto.—Sicchè comando che venga presto gittata nel fondo del mare. Così, solo così ogni infame vestigio sarà sepolto , e per sempre sepolto... Via non più s'indugi.. .all'opera, soldati, all'opera.

(Mentre i turchi l'afferrano e s'avviano verso il mare, Demetrio esclama)

Demetrio.—*(tra sè)* Mio Dio, e fino a quando permetterai tu un tanto oltraggio ! Mostra ora il tuo potere e l'amor tuo verso la Madre nostra!..

Maometto.—Fermate, o soldati. Voglio che mia sia la gloria. Con le mie mani medesime voglio lanciarla a tutta forza nelle acque del Bosforo. *(I turchi si fermano , Maometto afferra l'immagine e co' turchi si avvia verso il mare con lentezza pel peso di essa : allor Demetrio dal suo posto dice)*

Demetrio.—*(tra sè)* Deh ! comanda , o gran Dio, e i tuoi Angioli tolgano dal fondo del mare

il venerato simulacro, comanda e, delusa la baldanza del musulmano, il prezioso deposito torni in seno di altri più affettuosi credenti.

(Anche Demetrio s' avvia al mare, e mentre Maometto aiutato da' suoi gitta con furia l'immagine nel mare, si vede un grande splendore di luce: tutti si maravigliano e paventano.)

Demetrio.—O potenza di Dio!..

(Maometto con i suoi viene in mezzo al palco, Demetrio di dietro si fa verso il mare e guarda con grande meraviglia e sorpresa)

Maometto.— L'impresa è compiuta! Ora son lieto!..

Alì.—Osservasti mai, serenissimo sultano, quell'immenso chiaror di luce che nel medesimo istante, in cui fu lanciata l'effigie apparve sul mare? Ben io il vidi, e con me il videro tutti i soldati. Ciò ci ha riempiti di stupore non solo, ma ancor di spavento.

Un Turco.— Quella luce ci ha veramente atterriti; e però tremiamo ancora.

Maometto.—Stolti e vili che siete! Qual follia vi prende? Non vi accorgete che è la vostra riscaldata fantasia che lavora? Via dunque di qui... ci rimane ancor altro da fare.

(Al comando di Maometto partono tutti, ma senza suono di tromba).

SCENA VII.

Demetrio *solo.*

Demetrio.—*(Guardando il mare)* Oh maraviglia!.. Oh prodigio!.. Che veggo io mai! in mezzo

a fosche e tenebrose nubi qual luce fiammeggiante sfolgora! Oh! qual gioia! Su gli omeri di celesti messaggieri la sacra effigie di Maria è tolta, e l'aere lievemente fendendo e mari e monti valica e passa! Maria si drizza verso l'occidente, e ricca e maestosa veleggia su pe' flutti dell' Egeo e Jonio mare!... Ahimè! più non la ravviso, più non veggo raggio di quella luce... *(esce in mezzo al palco)*. Qual sarà il popolo prediletto che accoglierà sì grande tesoro! O terra privilegiata, quanto io invidio la tua sorte! *(s'inginocchia)* O Maria, fa che prima che io chiuda gli occhi alla luce del giorno, potessi mirarti per l'ultima volta in quel prodigioso tuo simulacro!.. Questa speranza è il più grande mio conforto.

SCENA VIII.

Demetrio, Tommaso, Giorgio.

Tommaso.—Oh!.. È qui il padre!..

Giorgio.—Dolcissimo nostro padre!

Demetrio.—*(Con grande commozione abbracciandoli)* Oh! figli miei, siete salvi. La Vergine benedetta della Pietà vi ha incolumi qui condotti. Quanto è buono Iddio con me!

Tommaso.—Hai molto sofferto, padre?

Giorgio.—Il tuo aspetto con molta chiarezza il dice.

Demetrio. — Sì, ho sofferto assai. Il pensiero vostro mi cruciava fin nell'intimo del cuore: ma ora che di nuovo vi abbraccio, che sani e salvi vi stringo al mio seno, ora dimentico tutti gli affanni.

Tommaso.—Fu la Vergine della Pietà che ci ha protetti, o padre.

Giorgio.—Fummo proprio ad un punto per cadere nelle mani del feroce ottomano, e Maria della Pietà...

Demetrio.—Sì, nessun dubbio vi ha...fu Maria della Pietà che ci ha protetti.

Tommaso.—Il nostro Franza intanto...

Demetrio.—Oh! che ne è di Franza?

Giorgio.—Poverino!..

Tommaso.—Il povero Franza è stato fatto schiavo con la sua consorte unitamente a' suoi figliuoli. (17)

Giorgio—Chi sa quanti mali soffrono a quest'ora.

Demetrio.—Che Iddio pietoso l'assista con la sua grazia! E del cardinale Isidoro, legato del Papa, tanto zelante della cattolica unità, che è mai avvenuto?

Giorgio.—Oh la grande barbaria!

Tommaso.—Nientemeno i Turchi gli recisero la testa, e, messala in cima a una picca col suo cappello rosso, la portarono per tutta la città e il campo, facendole mille oltraggi accompagnati dalle più orribili bestemmie. (18)

Demetrio.—Che inudita ferocia!

Giorgio.—E non fu questa l'ultima.

Tommaso.—Basta dire che nell'immenso numero di prigionieri, furono ancora quarantasette nobili veneziani, che furono tutti a sangue freddo trucidati, a riserva di alcuni pochi che ricomprarono la vita co' loro tesori.

Demetrio.—Ohimè che crudeltà! Son dunque peggiori delle belve questi turchi!..

Giorgio.—E chi mai ne dubita ?

Demetrio.—Figli miei, se non cademmo sotto la scimitarra del crudele musulmano, se i nostri beni non furono depredati, se non disperammo ne' più terribili cimenti, se ancor viviamo la vita, fu tutta opera di Maria della Pietà, alla quale ci volgemmo nell'avvicinarsi della procella.

Tommaso.—Maria senza dubbio fu la Madre pietosa, che ci difese.

Giorgio. — Perchè dunque non ci prostriamo dinnanzi all'immagine di Lei per ringraziarla con tutti gli affetti del cuor nostro?

Tommaso.—Ebbene corriamo al Tempio degli Odegi.*(Mentre l'indica, vede con orrore la mezzaluna, invece della croce)* Ma che veggo mai! in luogo della benedetta Croce del Salvatore, s'innalza l'infausta e bugiarda mezzaluna !..

Giorgio.—È stato dunque anche il Santuario degli Odegi mutato sacrilegamente in stolta moschea? Dio buono!..

Demetrio.—Sì, miei cari, il venerato Santuario degli Odegi è stato insieme a tutti gli altri sacrilegamente profanato. La cara effigie di Maria della Pietà fu dagli empii turchi, anzi per mano dello stesso Maometto (inorridisco a dirlo!) con tutta rabbia lanciata nelle acque del Bosforo.

Tommaso.—Ed ora che fia di noi ?

Giorgio.—Ora sì che pavento davvero !..

Demetrio.— Io invece vi ricordo il voto che, tutti uniti, a Maria della Pietà noi facemmo.

Giorgio.—Ci gitteremo dunque nel fondo del mare ?

Demetrio.—No, figli miei, no. Iddio nella sua

potenza operò i più grandi prodigi in difesa della adorata effigie della sua Madre, e per mano degli Angeli suoi la menò in altri lidi.

Tommaso.—Oh meraviglia!..

Giorgio. — E la vedesti, o padre? e dove ne andò la cara immagine?

Demetrio. — Sì che la vidi, ed in qual modo! Nell'istante stesso che veniva dall'empio sultano gittata barbaramente nel mare, un grande splendore di luce io vidi ed insieme gli Angeli del Signore, che, togliendola su le spalle, verso l' occidente si diressero. Da quel momento il mio cuore, i miei affetti, i miei pensieri, i miei desiderii le mie speranze son tutte rivolte verso quelle regioni. O miei figliuoli, rammentate voi il voto che a Maria della Pietà insieme con me faceste?

Tommaso.—Sì, che lo ricordiamo.

Giorgio.—E siamo pronti ad eseguirlo.

Demetrio.—Ebbene, figli carissimi, ci è forza oggi stesso abbandonar l'infelice Costantinopoli, ed avviarci per terre lontane in cerca della venerata effigie. Io ho certa fiducia di veder di bel nuovo la prodigiosa immagine di Maria della Pietà prima che si estingua in me la vita.

Tommaso.—Iddio appagherà i nostri buoni desiderii!

Giorgio.—Sì, la vedremo, o padre.

Demetrio.—Ebbene, figli miei,... partiamo.

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO

La scena è in Giugliano in Campania nella Piazza detta dell'Annunziata.

SCENA I.

Maso, Giulio.

Maso.—Non ne posso proprio più, caro Giulio! Non ne posso proprio più! Sono tanti anni, da che mi trovo governatore di questo benedetto feudo di Giugliano, e con dolore e sdegno veggo che con tutte le mie cure ed il mio affetto a nulla riesco. (19)

Giulio.— Tutti però, o Maso, lodano assai il tuo impegno pel bene di questa sciagurata terra.

Maso.— E che per questo? Il fo io forse per accattar lodi? Sappi, o Giulio, e con te vorrei lo sapessero tutti, che fin dal momento che mi fu conferita questa carica, non ebbi altro pensiero ed altro desiderio che il vero vantaggio di tutti e singoli gl'individui, e la prosperità di questa derelitta terra. Non son dunque le lodi o l'interesse che mi muovono nell'esercizio del mio dovere.

Giulio.—Di questo nessuno dubita: io dicevo che, non ostante la poca o niuna corrispondenza de' Giuglianesi alle tue premure, anche tutti son persuasi della sapiente ed amorevole opera tua per il loro bene.

Maso.—Sapiente nol dico, ma amorevole certo. Non ebbi l'animo d'impormi a' Giuglianesi quale un severo giudice, ma come un affezionatissimo loro padre.

Giulio.—E ben l'hanno provato i Giuglianesi il severo e crudele giudice in persona di altri governatori. Il nominar solamente alcuni di tali, dirò così, tirannelli, farebbe ancora orrore in questo paese.

Maso.—Ed io loro auguro che più non l'avessero a provare. Questa è la vendetta che ne desidero. Che te ne pare, eh?

Giulio.—Ciò palesa sempre più l'animo tuo nobile e generoso. Se' degno erede dell'illustre casa Carbone, da cui discendi. Non pur le ricchezze e la nobiltà del sangue hai ereditato, ma tutte le più illustri virtù dei tuoi maggiori. Il nome tuo, o Maso, renderà sempre più gloriosa la prosapia de' Carbone.

Maso.—Non dir così: non fo che il mio dovere.

Giulio.— Il tuo dovere! e con tanti sudori! con tanti sacrifizii! con lo sborsare tanto danaro! e poi con tanta ingratitudine da parte de' sudditi! E chiami dovere tanta tua clemenza!

Maso.— Se con questa bontà a nulla riesco, son ben io disposto a...

Giulio.—A ricorrere alla più crudele severità: ciò va da sè.

Maso.—Invece son disposto a cedere ad altri il mio ufficio, e ritirarmi nella pace della mia famiglia.

Giulio.—Ma no, per carità nol fare: sarebbe questa la rovina della patria mia. Tra tanta in-

corrispondenza degli ingrati Giuglianesi, ti sia almeno di conforto l'elogio che di te ha fatto il re di Napoli Ladislao nel confermarti in questo feudo. Sono pur troppo onorevoli per te e per i tuoi queste parole del sovrano, che io ho voluto trascrivermi (*Prende un foglio e legge*): *Nos itaque eiusdem Masoni Carbone (gli fa profondo inchino) probatam in arduis fidem, et laudabilem promptitudinem nostro culmini fideliter obsequenti, debita moderatione pensantes*, con quel che segue *(conserva il foglio)*.

Maso.—Il compenso migliore delle mie fatiche vorrei non fosse altro che il vero bene di questi miei sudditi e la prosperità di questa contrada.

Giulio.— E l'avrai questo compenso, il cor mel dice.

Maso.—È vero, anche io (tel dico cuore a cuore), anch'io penso che migliorerà la sorte di questa terra, che sorgeranno per questi abitanti giorni più lieti, che si ameranno da veri fratelli, che diventeranno più miti, più ricchi, più civili e più religiosi.

Giulio.—Sia così, ma sia presto !. Da che vennero su questo suolo i profughi Cumani dopo l'ultima distruzione di quella città, (20) qui non si ha più pace. Non si odono che risse, non vi ha giorno che non si abbia a lamentare qualche omicidio, massime nelle ore della sera, quando il vino, quando quel benedetto *asprino* incomincia a lavorare ne' loro accesi cervelli.

Maso.—E non pensano i Giuglianesi che appunto da Cuma trassero essi la loro primitiva origine,(21) altrimenti ne' nuovi Cumani riconoscerebbero i loro proprii fratelli.

Giulio.—A che vuoi che pensino! È l'interesse la loro molla, è il vino il loro gusto, e la vendetta la loro gloria; e quindi, e quindi tutto ciò che meglio di me sai.

Maso.—E pure da Cuma verrà la calma a tanta tempesta. E un pensiero questo che mi si è fitto in mente, e non...

Giulio.—E avrebbe dovuto a quest'ora già andar via dal cervello. Se vuoi da Cuma massi e ruderi antichi, aspettane pure quanto ne desideri, (22)ma avrai un bel dire che non otterrai altro!. *(Si ode qui un continuo chiasso e voci confuse, ma molto di lontano.)* Li senti, li senti, benedetto vino! È l'ora questa che i miei compaesani escono brilli, cotti e spolpati, e gracidano come oche e si bisticciano come cani. E poi e poi aspettati da Cuma la calma! Son belle illusioni le tue!

(Le voci continuano più vicine)

Maso.—Via su, Giulio, accorri, e presto. Vedi che è avvenuto, non ricordo mai un simile tumulto.

Giulio. — Vado di presente. Vedrai che non mi ingannavo io! O Noè, avresti pensato che tanti danni avrebbe arrecato alla patria mia quel liquore, che tu pel primo traesti dalle uve? *(Parte)*.

SCENA II.

Maso *solo*.

Maso.—Quanto è buono questo Giulio! Fin da quel giorno che qui venni, mi ebbi di lui la più

favorevole impressione, ed egli ogni dì non fa che sempre più meritarsi il mio affetto e la mia riconoscenza. Così l'imitassero ancora i suoi paesani! Ma la cosa non è così! Va proprio al rovescio.—Pazienza! fino a qual punto però, io non so... Ma son proprio desideroso di sapere che è mai avvenuto. Un momento... mi pare che continua il tumulto. *(Si mette ad ascoltare)* Sì, distinguo ancora qualche voce, ma non sento lamenti, non sono le imprecazioni ed i frizzi che tante volte si scagliano l'un l' altro, invece son voci di gioia, grida di letizia ed evviva prolungati. Che sarà mai? Celebrano forse qualche solennità in onor del Signore o della Vergine benedetta? Ma l'avrei dovuto sapere... Giulio intanto non viene. . . ed aveva promesso di ritornar presto...chi sa veramente perchè indugia. Egli mi ama tanto e per sua colpa neppure un momento di più avrei aspettato... (*Guarda nella quinta)* Ma ecco, ecco che in tutta fretta accorre alla mia volta. Vieni, o Giulio.

SCENA III.

Maso, Giulio.

Giulio.—Eccellentissimo Governatore.

Maso.—Caro Giulio, dimmi che v' ha di nuovo? Ti veggo troppo commosso; ma è una commozione lieta la tua, narra, narra dunque...

Giulio.—Un grande tesoro è pervenuto in questa nostra terra.

Maso.—Che mai dici? Il tesoro perviene, vuoi dire forse che si è trovato questo tesoro?

Giulio.—No, un celeste tesoro prodigiosamente è a noi venuto.

Maso.—Ma io non comprendo.

Giulio.—Sul lido appunto di Cuma, da alcuni contadini di Giugliano fu veduto, e qui il recarono in mezzo a' più strepitosi prodigi.

Maso.—Ma spiegati e presto. Che intendi per questo tesoro? chi mai è venuto tra noi? perchè il popolo tanto tripudia?

Giulio.—Il cuor pieno di gioia mi trattiene la parola.

Maso.—Via su, parla, son proprio impaziente.

Giulio.—Ecco qui: alcuni contadini hanno trovato in sul lido di Cuma una divotissima immagine della Vergine Santa della Pietà, ed in mezzo a' più strepitosi prodigi l'hanno qui recata. Ecco perchè il popolo tanto tripudia e gongola di tanta letizia.

Maso.—E la vedesti tu dunque?

Giulio.— Ma sì che la vidi, e ti assicuro che rimasi estatico nel solo contemplarla. Un vero entusiasmo si è eccitato in tutti gli abitanti. Dagli occhi di quest' effigie traspare un sicuro segno di speciale protezione verso questa terra. Moltissimi sono già ricorsi a Lei, e si narrano già con meraviglia le grazie ottenute. La celeste Diva ha dato certo segno che vuol proprio dimorare in mezzo di noi.

Maso.—Hai ben donde di gioir tanto, o Giulio. Ben a ragione il popolo fa tanta festa, e si mostra fortunato per sì ricco possesso. Ma più

non s' indugi.... voglio ancor io prostrarmi riverente a' piedi di questa eccelsa Regina; voglio ancor io offrirle il mio cuore, la mia vita.

Giulio.—Non ci moviamo di qui: ascolta come le voci di gioia sempre più a noi s' avvicinano; per la gran calca del popolo si va con lentezza, ma verranno subito a questa parte. Io non mi sarei punto allontanato dal contemplar la celeste effigie di Maria, ma come seppi che qui si conduceva, mi affrettai a darti la preziosa nuova.

Maso.—Oh la grande consolazione che io sento! Oh qual popolo fortunato è questo di Giugliano!

Giulio.—Ma ecco... sì... ecco che vengono...

Maso.—Via su, prostriamoci riverenti al suolo. (*S' inginocchiano verso l' immagine che viene. Entrano i contadini con l'effigie su le braccia, in mezzo a persone del popolo*).

SCENA IV.

Maso, Giulio, Contadini, Popolo.

Al comparire dell' Immagine la scena si illumini il più che è possibile. L'immagine si situi su di una base nel mezzo del palco. Tutti la guardino con trasporto e con gioia.

Tutti.—Viva Maria!..

Maso.—Fortunato popolo di Giugliano!

Popolo.—Sì, noi felici!

Contadini.—Non possiamo trattener le lagrime per la gioia.

Giulio.— Ebbene narrate ora come ritrovaste sì grande tesoro.

Maso.—Sì, buoni amici, narrate subito la lieta storia.

Un Contadino. — Ecco: Noi, secondo il nostro solito, avevamo accoppiati all'aratro i buoi per solcare il campo vicino al lido cumano, quando ad un tratto i buoi sostano e tengono fisi in un sol punto i grandi loro occhi.

L' altro Contadino.—Allor con gridi e con strazianti pungoli procurammo di farli andare oltre; ma non riuscimmo neppure a farli avanzare di un sol passo, anzi que' giovenchi nulla curando i nostri strazii, si accosciano riverenti.

Il 1.° Contadino.—A tal vista attoniti e confusi corremmo a quella volta, ed oh gioia! tra sterpi e dumi vedemmo quella cara immagine di Maria della Pietà.

Il 2.° Contadino.—Più allora non ci curammo ne' de' buoi, nè di aratro; e con lagrime di tenerezza togliemmo da que' cespugli la santa effigie.

Maso.—Ben avventurati voi che i primi aveste si bella sorte! Ma ditemi: come fu che pensaste di recarla proprio qui?

Il 1.° Contadino.—Possiamo assicurare di aver avuto entrambi il medesimo pensiero, di qui avviarci; quasi fossimo stati a ciò ispirati da lume superno.

Il 2.° Contadino.—E con prodigi ben mostrò Maria che sceglieva Giugliano per sua prediletta sede.

Maso.—Popolo veramente beato!

Giulio.—Ed in qual modo il mostrò?

Il 1.° Contadino.—Nel recar su le nostre brac-

cia il venerando simulacro, accorsero da' luoghi circonvicini non pochi divoti. Tosto in tutti si eccitò una grande brama di sì prezioso tesoro, ed ognuno desiderava che l'avessimo portato nella propria patria. Alcuni Napoletani, che per caso ivi si trovavano, ci fecero le più vive istanze che a Napoli l' avessimo recato; Giugliano però era sempre fermo nella nostra mente. Ed ogni volta che noi molestati dalle premure de' cittadini di diverse terre, ci avviavamo per appagare i loro voti, la sacra effigie subito ci aggravava d' insolito peso da non poter andar più oltre. (23)

Maso.—Qual dubbio più dunque che Giugliano sia il popolo a preferenza diletto a Maria!

Il 2.° Contadino.—E solo a forza di tali prodigi, i divoti abitanti di tante terre cedettero, ed ora invidiano la sorte de' Giuglianesi.

Il 1.° Contadino.—Tra tutti parmi ancora vedere que' pietosi Napoletani che non ci lasciarono in pace se non quando si avvidero con i proprii occhi che la Vergine voleva assolutamente Giugliano per sua dimora.

Il 2° Contadino.—La voce di tale prodigio è a questa ora già diffusa per molte città e villaggi, e credo che in Napoli non si parla che di questa bella sorte di Giugliano.

Giulio.—Ora sì che più bella mi pare la nostra patria, più vaghi i suoi fiori, più dolci i suoi frutti, più amene le sue pianure, più sereno il suo cielo, più puro il suo orizzonte.

Maso.—Ma più di tutto, saranno più buoni e più felici gli abitanti di questa privilegiata terra; perchè saranno in ispecial modo da Maria amati e favoriti.

Giulio.—E chi mai ne dubita? Anzi non pochi hanno già sperimentato i benefici effetti della venuta di Maria tra noi.

Uno del popolo.—Lo attesto io pel primo con lagrime di consolazione e di gratitudine. Da più anni avea io perduto il dono della vista e più non discernea cosa alcuna. Alla nuova dell'arrivo di Maria tra noi, mi feci condurre dinnanzi al suo simulacro, in mezzo al popolo innumerevole teneramente la pregai, ed oh meraviglia! incontanente mi fu ridonata miracolosamente la vista. (24)

Un altro.—Bastò questo prodigio per suscitare in tutti una viva fiducia di tutto ottenere. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, sani ed infermi, laici e sacerdoti, tutti sciogliemmo fervide preci alla diletta Regina, e subito fummo arricchiti di grazie singolari. Tante timide donzelle per Maria ebbero già pace delle loro ansie secrete, tante trepide madri da Maria ottennero la salute a' loro moribondi pargoli: per Maria si dissiperanno tra noi le discordie cittadine, si cangeranno le spade in vomeri, i pugnali in falci, e tutti in Maria troveranno ne'dubbii, nelle incertezze, nelle perplessità, la calma, il riposo, la *pace*.

Maso.—Oh sì che è giocondo per noi l'arrivo di quest' Ospite augusta!

Giulio.—Ecco che ora finalmente veggo compiuti i voti miei; poichè qui all'ombra del prodigioso simulacro di Maria, si dissiperanno gli odii inveterati, causa pur troppo funesta di tante prse e di tanti omicidii; e tutti ora ci abbracciamo sia veri fratelli, figli della medesima potente e pietosa Madre Maria SS.

Maso. — Sicchè per Maria venuta tra noi in quella santa immagine, Giugliano ha trovata finalmente quella *pace* che tanto anelava, *pace* che nessuno gli potè mai dare. Se è così salutiamo quella cara effigie col dolce titolo di...

Tutti.—*Madonna della Pace!*

Giulio.—Oh il bel titolo di Madre della *Pace!* Voi, o pietosa Vergine di *pace*, voleste la *pace*, e ben la *pace* fu fatta tra noi in *virtù vostra*; ed in questo simulacro non pure i più tardi nipoti, ma anche i popoli lontani vi invocheranno qual Regina di *Pace*, e dalle più remote terre qui accorreranno devoti per venerarvi. (25)

Maso.—Sì, così sarà...Intanto, *(Guardando nella quinta)* Giulio, veggo persone che alla nostra volta s'indirizzano. Al loro vestire mi sembrano stranieri. Ebbene va loro incontro, e se hanno a trattare con me, vieni presto ad avvertirmene.

Giulio.—Abbilo come già fatto. *(Parte facendo profondo inchino all' Immagine).*

SCENA V.

Maso, *e detti.*

Maso.—Qual gioia io provo oggi nell' animo mio, mi è impossibile potere esprimere. Mi parea tanto difficile migliorare la sorte di questo popolo a me affidato, e con dolore credea ite al vento le mie fatiche, ed ecco che in un istante la scena ha mutato aspetto, ed una novella ed assai più felice epoca incomincia ora per la terra di Giugliano. Se essa è stata tanto a Maria di-

letta che l' ha scelta per sua dimora , qual sarà la protezione che Maria spiegherà a pro di lei? No, io non son profeta, nè figlio di profeta, ma, dopo questo prodigioso avvenimento , preveggo le più belle cose a favore di questa privilegiata terra. Crescerà in questo popolo la gratitudine alla sua tenera Madre Maria; ed, a misura che più fervorosa ne sarà la divozione verso di Lei e più splendido il suo culto, più civile, più ricco, più bello e più pio diventerà il paese. I più tardi posteri benediranno la memoria di questo giorno dell'arrivo di Maria tra noi in quella santa effigie... Intanto Giulio non ancora è tornato, mentre promise di venir presto. Qualche rilevante motivo l'avrà finora trattenuto ! L'aspetto di que' tre che si drizzavano a questa parte mi sembrò del tutto nuovo. Chi sarebbero mai ?.. stranieri senza dubbio... ma a quale scopo qui vengono? Non saprei ora ben pensarlo... *(Osserva di lontano)* Oh! sì... ecco Giulio... è proprio lui...tutto lieto viene appunto con que' tre stranieri. Che aspetto venerando ha quel vecchio!.. quanto sono cari que' due giovanetti !

SCENA ULTIMA.

Maso, Giulio, Demetrio, Tommaso, Giulio, Contadini, Popolo.

GIULIO. — (*Mentre esce coi forestieri*) Osservate ora voi stessi , miei buoni pellegrini, se questa è l'Immagine, che con tanto desiderio cercate.

Demetrio. *(Si prostra al suolo con i suoi figli e piangendo di tenerezza esclama)* Ora sì che muoio contento !.. (*Guarda l'immagine*) O Maria !.. Maria !.. Maria !.. (*Piange*)

Tommaso.—O sorte felice !

Giorgio.—I voti nostri sono ora compiuti !

Demetrio.—Ora è che dimentico tutto ciò, che ho sofferto ! O Maria !.. Maria! (*Piange di tenerezza con i figli*)

Giulio.—Qual commovente scena !

Maso.—Vi ha certo del mistero !.. Giulio, donde vengono costoro ?

Giulio.—Nientemeno che dalla città di Costantinopoli !

Tutti.—(*Eccetto i forestieri*) Costantinopoli !

Maso. — Sono essi dunque salvi dalla grande strage che di que' cittadini ha fatto l'empio Maometto II con le sue feroci soldatesche !

Giulio.—Ed, a quanto pare, sarebbero essi salvi appunto per quella cara nostra Immagine di Maria della *Pace*.

Maso.—Io nulla comprendo. O venerandi ospiti, levatevi su e narrate, narrate i prodigi della protezione di Maria che sperimentaste a pro vostro in questa cara immagine.

Demetrio.—(*Alzandosi con i suoi figli.*) Non so, se valga a parlare: tanto è grande l'emozione che sento nel cuore !... Mio Dio , quanto sei buono con mè ultimo tuo servo !

Tommaso e Giorgio.—Questa Vergine Santissima della Pietà , da noi con tanto affetto e fiducia invocata, è stata la nostra difesa, il nostro scampo ed il nostro conforto.

Giulio.—Appagate una volta i nostri desiderii. A gloria di Maria, ed a consolazione di tutti esponete ogni cosa.

Maso.—Dite ove era quella santa Effigie, che forma oggi la gloria nostra più bella. Narrate come qui venne sì prezioso tesoro, e come voi da contrade sì remote, pensaste a venire in una terra si meschina ed oscura, quale è la nostra.

Demetrio.—È una storia di prodigi quella che imprendo a narrare. Ebbene udite: L'empio Maometto dopo il più terribile assedio entrava furibondo nella nostra città di Costantinopoli con un' onda feroce di barbari. Insieme a costoro si diede subito alla più orrenda carneficina. Non sarà mai possibile poter dire il gran numero de' cittadini innocenti, che caddero vittime della scimitarra ottomana, e la storia registrerà con orrore quelle crudeli stragi. A me ed a questi cari figli miei, Tommaso e Giorgio, eravi tutta la certezza che l'empio Sultano non avrebbe risparmiata la vita: essendo io stretto congiunto dell'infelice imperatore Costantino il *Paleologo* ed a' *Paleologi* appunto appartiene la casa mia. La spada pertanto del musulmano ci sfolgorava dinanzi terribile, ma se fummo salvi, il dobbiamo a quella veneranda immagine di Maria della Pietà... (*Piange*).

Tommaso.—A Maria noi ci volgemmo nel terribile pericolo.

Giorgio.—A Maria noi facemmo voto di...

Demetrio. —E Maria della Pietà fu la nostra salvezza (*Piange*).

Giulio.—Qual tenerezza!

Maso.—Ebbene seguitate.

Demetrio.—Nel pericolo di immancabile morte, mi rivolsi co' figli miei a questa cara effigie, che si venerava nel tempio degli Odegi; e con solenne voto a Lei promettemmo che vivi l' avremmo seguita ovunque. La mano del feroce musulmano depreda i tesori del santuario e sono spoglie le mura venerate. Un odio implacabile sentono verso la Madre di Dio Maria, ed una guerra furiosa muovono alle sacre effigie. Maometto stesso con sacrilega mano afferra quell'adorata immagine di Maria, e furibondo la lancia nell'acque del Bosforo!

Giulio.—Oh l'orrendo sacrilegio!

Maso.—E chi poi tolse la sacra effigie dal fondo del mare?

Demetrio.—Cose incredibili io narro, ma pur troppo vere. Una gran luce vidi fiammeggiare sul mare del Bosforo, e nello stesso tempo vidi io stesso che la veneranda effigie sugli omeri di celesti messaggieri fendendo lievemente l' aere drizzavasi verso l' occidente, veleggiando al di sopra dell' acque dell' Egeo e mare Ionio. Poteva io rimanere indifferente a tanto prodigio? Fu perciò che incontanente ricordai a' figli miei il voto fatto, e con la sicura speranza di rivedere, prima che chiudessi gli occhi alla terra, la miracolosa immagine, ci avviammo in queste occidentali contrade. E mentre non pochi de' superstiti concittadini sceglievano la città di Napoli, come loro tranquillo rifugio;(26)noi a Napoli ci dirigemmo col pensiero che forse quella città tanto divota di Maria, sarebbe stata la fortunata

ad accogliere sì celeste tesoro. Nulla vi narro delle vicende del nostro viaggio da Costantinopoli a Napoli. (27) Basterà solo il dirvi che illustrati da superna mente, avevamo ferma fiducia che saremmo stati consolati di riveder Colei, che era stata il nostro scampo da tanti pericoli.

Maso.—Ed arrivaste finalmente in Napoli.

Giulio.—E come poi vi rivolgeste a Giugliano?

Demetrio.— Non sarà difficile l' immaginarlo. Pervenuti che fummo a Napoli, sentimmo parlare di un' immagine trovata presso il lido della distrutta Cuma, la quale con chiari segni avea prodigiosamente mostrato che sceglieva Giugliano per sua dimora. Dimandammo tosto di questa contrada assai più felice della casa che accolse l'Arca santa del Signore, e subito qui ne venimmo.

Tommaso.—Ed ora non cerchiamo altro.

Giorgio.—Avendo trovato Maria, abbiamo tutto trovato.

Demetrio.—Sì, figli miei, abbiamo tutto trovato. Ora sì, che dimentico tutte le pene sofferte, e scenderò contento nella tomba. No, non più mi tormenta il pensiero del vostro avvenire. Voi amate questa celeste Regina, e da lei protetti, nessuna cosa vi mancherà. Rammentiamo sempre i beneficii che Maria a noi concesse, e facciamo che sempre più viva sia la corrispondenza nostra verso di Lei... O Maria.., Maria!.. null'altro io ora desidero che di veder nella patria beata il tuo bel volto.

Giulio.—Voi felici, o nobili e pietosi pellegrini, che di tanta sorte foste degni, ma ancor più fortunati siam noi, perchè fra tanti popoli illustri e

nazioni, trascelti fummo a porgere onore e culto a quella venerabile effigie, salvata dagli oltraggi de' Turchi. Non è forse questo un segno certo ed una testimonianza assai chiara di predilezione e di favore per noi?

Maso.—Sì, Maria predilige Giugliano. No, non ci aspettiamo da questa ospite Regina i finti tesori che trasportavano i favolosi navigatori da Colco in Argo, non oro, nè argento, nè copia di merci straniere, ma grazie e grazie singolari. Se Maria predilige Giugliano, fa d'uopo che il popolo di Giugliano prediliga Maria. Adoperiamoci a gara affinchè venga nel modo più tenero e maestoso amata ed onorata. Sia Maria della *Pace* la nostra celeste Patrona.(28) Dedichiamo a Lei il nostro paese, le nostre campagne, le nostre persone ed averi, i nostri corpi e le anime nostre. Protetti da Maria, di che potremo temer noi? O popolo felice, o felice terra di Giugliano prescelta a tanta ventura! O te beato cui appartiene questo simulacro!

Contadini.—Veramente siam lieti e beati!

Tutti. — Saremo ancora sempre grati e riconoscenti.

Maso.—E ben questa nostra Madre pietosa sarà sempre del pubblico e privato nostro bene, del corpo e dell'anima la nostra più valevole garentia...

Su dunque, tutti lieti e riconoscenti prostriamoci rispettosi al suolo. Pieni di vera fede sciogliamo a Maria in questa prodigiosa sua immagine fervide preci, e con confidenza di teneri figliuoli intuoniamo tutti insieme il cantico di a-

more, di lode e di ringraziamento. (*Tutti s' inginocchiano verso l'immagine, la scena s'illumina, si gittano fiori, e si canta l' Inno che segue*) :

Salve !—di mar lontano
  Passando ogni altra riva,
  Alle Cumane sponde
  Ben'approdata, o Diva.
O aure benedette !
  O evento fortunato ,
  Che della tua immago
  Fe' dono a noi si grato !
Contenta qui in Giugliano
  Di aver tua sede eletta ,
  Mostra che a te fu sempre
  La terra prediletta.
Son mille i dolci nomi
  Con che ti appella il mondo,
  Ma quel di *Pace* è a tutti
  Più caro, più giocondo;
Chè la serena calma
  Spuntò per Te alla terra,
  Quando pe' falli il Nume
  Era coll'uomo in guerra.—
Oh! splendi a noi bell' Iri,
  Splendi dal ciel sereno,
  E quando il viver dura
  E quando ancor vien meno.

FINE DEL TERZO ATTO.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Questo vien narrato da tutti gli scrittori, che trattano della caduta dell' impero d' Oriente. Vedi per tutti gli *Annales Ecclesiastici* del P. Oderico Rinaldi dell'*Oratorio* di Roma Tom. XVII, ann. 1452 num. 16. Giova qui avvertire i nostri lettori che non solo in questo luogo, ma ancora in tutto il Dramma noi non abbiamo punto alterata la verità de' fatti. Anche gli interlocutori, come si vedrà meglio in appresso, sono personaggi storici.

(2) Franza Giorgio, detto Franzes, era gran maestro della guardaroba, ed è l'istorico di tutto queste disgrazie accadute sotto i suoi occhi. Narra di sè stesso, che fu fatto schiavo con altri moltissimi, e che insieme a sua moglie e ai suoi figliuoli soffrì tutti i mali della schiavitù.

(3) Si ritiene che Maometto II fosse nato da Amurat e da una madre cristiana, figliuola del despota dalla Servia. Fin da fanciullo mostrava inclinazioni funeste, e in singolar modo formidabili alla religione di quella che gli avea data la vita. Con quest' odio implacabile e come naturale contro i Cristiani, ebbe altresì tutte le qualità che potevano renderlo funesto. Nulla fuvvi giammai in lui di mediocre in orgoglio, in dissolutezza, in ladroneccio, in atrocità di ogni genere ed in empietà. Nemico forsennato del nome cristiano, fu tanto pericoloso, quanto che salì sul trono nell'età di ventun anno. Da S. Antonino Arcivescovo di Firenze vien chiamato *mistico anticristo*.

(4) Scrisse il Ducange nella storia delle famiglie auguste che Andronico Paleologo nell'anno 1442 sposò, essendo vedovo, Azanina, figliuola di Paolo, e sorella di Matteo Azano, o Assano, i quali a quel tempo occupavano i primi posti nella corte. Azanina sopravvisse pochi mesi al marito Andronico, il quale lasciato l'impero, e preso il nome di Davide, si ritirò nel Monistero di Adrianopoli nel 1471. Assai illustre era que-

sta famiglia Assania, che per la parentela imperiale di Costantinopoli, si ebbe anche l'agnome di *Paleologa*. Gli antenati di questa nobile casa dominarono Treballi e Corinto, e vennero annoverati tra i Despoti della Grecia. Dopo la caduta di Constatinopoli un ramo di questa casa rimase in questa città, e si sa che alcuni Assanii furono adoperati dal Turco nell'esazione di varie gabelle, ed un altro ramo fuggì nella città di Napoli, tra cui Demetrio con i suoi figliuoli, come in seguito sarà detto.

(5) Vedi Ducange, *Costantinopolis Christiana*.

(6) A que' dì reggeva la Chiesa Papa Nicolò V, eletto il 6 marzo 1447, morto il 24 marzo 1455.

(7) Nicolò V esortò i greci a ricevere i decreti del Concilio di Firenze, minacciandoli in termini che sono stati riputati profetici, che se prima di tre anni non si convertissero, verrebbero trattati come il fico del vangelo, reciso fino alla radice a cagione della sua sterilità. Intorno a che il celebre Giorgio Scolario, che poco dopo divenne patriarca di Costantinopoli sotto il nome di Gennadio, così si esprime in Defens. lib. 5 cap. 14: « O maledizione terribile, e non meno precisa cha efficace! essa è stata proferita l'anno 1451, e l'anno 1453, l'infedele Costantinopoli durante questi tre anni di prova, sempre più ostinata nello scisma, è divenuta ugualmente l'obbrobrio dell'universo, che la preda de' suoi nemici. »

(8) La marina de' greci era anche meno formidabile che le loro forze di terra. Non avevano che sette grosse navi e due galere, comandate dall' ammiraglio Notaras, co' vascelli di alcuni mercatanti armati in guerra. Giunsero anche tre grosse navi Genovesi, una spedita dalla repubblica con cinquecento uomini ben armati, e le altre due, giunte poco prima sotto la condotta del nobile Genovese Giovanni Giustiniani, il quale valeva egli solo una flotta numerosa. I greci comandati da Giustiniani facevano prodigi di valore

fino a mettere in fuga la flotta ottomana con una perdita appena credibile, mentre Maometto bestemiando era per rimanere anch' esso inghiottito dall'onde. Tentò allora di corrompere Giustiniani, il più sicuro baluardo di Costantinopoli, ma non riuscì. Tanto valore di Giustiniani si ecclissò ben presto al ricevere una leggiera ferita, ed allora mostra tutta la debolezza di una donna timida, abbandona il suo posto, senza sostituire alcuno nel comando, non cura le esortazioni dell' imperatore e prende vergognosamente la fuga. Secondo lo storico Franza, Giustiniani andò a morire a Galata,e finì non tanto per la infiammazione della sua ferita, quanto per il dolore più crudele de' suoi rimorsi, allorchè quest'eroe, il quale non avea cessato di esserlo che un solo momento, ebbe rimirato a sangue freddo l'eterno obbrobrio che avea impresso al suo nome.

(9) Celebre e prodigiosa era l'immagine di Maria SS. venerata in Costantinopoli nel Tempio detto degli Odegi. Vedi per tutti Riccardi, *Storia dei Santuarii di Maria SS.* Napoli 1845, par. I. *passim.*—

(10) Allorchè Nicolò V avvertì i Greci, essi ben lungi dal rientrare in sè stessi, scrissero in quello stesso anno 1451, in nome della loro Chiesa, che nominano la madre e la maestra di tutti gli ortodossi, per congratularsi in termini espressi cogli eretici di Boemia, sulla loro alienazione dalle novità romane, e sulla loro costanza nella vera fede. Nello stesso tempo gl' invitarono a riunirsi colla Chiesa orientale, non già, dicevano essi, secondo la biasimevole unione di Firenze, in cui è stata tradita la verità, ma bensì secondo gl' immutabili decreti dei Padri, che inviolabilmente da' Greci vengono sostenuti. Sembra però che l'imperatore Costantino Paleologo non avesse parte alcuna in questo scandaloso invito. Anzi rispondendo agli avvertimenti del sovrano pontefice, scrisse che gemeva egli stesso sulla cecità dei suoi sudditi;

che nello stato in cui avea trovato l' impero nel salire sul trono, non gli era stato possibile di obbligarli a sottomettersi alle decisioni di Firenze; ma che era però risoluto di farlo il più presto che fosse possibile.

(11) Narrano gli storici che Maometto, giusto estimatore del coraggio di Costantino, ordinò che fosse cercato il suo corpo, e gli fe' fare magnifici funerali. Costantino, decimoquinto di questo nome, fu l'ultimo imperatore de' Greci, e con lui terminò l'impero di Costantinopoli dopo un assedio di cinquantasette giorni. Quest' imperatore era nel cinquantesimo anno dell'età sua, e nel quinto del suo regno. L'impero, a contare dalla dedicazione di Costantinopoli, fatta dal gran Costantino il 19 di maggio 330, sussistette millecentoventitrè anni; ed ebbe per primo e per ultimo imperatore due principi del nome Costantino. Tratto assai debole di somiglianza, ma che pure è il solo in cui possono insieme paragonarsi il principio e il fine di esso!

(12) Questi ed altri eccessi di barbarie che fecero i Turchi allorchè si resero padroni di Costantinopoli vengono narrati dagli storici. Vedi per tutti l'Abate Berault—Bercastel, *Storia del Cristianesimo* Ediz. prima napolit. 1839 vol. VIII pag. 328 e segg; Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa*, Torino 1863 vol. XI, 583; Ducas, *Storia dell'impero greco*, cap. XXXVIII; Formanti, *Raccolta delle Historie delle vite degl'imperatori ottomani*, Venezia 1684, vol. XI, p. 583; Francescantonio Soria fece la traduzione italiana dal francese della *Storia del regno di Maometto II* composta da Giorgio Guillet, cui aggiunse erudite annotazioni, e pubblicolla in Napoli nel 1771 in tom. 2 in 4°.

(13) Il sobborgo, ossia la piccola città annessa a Costantinopoli, chiamata Pera o Galata, fu vilmente renduta lo stesso giorno da' Genovesi, antichi possessori di essa, ed anche prima che loro ne fosse fatta l'intimazione, quantunque fosse fortissima. Anzi duran-

te l'assedio della città imperiale, quei soldati mercanti preferendo il lucro alla gloria, mantenevano la pace col gran Signore: cosa che aggravò il sospetto che essi avessero rivelato il progetto formato poco prima di bruciare la flotta; e terminò d'infamarli per tutto l'universo. Con tutto ciò dovettero piegarsi al giogo ottomano, e di alleati che prima erano, divennero sotto un governatore turco servi tributarii.

(14) Maometto per animare i soldati, promise loro di abbandonare per tre giorni la città al saccheggio e a tutti gli eccessi, e di dare il governo a colui che vi monterebbe il primo. Non ne eccettuò che l'incendio, perocchè disegnava di farne la capitale del proprio suo impero. Con questo tratto d'inumanità, accoppiando egli la osservanza della religione che disprezzava, ma che sapeva far servire ai suoi fini, ingiunse a tutte le sue milizie di digiunare fino a sera pel corso di tre giorni, di tener fiaccole accese in onor dell'Eterno, di purificarsi col bagno e di orare con ardore, a fine di ottenere la vittoria.

(15) Riccardi, *Storia de' Santuarii di Maria SS.* Napoli 1845, tom. I. p. 267.

(16) Leone III soprannominato l'*Isaurico* deliberò di menare ad effetto il disegno del famoso monotelita Bardone, di proscrivere il culto delle immagini. Nell'anno decimo del suo regno, correndo la IX indizione pubblicò un editto, col quale aboliva in tutto l'impero l'immagini di Gesù Cristo, della Vergine, degli Angeli e dei Santi, vietando sotto pena della vita a tutti i suoi sudditi di tenerle in qualsiasi luogo. Grandissima fu la distruzione che si fece delle sacre immagini nel tempo di questa frenetica persecuzione.

(17) Franza essendo stato riscattato a Lacedemone, entrò al servizio del principe Tommaso, che gli donò alcune terre, ed impiegollo in diverse ambascerie. Egli stesso narra che sua moglie fu anch'essa cattiva unitamente ai due suoi figliuoli, un maschio ed una

femmina, che Maometto comperò a carissimo prezzo dal suo scudiero, perchè erano d'una figura e d'un indole assai piacente. Il maschio, in età di quindici anni, perdette la vita per una causa onorevole a lui, ma vergognosa all' infame suo tiranno. La donzella morì di peste nel palazzo imperiale, e la sua madre finalmente venne riscattata.

(18) Per la verità storica notiamo che i Turchi credettero di far tutti questi oltraggi al Cardinale Isidoro, ma non fu così nel fatto. Egli divenuto prigioniero, si riscattò, come molti altri, pel tenue prezzo di cinquanta ducati, perchè non era conosciuto. V. *Aen. Sylv. Comment.* I. Avendo poi trovato nella folla dei morti il cadavere di un uomo che gli somigliava, si vestì con gli abiti di quello, e sopra di lui mise i proprii col suo cappello rosso, rifuggendosi poi nella chiesa di Santa Sofia, ove non andò guari che fu arrestato. Stette tre giorni nel campo de' Turchi, e poi pagato il suo riscatto, senza essere conosciuto, errò qualche tempo sul mare, giunse a Scio, quindi in Creta e finalmente in Roma. Tutti gli oltraggi perciò vennero fatti ad un cadavere ricoperto dalle soli insegne della dignità cardinalizia.

Infelice invece fu la sorte del greco ammiraglio Notaras. Costui per farsi merito presso Maometto andò egli stesso ad arrendersi coi due suoi figliuoli, presentandogli un grande tesoro in oro ed in gemme. Il sultano gli rimproverò la perfida sua avarizia, che avea privato il suo principe naturale di un soccorso necessario alla difesa stessa della sua corona e de' suoi giorni. E sul fatto lo fe' strascinare incatenato alla gran piazza della città, ove fu pubblicamente decapitato coi due suoi figliuoli.

(19) Giugliano in Campania ne'secoli di mezzo fu un Feudo Longobardo diviso in più parti e posseduto da varie nobili famiglie. Tra gli antichi possessori di questo feudo vi fu la famiglia Carbone che l' acquistò

nel 1403, e cominciò allora a chiamarsi il Feudo dei Carboni. Nel 1404 il Re Ladislao facendo donazioni e conferme di feudi e casali a coloro, che erano stati a lui fedeli, confermò anche Masone Carbone nel Feudo di Giugliano. Vedi Basile Agostino, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, 1800, pag. 123.

(20) La città di Cuma fu totalmente distrutta nel 1207, e molti profughi Cumani trasmigrarono a Giugliano. Vedi i *Cenni storici sulla Distrutta Città di Cuma* di Camillo Minieri Riccio, 1846.

(21) Basile, *Op. cit.* cap. I. pag. 1 e segg.

(22) Non pochi sono gli antichi ruderi provenienti da Cuma che si vedono in Giugliano. Ricordiamo solamente i tre classici ruderi affissi al Campanile della Chiesa Collegiata di S. Sofia. Uno rappresenta lo stemma dell' antica città di Cuma, adottato poi da Giugliano, cioè una donna pregnante che giace al suolo dormendo, col motto inciso intorno *Cumana progenies;* l'altro rappresenta l'immagine di S. Sofia col motto *Populus Cumanus hic sperat in Divam;* il terzo rappresenta l' immagine del Sole, in memoria di Apolline, antico nume tutelare di Cuma. Bellissimo è questo Campanile terminato nel 1785 su disegno del celebre architetto Nicola Campitelli; e pur troppo è a dolere che dopo appena un secolo per ragione dell'allargamento del Corso Campano siasi approvata la demolizione di questa che va tra le principali opere moderne di quella città.

(23) Piace qui riferire le parole del Basile, *Op.cit.* pag. 297: « Quel che per tradizione sappiamo si è, essere stato questo simulacro uno di quelli, che nella perdita di Costantinopoli sotto Maometto II nel 1453 furono buttati in mare, e per divina disposizione cacciato esso nel nostro lido di Cuma, fu ritrovato da alcuni marinai, i quali lo portarono in Giugliano, dove giunti si sentirono oppressi da un insolito peso, che li costrinse a riporlo nella prima Chiesa, che si fece loro avanti. »

Vedi le prove tradizionali sulla venuta in Giuglia-

no di questo simulacro nell'*Appendice* al mio lavoro *La SS. Vergine della Pace o della Pietà venerata nella città di Giugliano*, Napoli 1877, pag. 22 e segg.

(24) Moltissime sono le grazie ed i miracoli operati da Dio per intercessione di Maria, invocata in quel simulacro di *Pace*. La guarigione del cieco, avvenuta però in tempo posteriore all' arrivo di quell' immagine, vien attestata dal Vescovo di Aversa Nicola Spinelli. Vedi la Relazione dello Spinelli al Capitolo Vaticano per impetrarne l'incoronazione nel citato lavoro *La SS. Vergine della Pace*, pag. 27.

(25) Tenerissimo è il culto de' Giuglianesi verso quella santa Effigie, e ben l'attesta la solennissima festa che ne celebrano nel lunedì di Pentecoste. L'immenso concorso de' forestieri mostra la grande fiducia e devozione di altri paesi per quell'immagine. Si è sempre chiamata col bel titolo di S. Maria della *Pace*.

(26) Molti furono i signori e i dotti della Grecia, i quali con alcuni mercanti stranieri trovarono mezzo, nella confusione dell'assalto, di gettarsi entro a cinque navi, e di salvarsi nella Morea. Essendosi offerto il Papa di compensarli, per quanto era possibile, della perdita della loro patria, Emanuele Crisolora, Giovanni Lascaris, Giovanni Giorgio di Trebisonda, Simonimo di Sparta, Gregorio Tifena, Martullo, Teodosio, Gaza, ed altri non pochi approdarono in Italia, e di là si sparsero presso tutti i popoli e i principi d'Europa. La città di Napoli, tenuta sempre come emporio di greca coltura e porto di negozianti greci, a preferenza di altre, accolse nel suo seno assai benignamente i dotti greci profughi nella caduta dell'impero. Sappiamo del Gaza tanto stimato da Elio Marchese, e dal Pontano, di Manilio Ralles e di Michele Marullo, l' uno di Sparta e l'altro di Costantinopoli, che venuti a Napoli si strinsero in grande amicizia co' nostri letterati, e fecero rifiorire tra noi gli studii greci.

(27) L'arrivo a Napoli di Demetrio Assanio con i figli Tommaso e Giorgio vien attestato da non pochi scrittori e confermato da autentici monumenti. Ciò seguì a' tempi di Ferdinando I. d' Aragona, il quale in certo modo regnava insieme col suo figliuolo Alfonso, duca di Calabria. Dai Re Aragonesi furono benignamente accolti, ottennero posti nella regia corte, ed essi si mostrarono loro sempre grati e fedeli. La Chiesa Greca esistente in Napoli, oggi detta di SS. Pietro e Paolo si ritiene fondata nel 1518 da Tommaso Paleologo, figliuolo di Demetrio. Vedi Gian Vincenzo Meola, *Delle Istorie della Chiesa Greca in Napoli esistente,* 1790, pag. 35. Nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli vi ha una lapide marmorea che facendo menzione del detto Tommaso, bellamente ricorda la nobile origine, le gloriose imprese e la venuta in Napoli di questa Paleologa Famiglia. Ecco l' epigrafe:

THOMAS DEMETRII F. ASSANIUS PALEOLOGUS SENATORII VIR ORDINIS E BIZANTIO CUJUS MAJORES REGUM AFFINITATE CLARI TREBALLIS ET CORINTHI DOMI NATI SUNT. EVERSA A TURCIS PATRIA PUER AD REGES NEAPOLITANOS ARAGONEOS DEDUCTUS HONESTO SEMPER HABITUS LOCO FORTUNAM EORUM AD EXTREMA TERRARUM DUM VIXERE NON DESERUIT. DEMUM SENEX REVERSUS ARAM DIVÆ GENITICI DE SUO P. AN. SAL. HOMINUM MDXXIII.

Vedi anche Galante, Guida Sacra della Città di Napoli, 1873, p. 332. La detta lapida in questo ultimo restauro della Chiesa è stata vandalicamente spezzata.

(28) Con Rescritto ottenuto dalla sacra Congregazione de' Riti nel 7 Maggio 1745 la Vergine SS. della *Pace* veniva dichiarata Patrona della città e del popolo di Giugliano. A dì poi 25 Maggio del 1849 dall'illustre Mons. Giuseppe Assemani Delegato del Capitolo Vaticano veniva solennemente incoronata.

FINE

11446 REGISTRATO

Digitized by Google

Digitized by Google

PASQUALE CARNATO
Via Trinità Maggiore, 12
Legatura

Digitized by Google

BIBL

Digitized by Google